

IL MATTINO

Anno XIII - N. 14 - NAPOLI, 6 - 13 Aprile 1936 - Anno XIV
SI PUBBLICA OGNI SETTIMANA - Prezzo Cent. 40

ILLUSTRATO



BARBARIE ABISSINA : l'atroce supplizio inflitto dagli Scioani di ras Mulughietà a 45 Azebò Galla catturati mentre tentavano di raggiungere le linee italiane per sottomettersi: il marchio di fuoco sulle guance.... (disegno di UGO MATANIA)

La padina dei giochi

LE PAROLE A CROCE (LIRE 175 DI PREMI)

1 3 5 6 9 10 13 15 16 18 21 22 25 26 28
 2 4 7 8 11 14 17 19 20 23 24 27 29

ORIZZONTALI — 1 Autorità provinciale — 2 Del Cancro e del Capricorno — 3 Senza compagni — 4 Tradizionali — 5 Pianura arida e deserta — 6 Nei polmoni — 7 Ansia di possesso — 8 Un gran paese che si sgretola — 9 Simbolo della fedeltà — 10 Repugni — 11 Ti soffoca d'estate — 12 La banchina del porto — 13 La bestia sapiente — 14 Decorati — 15 Battaglia — 16 Togliera dal peso — 17 Dei fiori — 18 Elmo senza cimiero — 19 Nel linguaggio dello spedizioniere — 20 Palmipede — 21 La colonia mediterranea — 22 D'Oriente — 23 Nome di uno statista del Risorgimento — 24 Isola dell'Arcipelago — 25 Seduzione, fascino — 26 I fatti che sconvolgono lo spirito — 27 Appena caldo — 28 Al dilà dell'Atlantico — 29 Gravame su una proprietà.

VERTICALI — 1 Dell'individuo, non dell'ente — 2 Sdegno — 3 Di paese lontano — 4 Precedeva il magistrato romano — 5 Fa muovere il carro — 6 Regno asiatico — 7 Fragranza, saporosa — 8 Contese — 9 Gialla e magnetica — 10 Sviluppa — 11 Nella fclata — 12 Sottile strato di metallo — 13 La celeste protagonista — 14 Sommità — 15 Che non può mancare — 16 Parlando — 17 Dei burattini — 18 Bacata — 19 Il fiume di Bottego — 20 In prov. di Frosinone — 21 Un congiuntivo di fede — 22 Il nemico — 23 Spara lontano — 24 Il fiume che sottrae — 25 Misure di liquido — 26 Letizia — 27 Dell'inganno — 28 ...E' quello della scimmia — 29 La farsa di Zandonai.

PAROLE INCROCIATE SILLABICHE

1 3 4 6 8 9
 2 5 7 10

ORIZZONTALI — 1 Il linguaggio dei gesti — 2 L'esercita il capo — 3 Segni precursori — 4 Il verbo della secrezione — 5 Apparecchio aereo italiano — 6 Rifà l'originale — 7 La galera dei russi — 8 Trattengono le navi — 9 Sollevare — 10 Sulla mensa del venerdì — 11 In prov. di Bari — Il costruttore del labirinto.

Cura della Lue

La sifilide, malattia grave, va curata soltanto con medicamenti controllati da ampie esperienze cliniche. L'«OROSPIROL» è l'antilueticum per via orale in compresse impiegato con ottimi risultati in Cliniche Universitarie ed Ospedali. Referenze Ospedaliere e letteratura Terapia orale della sifilide, gratis in busta chiusa, senza indicazioni esterne. S. A. Prodotti Chemioterapici Sez. M. I. Piazzale Baracca 2 — Milano Aut. Pref. Milano 25534 - 4/5/1935 - XIII

UN CRITTOGRAMMA

Trovare le sette parole orizzontali, di sei lettere ognuna, corrispondenti alle sette definizioni che qui appresso saranno date. Sistemando le sette parole ognuna nella propria riga, e collocando una lettera in ogni casella, si avranno due incroci verticali: leggen-

do dall'alto in basso il primo e il quarto rigo, si avranno i nomi di due territori verso i quali, in questo momento, l'attenzione del mondo è rivolta, per la più grande gloria d'Italia. Definizioni orizzontali: 1., Lo era Settimio; 2., L'oscura legge dei cri-

1
2
3
4
5
6
7

minali; 3., Il più piccolo; 4., Palmipede acquatico; 5., Si consegue all'Università; 6., Il più famoso fu quello di Roma; 7., Capoluogo coloniale italiano.

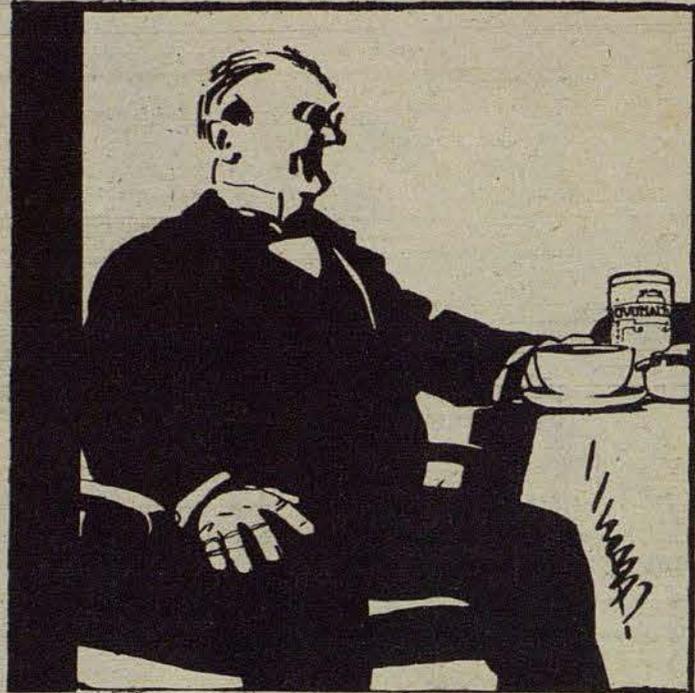
La soluzione esatta e i premiati dei giochi pubblicati nel N. 9

Ecco la soluzione esatta del giuoco di parole incrociate pubblicate nel n. 9 del «Mattino Illustrato» e la soluzione

del secondo giuoco, degli incroci sillabici. Tra i lettori che ci fecero pervenire la soluzione di entrambi: giuochi proposti sono stati premiati i sigg.: Pia Frugiuele, Concordia 18, Napoli, L. 50; Tina Ferrara Alconevise, S. Miniato (Pisa), L. 10; Celestina Checchi, Via Antonio Mordini 14, Roma, L. 10; Bonomini Aldo, Via Sedie Volanti 10, Palermo, L. 10;

DITELO A TUTTI...

ai Vostri parenti, ai Vostri amici, alle Vostre amiche, che la Vostra bambina è raggiante di felicità perchè le avete data in lettura «Modellina», la rivista che rende felici le bimbe e diletta anche i grandi. «Modellina», ad ogni bimba che si abboni per un anno dona una bambola. E che bambola! Comprate «Modellina» e saprete!



Ovomaltina

e costumanze sociali

Tutto cambia: al thè, al caffè che sino a poco fa si offriva all'ospite in visita, si sostituisce oggi l'Ovomaltina, dotata di sapore eccellente, di elevato potere nutritivo, e di perfetta digeribilità.

Chiedere, nominando questo giornale, campione gratis alla Ditta

D' A. WANDER S.A. MILANO

IL TEMPO CAMBIA IMPROVVISAMENTE

Un vento impetuoso, un raffreddamento rapido; quindi, quale conseguenza? Una brutta malattia da raffreddamento! Per evitare ogni malanno prendete subito ai primi sintomi le Compresse di

ASPIRINA

BAYER

(Pubblicità autorizzata Prefettura Milano N. 11250)

LA VIPERA SVUOTATA

E' proprio durante questi giorni di Primavera, tutti chiari e foschie, tutti languore e dolcezza, che incominciano ad affluire presso gli Istituti Sanitari all'uopo designati degli stranissimi pacchetti, zeppi, nientedimeno, che di vipere vive. A quale scopo?

Prima di tutto, bisogna premettere che le pericolosissime ospiti vengono «raccolte» tra boschi e sterpeti, da cacciatori di professione, cui questa caccia minuta e pericolosa, piace, non tanto per l'amore dei guadagni che procura, quanto per gli imprevisti che presenta; e infine è da rilevare che da questa singolarissima caccia derivano infiniti vantaggi terapeutici all'umanità dolente.

Non appena le vipere sono giunte a destino, ecco che di esse si impadroniscono medici ed infermieri, uomini in bianco, cioè, della scienza e dell'azione. E, questi le prendono per la testa, e quelli le stringono sull'addome, costringendole a mordere i bordi di una piccola coppa di cristallo.

E' uno spettacolo singolare. Il contatto dell'oggetto, lucidissimo e terso, e il furore del rettile, congiunti alla pressione accurata e costante delle dita dell'operatore, riescono a far schizzare

dalle borse mascellari dell'animale tutto il veleno di cui erano gonfie.

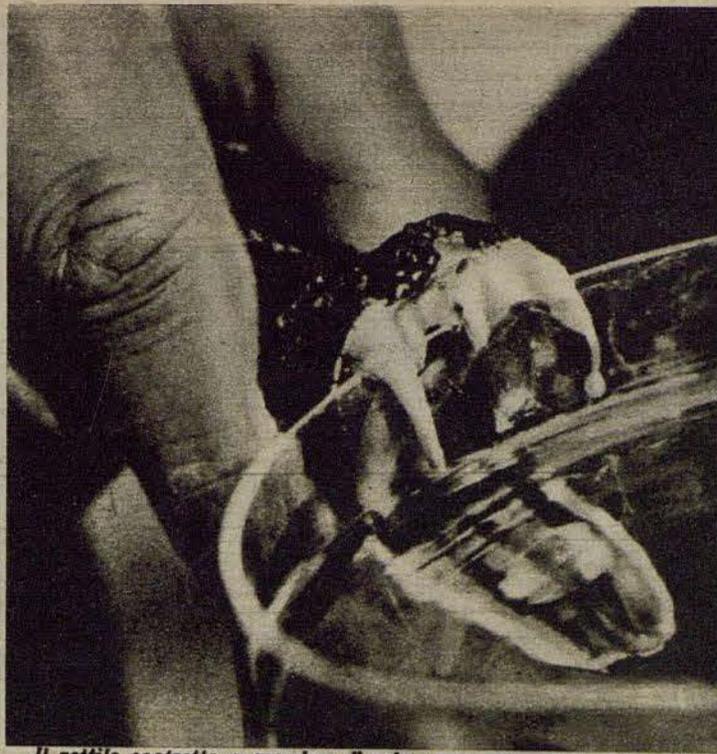
La coppa di cristallo ne raccoglie, così, 100 milligrammi. Dopo di che, la vipera è — direi quasi — vuotata e resa inservibile ai fini della scienza. Tanto inservibile, che viene decapitata e gettata nel fuoco.

Quest'ultimo metodo è quant'altro mai moderno. Un tempo, infatti, dopo la raccolta del veleno, si usava lasciare in pace i rettili svuotati, fino a che la natura, sempre benefica anche quando si tratta di produzione di veleni, avesse compiuto la sua opera, e rifornite di « secrezione malefica » le ghiandole esaurite.

Ma il sistema non era buono. O, per dir meglio, non dava risultati positivi in tutti quanti i casi. Qualche volta, infatti, le vipere, costrette alla schiavitù, non producevano più veleno.

E questo era un male gravissimo. Perché è appunto con tal sorta di liquido che si prepara il siero antivenefico, unico rimedio specifico per le morsicature dei serpenti...

I primi esperimenti al riguardo vennero compiuti verso la fine del secolo, senza dare risultati soddisfacenti. Ma, più tardi, ripresi con maggiore impe-



Il rettile costretto a mordere l'orlo del bicchiere

gno, portarono alla preparazione dei sieri polivalenti, atti a combattere gli effetti di veleni diversi, con il più vantaggioso dei risultati.

Ma di che cosa è fatto il veleno delle vipere, che si presenta come un liquido denso, più o meno giallastro di tinta, che rassomiglia in tutto e per tutto alla saliva, e che si cristallizza quando viene disseccato?

La sua composizione chimica, assai complessa, non rivela la presenza di alcun corpo semplice, il quale possa venir considerato come veleno. E' un veleno, insomma, che non contiene... tossici. Ma quattro grammi di esso, possono togliere la vita rapidamente all'uomo più resistente!

Il processo infettivo è noto. Sul luogo dove la vipera ha inferito il suo morso si forma come una piccola piaghetta. La pelle, intorno ad essa, diventa, in un primo momento, rossa, poi violacea. Si gonfia. Si infiamma. Si riempie di sierosità sanguinolenti. Poi, a grado a grado, dei dolori e dei crampi fanno la loro comparsa. Il «morsicato» ha sete, molta sete. Le sue mucose si congestionano, e — nei casi gravi —, al termine di poche ore dall'attimo fatale, cade in un sopore che finisce col degenerare in coma.

La morte sopravviene sempre per asfissia, come lo dimostra il fatto che il cuore può continuare a battere per molto tempo ancora, dopo che i polmoni han cessato di respirare.

Quando il veleno è stato iniettato dai denti del rettile direttamente in una piccola vena, o, quand'anche il morso è stato inferito in una regione cutanea, ricca di vasi, la morte è rapidissima.

Ma ecco, oggi, intervenire il siero curativo, che per i vantaggi che procura potrebbe benissimo esser definito il siero del miracolo. Esso vien prodotto, come tutti quanti i sieri di cui l'uomo si serve, dentro quel mirabile laboratorio organico che è il corpo del cavallo.

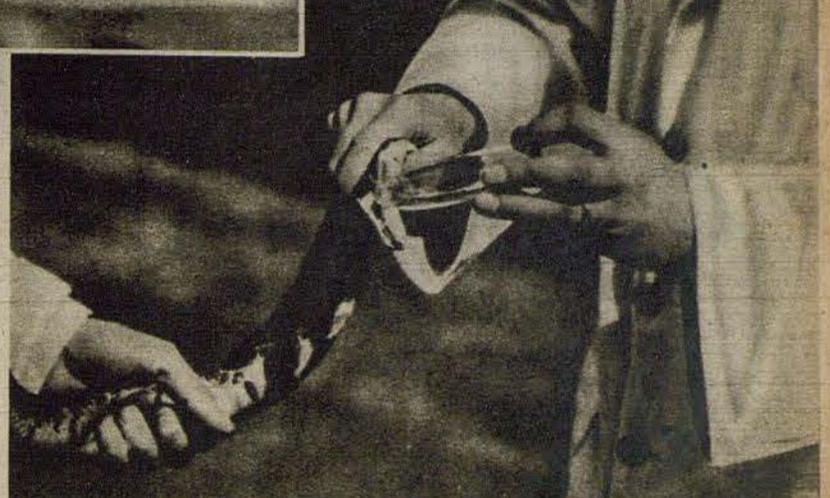
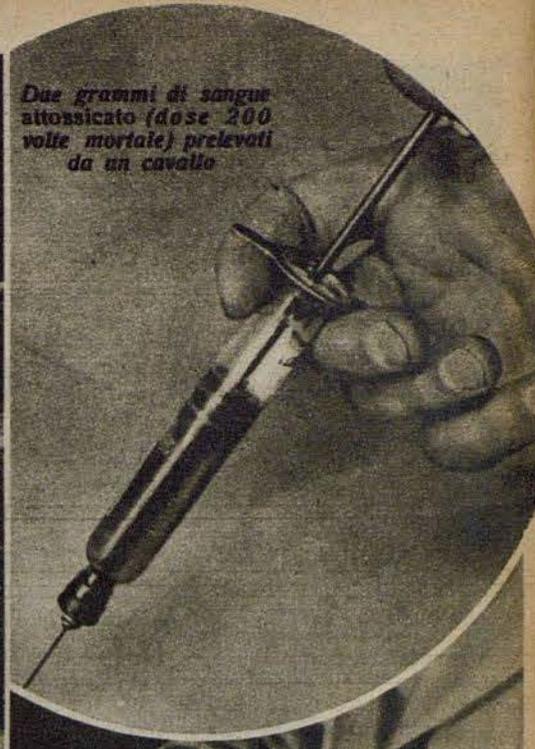
E' questo povero animale, compagno ed amico dell'uomo, che si presta, infatti, a ricevere le molteplici iniezioni di veleno che gli scienziati gli fanno, in dosi sempre più crescenti e fino ad un massimo di due grammi per volta.

La reazione naturale della bestia, sottomessa a un simile trattamento, determina produzioni di sostanze antitossiche, in quantità sempre più grandi, a misura che la dose d'iniezione diventa maggiore.

Quando si è giunti a far tollerare al cavallo l'inoculazione della dose massima di veleno, lo si incomincia a salassare, ogni due settimane, e a raccogliere, dal suo sangue, il prodigioso antidoto per le possibili morsicature.

Per rendere pratica l'iniezione, sono state preparate ampolle e fialette di 10 centimetri cubi, facilmente applicabili

Due grammi di sangue atossicato (dose 200 volte mortale) prelevati da un cavallo



La vipera viene svuotata del suo veleno

ad auto-iniettori. Il «morsicato» può fare da sé la cura, la quale è semplicissima e di una azione ultra-rapida.

Per fortuna, nei nostri paesi non sono numerose le vipere; comunque non è raro il caso che, durante le vacanze primaverili, quando migliaia di persone vanno in campagna o nei boschi a trascorrere la loro giornata, qualcuna morda il piede o la gamba di qualche

bambino o di un contadino al lavoro. Orbene, un cosiffatto infortunio, per merito della scienza, ora non deve più esser considerato come una tragedia. Basta stringere forte, con una benda, la parte ferita, poco al di sopra del luogo sanguinante, spremere la piaga, e... correre dal farmacista, per la piccola iniezione ipodermica salvatrice...

Selenio



un sorriso sempre giovane...

Una dentatura sana e bella è una nota luminosa di gioventù nel volto!
Nell'interesse quindi della vostra salute e della vostra bellezza, dovetevi aver cura dei denti, adoperando esclusivamente i DENTIFRICI GIBBS a base di Sapone Speciale, prodotti ormai consacrati da decenni e decenni di successo. Il SAPONE DENTIFRICO o la PASTA DENTIFRICA a base di Sapone Speciale, pulendo in modo scientificamente perfetto i denti li lasciano bianchi e lucenti, senza intaccarne minimamente lo smalto!

Ricordate.



SAPONE PASTA DENTIFRICA

Soc. An. Stabilimenti Italiani Gibbs - Milano

Succo di Urtica

Conserva al capo vostro il miglior pregio
Lozione preparata per diversi tipi di capello

Elimina forfora
Arresta caduta capelli
Favorisce la rierescita
Ritarda canizie

Invio gratuito dell'Opuscolo N. 6

F.lli Ragazzoni - Casella Postale 68 - Calolziocorte (Bergamo)

Per aumentare il fascino della vostra toletta basta qualche tocco di

Diadermina

Esiste in tutte le tinti. Scatole da L. 3.50 e L. 6.50
LABORATORI BONETTI FRATELLI Via Camello, 36 - MILANO



CAPOLAVORI DELL'ARTE ITALIANA: *La Pietà* di GIOVANNI BELLINI (particolare: Museo di Brera)

LA SIGARETTA DI GRAN CLASSE

MACEDONIA EXTRA

MACEDONIA EXTRA

MACEDONIA EXTRA

ACQUA DI ROMA

antica rinomata specialità, di provata efficacia, per ridonare ai capelli e barbe bianchi, in pochi giorni, i primitivi colori biondo castano e nero morato senza macchiare la pelle e la biancheria. Di facilissima applicazione, viene usata, da oltre mezzo secolo con pieno successo. **IMPOTANTE!** Non trovandola dal vostro profumiere, richiedetela direttamente con vaglia di Lire 11 alla **Ditta NAZZARENO POLEGGI** Via della Maddalena, 30. ROMA, che spedisce segretamente franca, una bottiglia sufficiente per tre mesi. Aut. Pref. N. 6965 6-3-28 Bologna

Presto!
Immergetevi
i vostri piedi



Immergete i vostri piedi in questo bagno latteo curativo. Sollievo istantaneo.

Allorchè i piedi bruciano ed i calli mordono, lanciano e trafiggono, allorchè gli indurimenti e le callosità vi fanno zoppiare, ricordatevi di questo - è stolto sopportare queste sofferenze quando il sollievo è a portata di mano ed è di sì poca spesa. Aggiungete dei Saltrati Rodell all'acqua, fino a che l'ossigeno che se ne libera, saturo di sali calmanti e curativi, dà all'acqua stessa l'apparenza latteo. Immergetevi i vostri piedi sofferenti! Il bruciori cessa, la gonfiezza diminuisce, le abrasioni guariscono, i calli vengono ammorbiditi fino alle radici. Le callosità, divenute molli come mastice, possono essere tolte senza dolore. Potrete portare delle calzature più piccole, camminare e danzare con piacere. I Saltrati Rodell sono venduti e raccomandati nelle farmacie, con garanzia, dovunque. Il loro prezzo è insignificante. **I Saltrati Rodell sono prodotti fabbricati interamente in Italia**



Le case degli indigeni della nuova Guinea

LE CASE SULLE PALAFITTE

Ognuno sa che fra tutte le fonti di autentica rivelazione intorno alle usanze e costumi dell'uomo ai primi tempi della sua esistenza sulla terra, una delle più importanti è stata certamente quella delle abitazioni lacustri. Tutti ricordano che fu nell'inverno dal 1853 al 1854, in un inverno rigidissimo per la Svizzera, che le acque dei laghi si abbassarono oltremodo e che gli abitanti di un piccolo villaggio chiamato Meilen, sulle sponde del lago di Zurigo, approfittarono di quella circostanza per guadagnare sul lago un maggior spazio di suolo; ma ciò facendo, rinvennero nel limo del lago piume e oggetti di uso comune, strumenti di pietra e di osso, che, sotto lo studio del dottor Keller

di Zurigo, diedero luce sull'epoca e sulla funzione di essi. In breve e mediante riavvicinamenti con altri avanzi trovati nelle torbiere danesi, il dottor Keller acquistò la certezza che gli antichi abitanti del lago di Zurigo si costruivano le proprie abitazioni sull'acqua e che probabilmente lo stesso costume vigeva anche su altri laghi della Svizzera. Così, a poco per volta, e proseguendo anche altrove, per esempio sui laghi italiani, le stesse ricerche, si venne alla piena conoscenza di quel primitivissimo modo di abitazione che furono le palafitte, le quali, più o meno, si rassomigliano tutte. Si suppone che la ragione principale di questo strano e curioso modo di abitazione stesse in un bisogno di

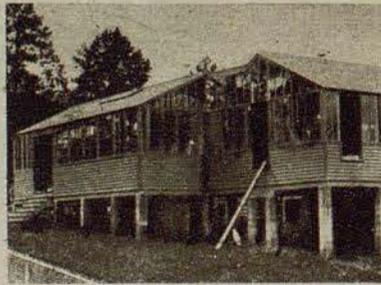
sicurezza e di difesa. Specialmente in Isvizzera dove, per la vicinanza delle immense foreste, gli assalti delle bestie erano assai temibili ad un popolo non ancora ben fornito di armi, il circondarsi di acque parve il miglior mezzo di difesa. E del resto, poiché questo costume di costruire villaggi su palafitte continua ancora tutt'oggi



Una strada di Bangkok con le case sulle palafitte

in svariate parti del mondo, come nella nuova Guinea, nelle isole Caroline, nelle isole Celebes, ecc. possiamo facilmente verificare che anche in tali contrade, questo modo di abitazione corrisponde ad un bisogno di difesa. Gli indiani del Venezuela si costruiscono delle palafitte pel solo scopo di difendersi dalle zanzare!! Ecco qui un'abitazione su palafitte in uso presso la popolazione indigena dei Motu, tribù della Melanesia, della costa sud della Nuova Guinea. La Nuova Guinea fu all'inizio colonizzata dalle tribù Papue, ma le tribù Motu, abili nel navigare e meglio fornite di armi, dopo ripetute lotte, ricacciarono i Papua nella giungla originaria. Queste palafitte sono costruite sul

mare, abbastanza lontano dalla spiaggia e le comunicazioni da una abitazione all'altra si effettuano unicamente attraverso canoe. Ed ecco dunque la spiegazione della loro origine: dal momento che il nemico abitante della giungla, è assolutamente ignorante di navigazione, essi, situati come in tanti isolotti, diventano inaccessibili. Altro vantaggio di questo modo di vivere è quello di avere il nutrimento giornaliero a portata di mano. Difatti basta gettare nel mare una rete perchè si possa ritrarla piena di pesci. E questi pesci sono inoltre assai abbondanti perchè richiamati intorno alle abitazioni dall'allettamento dei rifiuti che giornalmente gli abitanti soprastanti gettano nelle onde. A difenderli dalla malaria pensa una



Una casina moderna su palafitte

leggera brezza marina che soffiava continuamente, senza dire che essi si ritirano prima del crepuscolo nelle loro case dove accendono il fuoco per riscaldarsi e quel fuoco allontana le zanzare e gli altri insetti nocivi. I Motu sono abili navigatori e commerciano lungo le coste vicine di tutto quel che riescono a fabbricare da sé o che la loro terra produce. Divisi in «clan» hanno strettissime regole matrimoniali e credono negli spiriti ancestrali.

LAVANDA COLDINAVA

Fragrante come il fiore. È richiamo di pulito e di sano, poesia di profumo per la biancheria, igiene deliziosa per la toeletta e il bagno.

Fate attenzione al nome e alla marca, rifiutando le imitazioni. Una boccettina di saggio si riceve inviando lire una in francobolli alla Casa: **A. NIGGI & C. - IMPERIA ONEGLIA**

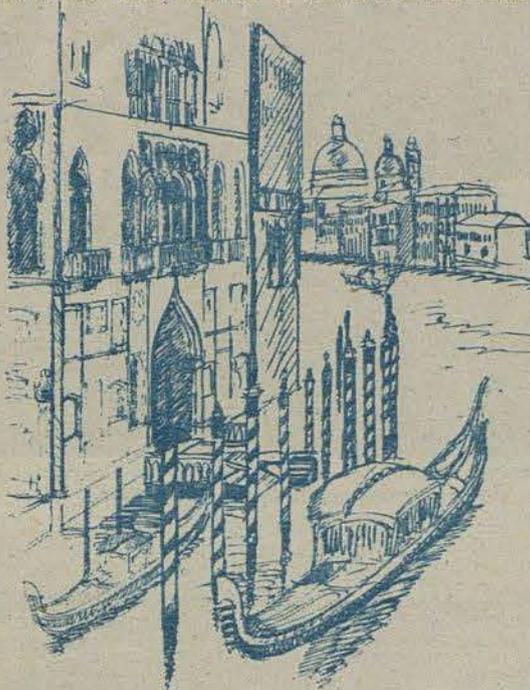
Aut. Pref. Firenze N. 7261 del 20-2-1926 - VI

RITORNO ALLA GONDOLA

Non ha dato più notizie di sé la bella gondola costruita di recente nei cantieri di Tramontin e destinata a emigrare a Città del Capo, nel Transvaal, per rendere più lieti i brevi ozii del Conte Natale Labia, colà Ministro Plenipotenziario d'Italia. Se avesse potuto, il gentiluomo veneziano si sarebbe fatto spedire quel suo palazzo di San Geremia, iniziato nel '600 e finito verso la metà dell'800, una delle dieci meraviglie del mondo. Ma non era facile trasportarlo; e siccome la nostalgia di Venezia e delle caratteristiche che la rendono così adorabile premeva sul cuore del signore innamorato della laguna, in pochi giorni la bella gondola degli Ognissanti s'è preparata al grande viaggio e ha lasciato l'antichissimo squero, mentre una folla di lavoratori la salutava, commossa. Imballata con delle stuoie, in modo che non si rovinassero arredamenti e strumenti, caricata su una grande chiatte e deposta in due vagoni ferroviari, dai quali a Genova la tolse una potente gru per portarla a bordo del «Duilio», la bella gondola è stata scortata per tutto il viaggio da Marcello Tramontin, che affrettava col desiderio il momento di presentare quel capolavoro del suo famoso cantiere all'eccezionale committente, intenditore finissimo.

La bella gondola, tutta nera e oro, ha portato al lontano signore una no-

ta di quella signorilità e di quell'armonia che sono proprie di Venezia; richiama visioni così dolci e suggestive, che devono destare nell'aristocratico Veneziano un senso di fierezza e d'orgoglio. Non sono proprio le gondole che, meglio degli uomini mortali, possono narrare la storia dei fasti della



Dominante? Interrogatele, e vi parleranno dei Morosini, dei Rezzonico, dei Barbarigo e dei Foscarini; in confidenza, vi susurreranno i nomi di chi le predilesse nell'incanto delle notti lunari, e ricorderanno le giornate memorabili vissute anche di recente nei palazzi storici, presso le cui gradinate,

esse gondole, sonnecchiavano, mentre i veloci motoscafi dei signori solcavano la laguna... Ricordi non privi di rimpianto per i giorni che furono, quando l'umanità non era ancora invasa dal demone della velocità, che le ha fatte ripudiare. «Dans Venise la rouge — pas un bateau qui bouge...» Erano i tempi d'oro della gondola, e Venezia non si poteva vederla che attraverso il vetro quadrato che chiude la finestrella della porticina anteriore del «felze». Allora i gondolieri potevano declamare serenamente il Tasso ed essere cortesi, arguti, gioviali: nessuno attentava ai loro giorni, nessuno voleva relegarli al traghetto del Canalazzo! La gondola era elemento integrante dell'armonia che rende famosa Venezia, il «nido» mobile di sposi e di amanti, d'uomini eternamente assetati di poesia. Non volle Wagner, poco prima di morire, farsi accompagnare in gondola da Gannassa verso S. Michele in Isola?

Oggi che, per le sanzioni, l'uso del motoscafo non è più indicato la gondola comincia a respirare. Il Prefetto e il Podestà di Venezia hanno dato lo esempio d'un ritorno alla gondola a due remi, munita del tradizionale «felze»; gli artigiani gondolieri hanno offerto a privati e a enti pubblici, a condizioni assai vantaggiose, il noleggio di gondole ben attrezzate, con relativo gondoliere. I Veneziani, che dal 1882, quando comparvero in Canal Grande i vaporetti, non conobbero altro mezzo di trasporto se non questi, tornano man mano a persuadersi che le vie naturali e logiche di Venezia sono quelle segnate dai canali, secondo l'ardito e originale piano regolatore della città, che risale al nono secolo. La via dei canali rappresenta quasi sempre la via più breve per andare da un punto all'altro di Venezia e la gondola il mezzo ideale, appunto perché è stretta, agile, di grande stabilità, di pescaggio minimo.

La gondola deve tornare a vivere: le cinquecento gondole pubbliche di oggi devono moltiplicarsi, come deve accrescersi l'esiguo numero delle gondole di case signorili. Erano queste più di 300 alla caduta della Repubblica; ed erano oltre 3000 nel Settecento quelle adibite al servizio pubblico.

La bella gondola trasportata nel Transvaal non è l'unica che abbia lasciato la laguna per lidi stranieri. Nello «Stagno delle carpe» a Fontainebleau par d'

Il concorso del censimento MILLECINQUECENTO LIRE DI PREMI UN GRANDE REFERENDUM TRA I LETTORI

Il MATTINO ILLUSTRATO bandisce un grande concorso a premi in occasione del prossimo censimento del 21 Aprile XIV.

Tutti i lettori possono partecipare a questo concorso, inviando la loro risposta sul tagliando accluso al presente programma.

Il concorso è duplice: bisogna cioè rispondere, separatamente, alle seguenti due domande:

Quanti calcolate che siano, approssimativamente, tutti i cittadini italiani residenti nel Regno, il cui numero esatto sarà conosciuto col censimento ufficiale?

Quanti calcolate che siano, approssimativamente, gli abitanti di ogni città capoluogo, e cioè di quella grande città italiana capoluogo di regione (es. Roma, Napoli, Milano o altra città) di cui, a scelta, vi parrà di poter anticipare la cifra di popolazione?

Undici premi saranno assegnati ai vincitori del concorso. E cioè:

Un premio di lire cinquecento sarà assegnato al lettore del MATTINO ILLUSTRATO che, indicando la cifra approssimativa, globale, della popolazione italiana, maggiormente si avvicinerà alla cifra esatta risultante dal Censimento ufficiale del 21 Aprile.

Dieci premi di lire cento ognuno, saranno assegnati ai dieci lettori del MATTINO ILLUSTRATO che, indicando la cifra approssimativa della popolazione di una grande città italiana, di loro scelta, capoluogo di regione, maggiormente si avvicineranno alla cifra risultante per tale città dal Censimento del 21 Aprile.

Il concorso scade alla mezzanotte di lunedì 20 Aprile: l'esito del concorso, col nome dei vincitori, sarà reso noto appena saranno comunicati i risultati effettivi del Censimento ufficiale, sui quali si espletterà lo spoglio dei tagliandi inviati dai lettori.

Il tagliando accluso al presente programma è valido per rispondere all'una o all'altra delle due domande, e quindi per concorrere al premio di L. 500 o a quello di L. 100. Chi vuole rispondere a tutte e due le domande, per concorrere al premio della popolazione del Regno nonché ad un premio della popola-

IL MATTINO ILLUSTRATO — TAGLIANDO Concorso del Censimento: 1500 lire di premi

La popolazione italiana al 21 Aprile 1936 - XIV, si può calcolare in abitanti

La popolazione della città di
(Capoluogo di regione) alla data del 21 aprile 1936 - XIV
si può calcolare in abitanti.

Firma (Nome e Cognome)

Indirizzo

GLORIOSI CADUTI IN A.O.



Camicia Nera Rana Francesco, di Bisceglie

Radiotelegrafista R. A. Novi Pasquale, di Angri

Sergente aviatore Ugo Florio, napoletano

Soldato Giuseppe Petrillo, da Lupara

Giannone Antonio, da Calmiera (Lecce)



Ten. R. A. Giovanni Barretta, da Larino

Sergente Pilota Giovanni Esposito, da Bruscianno

Capitano Giuseppe Arena, di Pizzone Calabro

Soldato Alfieri Diamante, di Campobasso

vedere ancora oggi il profilo arcuato della nera e preferita gondola veneziana che Costantino Nigra aveva fatto arrivare per gli spassi pomeridiani di Eugenia di Montijo che si compiaceva invaderla con lo strascico lungo trentasette metri del vaporoso abito di tulle bianco, riempendone quasi tutta la chiglia. La bella e bionda spagnuola avrebbe anche voluto che il gondoliere cantasse «Me battezzò dell'Adria — l'irata onda marina. — Ma la fatal Regina — dei Dogi a te mandò». Così cominciava la «barcarola» scritta dal Nigra stesso per la Sovrana, e declamata mentre la gondola silenziosamente tagliava le acque dello stagno, sotto il raggio della luna. E continuava:

«Donna, se a caso il placido — tuo logo a quando a quando — Teco verrà solcando — il muto Imperator — digli che in riva all'Adria — povera, ignuda, esangue: — soffre Venezia e langue. — ma vive e aspetta ancor!»

rossanella

IL GOBBO "MAGUTTE"

Chi, a tutte le ore in cui giungono i giornali, transita per la via Sant'Andrea — la via in cui si vendono anche i pesci entro le corbe di vimini — vede, uno tocca l'altro, seduti sul soglio di un uscio, o sul pietrato, una quindicina di strilloni di giornali, tutta gente di gamba allegra e bersagliersca, con certe voci ferrate da tenere testa a un megafono. Sonnecchiano quasi tutti, basiscono in un torpore come di sogno, perché è già la seconda o terza volta che hanno fatto tutto il paese.

Ma i tonfi dei pacchi, che dal camion vengono rovesciati sul marciapiede, li riscuotono come una diana di battaglia, tutti, a testa ritta come galli, aspettano che il distributore chiami il loro nome poi, al volo, si lanciano nella loro zona, strepitosi come uccelli annunziatori di tempesta.

Nei quartieri del popolo gli strilloni sono attesi sulle porte come s'attendono le persone amiche, donnette premurose vanno loro incontro per avere, a voce, un anticipo di notizie, il rivenditore trafelato, grida sommariamente, e per tutti, le notizie più importanti, la gente ha già il giornale, ma dalla viva voce dello strillone la notizia ha più colore, il rivenditore mette tutta la sua passione, il suo risentimento, la sua ira nella notizia, la gonfia della sua collera o della sua gioia, se è il caso.

Lo strillone «Codecasa» forbito,



KLYTIA



● Per le pelli giovani è stata creata questa impareggiabile cipria accuratamente studiata nella sua delicata sfumatura di tinte.



CIPRIA DEI MIEI VENT'ANNI

nella sciolta parlantina toscana che ha emendato di tutte le scorie dialettali quando faceva da messo e scriveva al Giudice conciliatore (quel tale strillone — noto a quanti frequentano la spiaggia di Viareggio — che intercala il voci delle notizie con certo suo esperto flautare di merlo dal becco giallo e di usignolo, lo strillone estatico, letargico, chimerico, che nel bailamme estivo intona patetici motivi di Bellini e Puccini) ora alterna le notizie di guerra con marce trionfali scandite, come una bandiera di battaglia dalla mano che sventola un giornale.

Lo strillone Fiaschi, il veterano del ciclismo toscano, dalle gambe roncolite e i piedi di plantigrado, arranca per tutta la « Via di mezzo », lunga quanto la fame, via rettilinea che taglia arditamente nel mezzo, divide il Viareggio vecchio da quello nuovo. Il Fiaschi si giova ora della bicicletta, provata alle salite ertissime del Bracco: « Te lo braccai tutto di volata » commenta lo strillone tra una notizia e l'altra, gli giova ora da furgoncino; sul sellino c'è una stiva di quotidiani, sulla forca un tubo di riviste, sul manubrio uno sventagliare di giornali pronti per la rivendita minuta. Sui crociali delle strade interminabili il Fiaschi trae di sotto il telaio un suo megafono fatto di un cartone cuoio a cui ha congegnato una bocciola di latta, la voce rauca, ma potente, raddoppiata dalla tromba, si ripercuote fine su! mare ed echeggia nella palude. Il Fiaschi ha fatto dimanda di andare là, egli ha certi conti da aggiustare col Negus, aperti verso il 1896, ora li saldiamo! « L'avanzata italianaaaaa... », uno sguardo di aquilotto a dritta, uno a manca, e poi via di trotto.

Lo strillone di primo bando è quello che con la sua arte, quasi magica, sa creare il cliente avventizio, sa attirare nella sua orbita vocale lo seettico, il distrattone, il sordido, l'incredulo, il cinico. Questa attrattiva la possedeva, a più non posso, il Gobbo Magutte.

Sul viso smunto del Gobbo Magutte grandeggiava il promontorio del naso sanguigno asprito di porri secaricci, gli occhiali, che Magutte portava di continuo, gli s'erano incarniti su! ponte nasale, spessi e sfaccettati come saliere moltiplicavano l'occhio atono avvivandolo di bagliori. La bocca del Gobbo Magutte scalcia dei denti digrumava di continuo come un bue alla mangiatoia. Il Gobbo Magutte scampava la vita arrabattandosi dentro un chiosco della dimensione di un confessionale situato sull'angolo di via del Giardino, usciva soltanto quando i giornali portavano delle notizie strepitose. Quando i paesani udivano la voce potente del Gobbo Magutte si facevano tutti sugli usci: — Urla Magutte attenzione!

— Magutte fa come i delfini, apparisce nei giorni di tempesta!

— Guerre per aria?...

— Ascoltiamolo.
Intorno al Gobbo Magutte c'era sempre una torma di gente perchè il gobbo che era stato nei Collegi, e se la cecità non l'avesse colto in Seminario sarebbe stato forse un Priore.

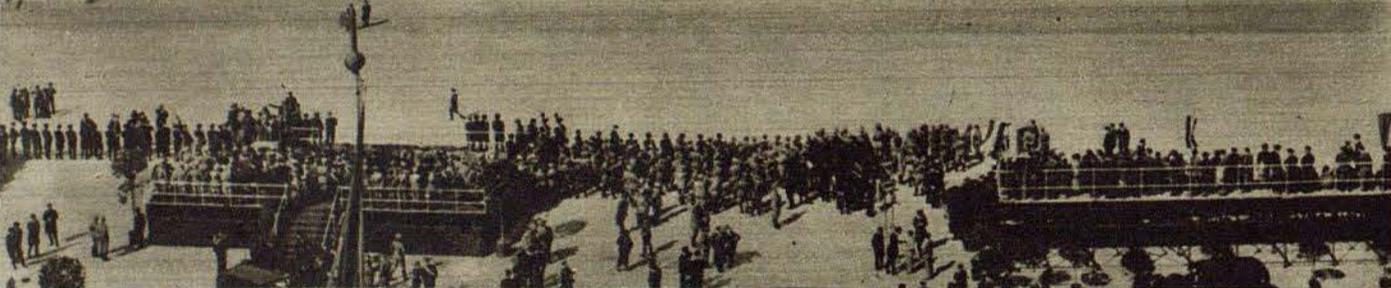
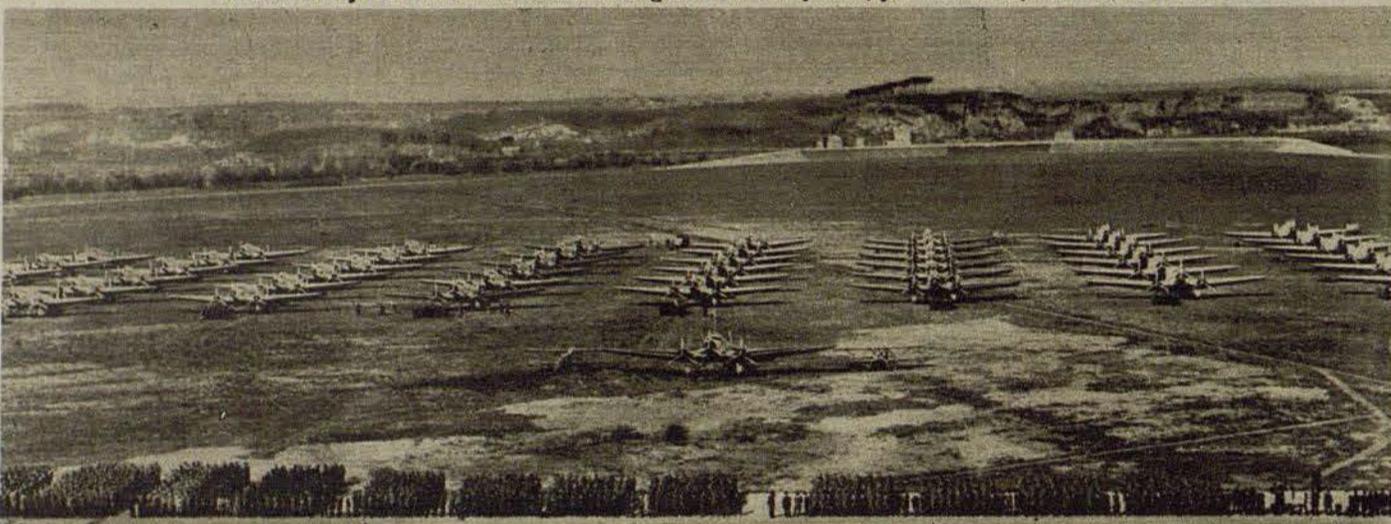


faceva dei commenti alle notizie conditi di proverbi nostrali e latini. Anche tutte le Confraternite lo rispettavano perchè dicevano ne sapesse delle cose arcane da caricarne un bastimento.
— Il resto ve lo dirò al chiosco — anfanava il gobbo, staccando il trotto

tramescolare le notizie con i commenti che anche il contadino più restio mandava dei messi leggeri a comperare il giornale:
— Se il gobbo Magutte urla in quel modo, feste o guerre!
Ma la beneficiata del Gobbo Ma-



La partenza da Napoli di S. A. R. la Principessa di Piemonte, come infermiera della Croce Rossa, a bordo del Cesarea, diretta in Africa Orientale: S. M. la Regina è al suo fianco, per salutarla, all'imbarco (fot. Carbone)



Il XIII annuale della fondazione della R. Aeronautica solennemente celebrato in Roma, alla presenza del Duce: centinaia di trimotori schierati in campo



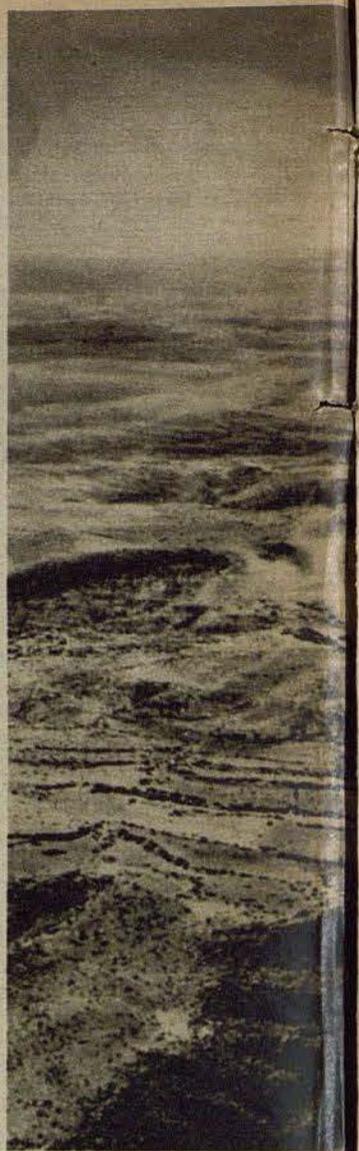
A. O. — Ingresso di una ridotta di bersaglieri in prima linea, nello Scirè

gutte era la sera del sabato, quando i giornali riportavano l'estrazione del Regio Lotto.

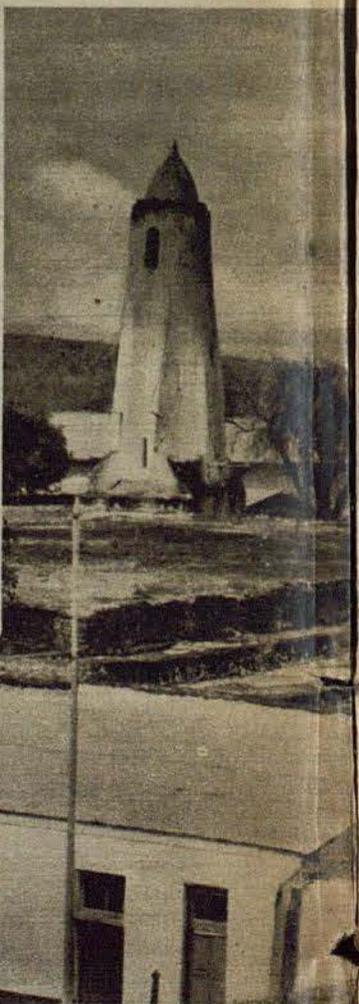
Le edizioni con la « Ruota della fortuna » giungevano al paese di sera, a buio pesto, e in quelle sere non si udiva altro che la voce del gobbo Magutte: — Ecco la vera estrazione di tutte le Ruote: Al lume chi ha barballato (fuori chi ha giuocato)! — Tutte le donnette con la bugia o la lucernetta in mano s'affacciavano sugli usci della via Pinciana mentre il Gobbo era

sempre nelle Darsene, perchè la voce del gobbo passava sette mura come la benedizione.

In quelle sere di beneficiata del Gobbo Magutte, tutti gli altri strilloni se ne stavano all'osteria, perchè, tanto, non avrebbero venduto nemmeno una copia di giornale, l'Estrazioni del Lotto tutti le compravano dal Gobbo Magutte per la superstizione che il gobbo portasse fortuna. Le donnette prima di comperare il giornale volevano strusciare il biglietto sul pro-



IN ITA



Trentatré apparecchi italiani hanno bombardato ecco i minareti e la gran

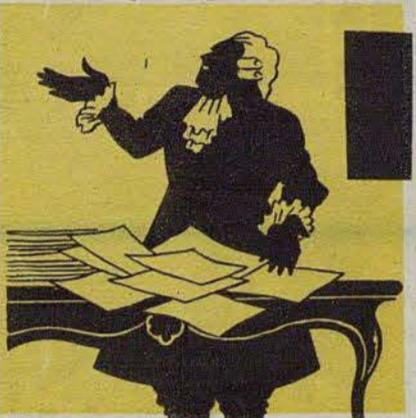
Napoli canta

Seccante, assillante, ossessionante, quell'avvocato Giovanni Antonio Castagnola che, facendo mulinello in aria delle grosse mani sempre sudate, aggrottando le sopracciglia folte come cespugli e sparando colpi di voce paragonabili ai colpi di cannone della fortezza di Sant'Elmo a mezzogiorno, si credeva il padrone di Napoli. Non era invece il padrone, codesto leguleio di gran nome, che d'un polveroso studio a Foria, dove s'ammassavano negli scaffali grezzi le pratiche ancora intatte dopo mesi dalla costituzione degli incartamenti, poiché tanta era la rissa dei clienti da non permettere all'avvocato di assumere pronti impegni; e con ogni nuovo attore il discorso era sempre lo stesso: «Vi assisterò, caro signore, nella vostra lite. Ma armatevi di molta pazienza. Temporeggerò con tre o quattro rinvii. E solo fra due o tre mesi potrò esaminare queste vostre arruffatissime carte...». Pazienza ne aveva ognuno; e nessuno, pur condannato ad aspettare, se ne andava mai. E, ben difficile, con quella montagna di scartafacci e quel groviglio di rinvii, ben difficile era orizzontarsi là dentro quell'inferno senza far andare al diavolo le cause per colpa d'una prescrizione di termini. A questo vegliavano assiduamente, mi-

Metastasio pellegrino d'amore



nacciati e impauriti, quattro o cinque giovani procuratori che di continuo l'avvocato malmenava senza poterne fare a meno, pronto sempre ad abbracciarli, con le lacrime agli occhi, dopo averli ingiuriati, per la paura di vederli andare via. E spiegava: «Reggono i fili, codesti dannati ragazzi, di questo mio diabolico labirinto. Se se ne vanno, addio fili! Io non esco più da queste diavolerie...». Ma aveva, tra quei cinque, la sua predilezione: l'abate Trapassi, quel giovanotto a modo e a sesto che gli era venuto da Roma con una certa riputazione — Dio ne scampi! — di poeta. E male ci l'aveva accolto il primo giorno, vedendoselo



incipriato e infiocchettato, con fasci di carte che gli sbucavano fuori da ogni saccoccia. «Poesie?» — aveva subito domandato il gran legale indicando quei fogli. — «Poesie no, signore. Libri» — aveva risposto tranquillo il Trapassi. Rassicurato a metà, l'avvocato aveva ancora interrogato il procuratore: «Non sarete, io spero, venuto da Roma a Napoli per far canzoni e canzonette». E, di rimando, il Trapassi: «Io sono venuto a Napoli per difendere cause». Ma l'avvocato ne non si fida: «Mi siete stato vivamente raccomandato da Roma in questo senso, — avverte. — E voi non vorrete fare torto, perdendo la testa nel lunario delle Muse, alle commendatizie per le quali io vi ho assunto, di buon grado, nel mio studio». Mano sul cuore ed occhi a terra, Pietro Metastasio, per il momento poeta dimissionario, giurava.

Era stato indispensabile addormentare per qualche tempo il poeta e riascicare, con la laurea, l'avvocato. Morto il Gravina suo protettore quando Pietro aveva vent'anni, l'eredità del maestro cadde tra le mani d'un ragazzo al quale gli incassi davano alla testa. Ricevuto ufficialmente in Arcadia al seggio lasciato vacante dal Gravina, il poeta, padrone del mondo con quel denaro in tasca di cui non doveva render conto a nessuno, lasciò da parte libri, arcadi e preoccupazioni ecclesiastiche. Si volse attorno a guardare; e, intorno ai suoi verdi e ricchi venti anni, non vide che donne; d'ogni qualità, in ogni ceto, tra gaie feste, allegre cene, gaudii in compagnia, vini animosi, giochi rischiosi. E, di scialo in scialo, di festa in festa, due anni rapidi bastarono a dar fondo a quella eredità limitata — quindicimila scudi romani, — che il Gravina contacentissimi aveva stimata sufficiente a garantirne d'agi e di scorte una vita intera. S'era parlato anche d'un matrimonio saggio con una fanciulla degna. Ma non appena il padre di Rosalia Gasparoni scoperse, a furia di cattive lingue,

un femminiere e un giocatore sotto quell'abatino agghindato che aveva onor di poeta, la porta della fidanzata fu chiusa in faccia a tutt'e tre i nomi dello spregiudicato Pietro: al Trapassi, al Metastasio e ad Antino Comasio, nome d'Arcadia. Si dolse dell'offesa, il Metastasio. Pianse invano su l'amore perduto. Si guardò attorno nel vuoto delle gaudenti giornate. Vide su la tavola i manoscritti negletti. Contò su le carte, non ritrovandoli più nelle tasche, i quattrini sciupati. E accolse il consiglio d'un amico chiaroveggente: cambiare vita; cambiare stato; e cambiare prima di tutto città; ricordarsi di non aver solo studiato, presso il caro Gravina, lettere e filosofia, ma anche, con buona laurea, giurisprudenza; cercare quindi, in questa scienza del diritto, il modo di vivere; entrare a far pratica da un avvocato per praticare più tardi da solo; chiedere attorno efficaci introduzioni; puntar l'ambizione su lo studio dell'avvocato Castagnola che è il più accorsato di Napoli; voltar le spalle agli eloquenti perdigiorni d'Arcadia; passar l'ultima volta sotto le finestre chiuse di Rosalia; far su le sue robe; salire in diligenza; varcar le porte di Roma e sbucare a Napoli con un bel cielo di primavera, nell'aprile 1720, per vedere il mare la prima volta e dirsi, risvegliato il poeta a quella vista: «Dio è qui. Qui è la divina bellezza...!».

Ma chi vede mai mare e sole, tappati là dentro, in quelle sette stanze di Foria dove l'abate tutto musiche e canti deve, con fredda prosa avvocatessa senza suono e colore, stendere tutt'il giorno domande di rinvio per tutte le pratiche legali inevase che sempre più s'ammassano negli scaffali? E li tien lì tutt'il giorno, quel maledetto avvocato, quei cinque giovani ragazzi, senza dar loro respiro; e non gli bastano dal primo mattino all'ora napoletana del pranzo a metà pomeriggio; li rinvole anche dopo, a stomaco pieno, e li rinchioda alle

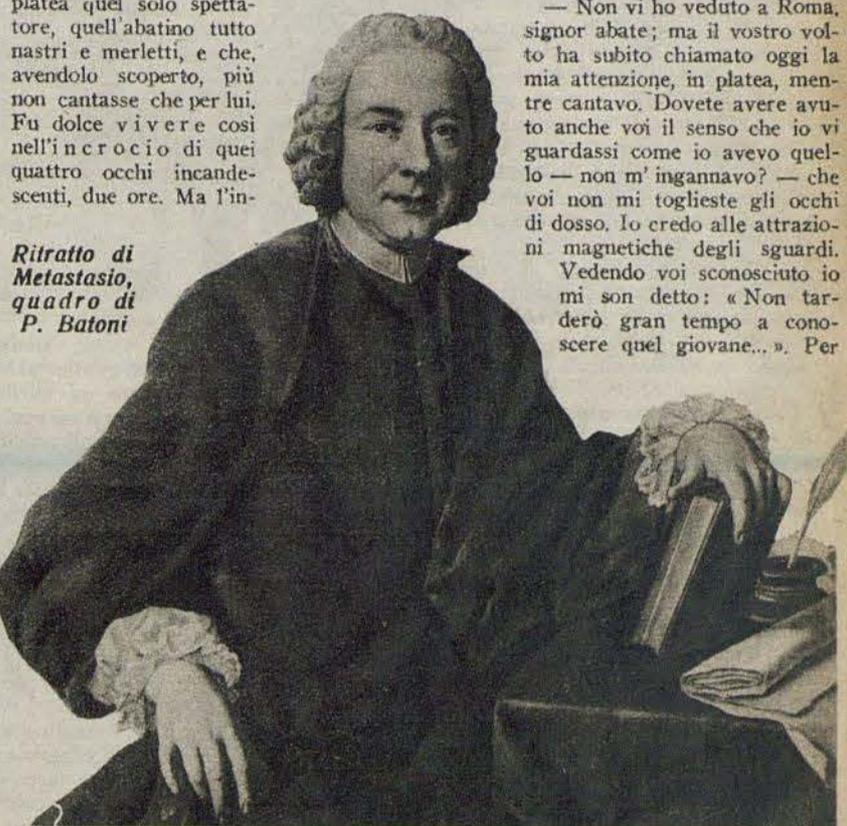
scrivanie finché s'accendono le garselle, finché sotto le finestre s'acqueti l'incessante via-vai della strada Foria, finché non sia troppo tardi per avere svago in qualche modo ed il ritorno a casa, attraverso Napoli addormentata, non consenta altri incontri che quelli di rarissimi fanali e di qualche cane randagio.

Figurarsi dunque con che gioia, un sabato sera, in mezzo alla polvere grigia degli incartamenti legali, il giovane poeta accoglie l'offerta del suo compagno Pasquariello: — Domani è domenica e il nostro terribile mastino non ci azzanna fermandoci le libere gambe. Ho due biglietti per il teatro dove canta — meravigliosamente, a quanto dicono, — la Bulgarelli. Vuoi tu venire con me?

Non tardò il teatro a riempirsi di spettatori e di spettatrici che smaniarono d'ascoltare e d'applaudire la famosa cantante romana che tutti a Napoli, appunto per quella nascita, avevano ribattezzata con un soprannome: la Romanina. Cantava quel giorno, la illustre diva, un'opera giocosa di Nicola Porpora, *Semiramide riconosciuta*, che faceva in quel tempo grande furore. S'aspettava il poeta, di veder donna quanto mai bella. Ma più ancora che bellissima gli apparve Marianna Bulgarelli quando finalmente entrò in scena,

Non le tolse, quindi, per tutta la rappresentazione, gli occhi di dosso. E peggio fu quando all'abate parve che, dalla scena, gli occhi della Bulgarelli incontrassero i suoi. Sembrava difatti che la cantante, tra quelle centinaia di spettatori, avesse veduto in platea quel solo spettatore, quell'abatino tutto nastri e merletti, e che, avendolo scoperto, più non cantasse che per lui. Fu dolce vivere così nell'incrocio di quei quattro occhi incandescenti, due ore. Ma l'in-

Ritratto di Metastasio, quadro di P. Batoni



canto che il suo cuore avrebbe già voluto interminabile si ruppe quando il sipario si chiuse e, dopo i grandi applausi, si spensero i lumi mentre si vuotava il teatro. Tuttavia non seppe, a teatro spento e chiuso, allontanarsi da questo il Metastasio. E male aveva, da due anni, a non contenere i suoi desiderii, si dicesse risoluto verso la porta da cui gli artisti entravano ed uscivano e, mettendo uno scudo nella mano del custode, ottenne che costui si recasse a dire alla diva che un abate — l'abate Pietro Metastasio, — desiderava presentarle i suoi omaggi.

Non tardò che pochi istanti, il custode, a riaffacciarsi in portineria avvertendo che madama Bulgarelli aspettava con impazienza «il signor abate Metastasio» e la persona che l'accompagnava. Volando attraverso il palcoscenico con le lunghe stole di seta nera che pendevano dalle spalle gli facevan da ali, il poeta apparve, «come colomba dal desio chiamata», nel camerino dove la illustre cantatrice, tra le candele e davanti allo specchio, rifaceva con ciprie e pomate la freschezza del bel viso affaticato dalla lunga rappresentazione. Ma la bella Marianna non era sola. S'ebbe una doccia d'acqua gelata sul capo in fiamme, l'abatino, quando vide la diva indicargli un messere senz'importanza oscuramente confinato in un angolo del camerino e la udì dire: «Mio marito...». Ma tolse costui l'incomodo immediatamente lasciando l'abate libero di manifestare il suo entusiasmo:

— Perdonate, madama, se io ed il mio amico osiamo piombarvi davanti inaspettati, e calamitosi come due bolidi a ciel sereno. Ma vi ho veduta ed ascoltata oggi per la prima volta — io sono assai giovane e frequento più lo studio che i teatri, — e non ho saputo non cedere al bisogno di dirvi subito quanto l'arte vostra sia grande, paragonabile solamente alla vostra più che terrena, arcidivina bellezza.

Lusingata da quel ditirambo d'un bel

giovane di vent'anni, la Bulgarelli ringraziò con sorrisi e sospiri sostituendo i complimenti.

— E io mi sento onorata, signor abate, del vostro fervido consenso. Bene io so, romana come voi, chi sia in Arcadia l'abate Pietro Metastasio e a quale rinomanza l'abbian portato, pur così giovane, i suoi primi poemi.

Non perdette tempo, la cantatrice, per dire al poeta che il suo volto non le era nuovo.

— Non vi ho veduto a Roma, signor abate; ma il vostro volto ha subito chiamato oggi la mia attenzione, in platea, mentre cantavo. Dovete avere avuto anche voi il senso che io vi guardassi come io avevo quello — non m'ingannavo? — che voi non mi toglieste gli occhi di dosso. Io credo alle attrazioni magnetiche degli sguardi.

Vedendo voi sconosciuto io mi son detto: «Non tarderò gran tempo a conoscere quel giovane...». Per

quale modo, nè come, io non sapevo. Ma ecco. Il cuore aveva indovinato. Voi siete qui, a due passi da me».

Stimando che due passi fossero troppi, dati tutti quei calorosi preamboli, il poeta accostò la sua sedia a quella di Marianna Bulgarelli affinché il passo che ancora li divideva fosse uno solo. E tanto ricominciarono magneticamente e silenziosamente a guardarsi che, dopo pochi secondi di quel silenzio, anche Pasquariello, tutt'altro che intelligente, capi da solo che era l'ora di andarsene, come aveva già fatto, così discretamente, il marito assuefatto a lasciar solo alla moglie il piacere di godersi, senza incomodi testimoni, i suoi trionfi di artista e di donna. Nè il signor Bulgarelli si fece rivedere in camerino della diva prima che una larga mezz'ora fosse trascorsa; e giunse quando il magnetismo era già arrivato ad un'intesa, per lo meno artistica, in virtù della quale Marianna poté annunciare al marito:

— L'abate Metastasio — che, com'è noto a tutti, è grande poeta, — ha promesso di scrivere per me una tragedia lirica da cantare. In questa cara Napoli che tutta canta anche il cuore del poeta canterà per me, sul teatro. E, intanto, l'abate Metastasio viene stasera a cena con noi. Voi aiutatemi ad indossare, signor abate, il mantello. E tu pensa, mio caro, a fare accostar la carrozza...

Didone due volte abbandonata

Ma se, invitato a cena e a nozze a quel modo, l'abate non si toglie più dalle leggiadre costole della can-

La lotta contro la Lue

La Chemioterapia moderna ha risolto col Sigmaryl il problema del trattamento scientifico della lue per via orale. Trattamento illustrato nella monografia: «SIFILIDE E SUA CURA PER VIA ORALE»: pubblicazione che si spedisce gratis ed in busta chiusa dalla S. A. Specialità Farmacoterapiche, via Napo Torriani 3, Milano (Aut. Pref. Milano N. 84983-1935)



Nessun uomo mi guardava due volte. Invidiavo le altre ragazze, sempre invitate a ballare, corteggiate e chieste in isposa. Ed io sapevo il perchè. La mia carnagione era orribile. La mia epidermide era ricoperta di punti neri e di pori dilatati. Nessun rimedio, fra quanti avevo provati, sembrava essere efficace. Allora, seguendo il consiglio di un chimico, provai la Crema Tokalon di colore bianco (per il giorno). In pochi giorni la mia pelle divenne più fresca e più bianca. Dopo una settimana tutti i pori dilatati ed i punti neri erano spariti; la mia epidermide era chiara, morbida e vellutata. Non sono più gelosa. Ora tutti gli uomini che incontro mi fanno dei complimenti.

La Crema Tokalon di colore bianco contiene della crema di latte fresco ed olio di oliva predigeriti. Queste sostanze penetrano nell'interno dei pori eliminandone quelle impurità che l'acqua ed il sapone non potranno mai raggiungere. Inoltre altri preziosi ingredienti nutrono e ringiovaniscono la pelle e restringono i pori. Ogni donna, anche se di una certa età, può avere in breve tempo una bella pelle così chiara e fresca che una giovane potrebbe esserne fiera.

Le Creme e la Cipria Tokalon sono prodotti fabbricati interamente in Italia.

tatrice, non subito egli comincia a scrivere per lei. Vuole il tempo che l'invito d'una principessa d'aristocratico sangue più valga e comandi che non il desiderio d'una regina del teatro. E l'invito illustre c'è stato. La giovane principessa Anna di Sangro, sposa al principe don Antonio Belmonte Pignatelli, ha voluto accogliere l'abate nei suoi saloni: «Perché non scrivere, signor abate, ora che questa dolce Napoli tutta fervore e melodie dovrebbe maggiormente ispirarvi, perché non scrivere un idillio, una favola pastorale che io, le mie amiche e i miei amici reciteremo in casa nostra su un palcoscenico ingegnosamente improvvisato? — Un idillio con musica, principessa? — Con musica, signor abate. Io ho una vocina assestata. Un fil di voce, s'intende; ma vien giù bene. — E chi detterebbe la musica sopra i miei versi, signora principessa? — Si troverà facilmente. A Napoli musicisti son tutti. Ognuno ha in cuore un violino e una melodia. — Ho un'idea che mi sembra molto adatta, signora Principessa. *Endimione*. Conoscete il suo mito?»

E l'*Endimione*, più che il *Giustino* composto da ragazzo per imitare pedissequamente il Trissino, scoprese nel cuore e nella fantasia di Pietro Metastasio le inclinazioni della sua musa drammatica e lirica. Toccò a lui, a Napoli, ciò che quattro secoli prima era toccato, anche a Napoli, al Boccaccio. Tutta quella luce e tutto quel colore in entrambi, giovani, rivelarono l'estro. Al passo rapido delle canzoni che gli suonano attorno da ogni parte, Metastasio esce dal pesante cammino dei grandi endecasillabi tutti in fila. Novenarii, settenarii, senarii sono la sua nuova musica. Di far agili strofette agilmente cantabili si innamora; e giù gli vengono dalla penna, compiute e limpide, semplici ed agevoli, da sembrar prosa che canti. Con quei metri rapidi, in quelle rime leggere, con quelle sillabe che già sembrano, scritte su la carta, note di musica, il mondo favoloso della mitologia diventa il mondo delle sue luminose fantasie. Recitato e cantato dai Pignatelli, l'*Endimione* manda in visibilità tutta Napoli. Nell'udire quelle soavità poetiche modulate con grazia sì lieve, le più vetuste dame del patriato napoletano ringiovaniscono d'incanto. Nel vedere pastorelle ballare e cantare nei boschi d'Olimpo tutti i vegliardi — Ciambellani di Corte, membri del Governo, supremi magistrati, omenoni di daga e di toga — metton su grilli, cantano ariette, fischiettano ballabili e, tutto sommato, languon d'amore. E immaginarsi in quell'amoroso trambusto le dame, tutte il languidite e sospirose, smaniando per aver madrigali anche dagli spazzacamini incontrati per via, nei salotti affollandosi tutte, con gli occhi che ammiccano dietro i ventagli, attorno al giovane abate e poeta, avvenente, profumato, incipriato, da ognuna adulato, vezzeggiato, disputato, accaparrato, stregato. Ma la Bulgarelli vigila...

Ricorre il natalizio dell'Imperatrice Elisabetta Cristina che, abituata a Vienna, anche a Napoli è ghiotta di musica. Viene allora in mente ai cortigiani napoletani ed austriaci d'offrirle quella sera, come in casa Pignatelli già si vide, un componimento di Pietro Metastasio. Lusingato per l'offerta, stimolato questa volta anche dalla *Romanina*, per tre settimane esonerato dai suoi uffici legali dall'avvocato Castagnola, il poeta si rimette all'opera e, più leggiadro ancora che in *Endimione*, ricama di grazie fragili e di sdolcinate favelle, liriche e musicali, gli *Orti Esperidi*.

BUON GUSTO, SIGNORE!

Nell'ideare gli abiti primaverili, signore, non dimenticate che una bella cintura e borsetta di pelle ha gran peso nel vostro abbigliamento; ma ricordate che anche per una cintura o borsetta occorre linea, originalità, bellezza. Se siete convinti di questo, tenete presente che le "creazioni Diana" (Milano, Via Orieri, 7) son quelle che più si distinguono per buon gusto e impiego di finissime pelli. Esse sono ideate da artisti e confezionate da artigiani specializzati. Il loro prezzo è convenientissimo. Chiedete opuscolo illustrato GRATIS.



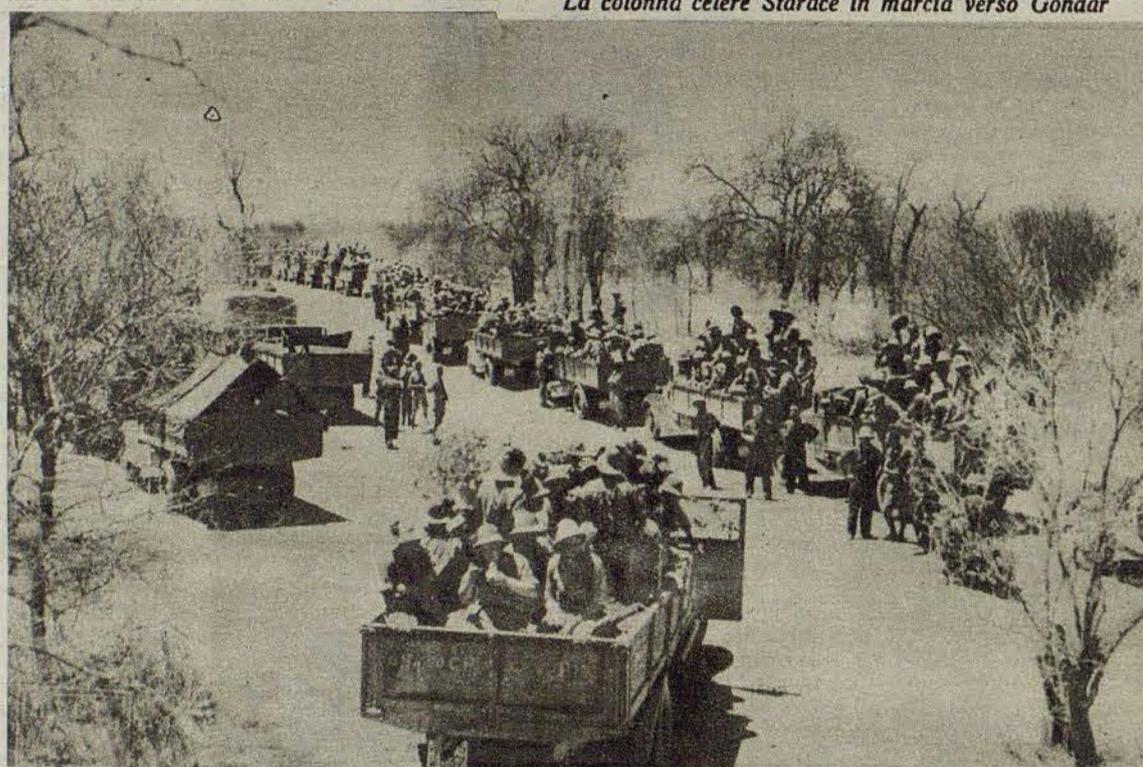
S. E. il Maresciallo Badoglio a Dessiè



La colonna celere Starace in marcia verso Gondar

Subisso d'applausi, a Corte, Dame che svengono davanti alle grazie unanime del poeta, già snervate da quelle della sua poesia. L'Imperatrice, nell'entusiasmo, non sta più negli imperialissimi panni. I potenti del reame s'inchinano all'abate come suddito e sovrano. E, facendosi largo nella ressa, la *Romanina* giunge a mettere mano sul poeta sfidando tutte con gli occhi innamorati e fieri come per dire: «Non si tocca, madame. Questo genio sì nuovo e sì giovane è roba mia...». E da allora se lo chiude in casa: o nella sua o in quella del poeta; in questa sta lei di vedetta; nell'altra mette il marito di sentinella. E corre dall'avvocato Castagnola: — «Lasciatelo lavorare. Non tarpate le ali del nascente genio. Ora componete per me, per me sola...». E l'argomento è scelto, da tutt'e tre, pienamente d'accordo anche su *Didone*, il poeta, lei e l'accondiscendente marito che dei trionfi di sua moglie gode e tutto ammette purché sua moglie li ottenga. Siamo oramai al 1723. Metastasio è nella piena fioritura dei suoi vezzi e dei suoi talenti. Alla svelta — chè amore spira e manda avanti la barca dell'estro, — mette giù gli atti della *Didone* per la quale fin dalle prime scene la Bulgarelli, già impazita avanti, va matta. Ma non basta avere scritto. Ci vuole anche il musicista per le melodie. E ci vogliono pittori e scenografi di grande maestria, — oh ci fossero ancora i famosi Bibbienni! — per gli apparati scenici, i costumi, gli addobbi e gli attrezzi. Così si scavalca l'anno e si va, per la rappresentazione, all'anno dopo. Per la impazienza della *Romanina* è sui carboni ardenti: — «Che fa quel maledetto musico? Perché non s'affretta quel dannato pittore?». Tuttavia le ore perdute per il teatro ella riacchiappa dolcissimamente, per l'amore, nelle giovani braccia del suo adorato Pietro.

Vestita di melodiose note da Domenico Scarlatti, con gridi che son sospiri, impeti che son carezze e affanni che sembrano gioie, la tragedia di *Didone abbandonata* — essendo la Bulgarelli una stupenda Regina di Cartagine, — è esposta al giudizio del pubblico napoletano nell'anno 1724: anno memorabile nel quale Pietro Metastasio, fama di Roma, moda di Napoli, diventa in pochi giorni o poche settimane, su le ali d'un grande trionfo di cui nessuno ricordava l'eguale, celebrità d'Italia, rinomanza europea, così da giungere anche a Vienna dove, all'Imperatore Carlo VI, ha già vantato il Metastasio l'Imperatrice reduce in patria, e dove ancora più lo vanta il poeta di Corte, che è il veneziano Apostolo Zeno, incaricato di dettar la storia dell'imperiale famiglia ma anche di buttar giù libretti a passo di corsa, per la incontenibile improvvisazione dei musici cesarei.



Tappe dell'autocolonna Starace verso il Lago Tana



La più recente fotografia della strada principale di Addis Abeba

Ma una pallida sera segue a quel giorno festoso. In scena, piangendo di amore, la *Romanina* ha pianto lacrime vere, che, mentre tutta si dava nell'arte per lui, il poeta svolazzava nel teatro chiamato qua e là dai sorrisi delle più giovani dame, pronto ad innamorarsi di tutte quelle civette che sono tutte — a sentirle, a vederle, —

innamorate matte di lui. E non sul palco, accanto alla Bulgarelli ebba di trionfo e morta di stanchezza, Pietro Metastasio raccoglie gli applausi della folla per la *Didone*. Scarlatti saluta il pubblico dall'orchestra ove ha suonato al clavicembalo. La *Romanina* si inchina lassù, cercando disperata con gli occhi smarriti e domandando sot-

tovoce agli attori che le fan cercar intorno per le riverenze di uso. — «Dov'è? Dov'è quell'infame?». E l'infame è lassù dove gli spettatori lo ravvisano e lo chiamano: in un palco pieno zeppo di leggiadre e giovanissime donne che se l'abbracciano davanti a tutti e, quel che è peggio, anche davanti a lei, davanti a lei che dentro infuoca, fuori smania e dentro e fuori si strugge. Né viene l'ingrato in palcoscenico fin quando, spenti gli applausi, vuoto il teatro, non s'è allontanata fin l'ultima vettura piena di chiosose ammiratrici. Male

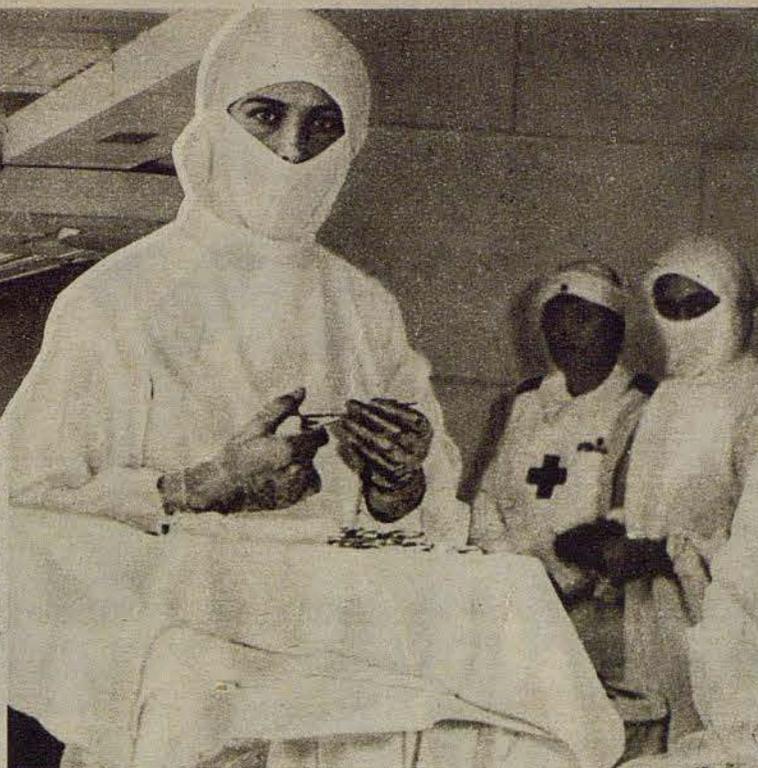


Il Lago Tana





S. A. R. la Principessa di Piemonte a bordo della nave ospedale Cesarea nel viaggio di ritorno dall'A. O.



La prova più ardua: S. A. R. la Principessa di Piemonte nella sala operatoria

Sorelle "Crociate"



Il sorriso consolatore della augusta crociata

Vermiglia sullo sfondo bianco dello stendardo che sventola a sommo di una tenda da campo, o disteso e aperto come ala protettrice su un campo verde, o issato sull'albero maestro di una nave candida come gabbiano, che solca tutti i mari, cui nessuna soglia è vietata, o dipinta su un convoglio o autotreno che non conosca confini, la Croce Rossa è simbolo di quella fratellanza umana del dolore e del patimento cui sono ignote tutte le differenze: di razza, di colore, di religione, di linguaggio.

Là dove un soldato cade due mani sono pronte al soccorso, munite di bende e di farmaci, e sulle due braccia che sorreggono il ferito, scarlatta come il sangue, vivida come l'amore, fiammante come il sacrificio, è segnata la rossa Croce; per essa il caduto e il suo soccorritore sono al di là di ogni umana contesa, fuori della lotta, al di sopra della mischia.

Fondata a Ginevra, (allora non utopistica persecutrice di unilaterali egoismi) nel 1864, la Croce Rossa aveva già un suo ideale fondatore nel medico napoletano Ferdinando Palasciano. Gli orrori dell'assedio di Messina del '47, nel quale i feriti ribelli erano abbandonati sul campo e votati, per mancanza di cure, alla morte per cancrena, ispirarono all'umanissimo chirurgo la proposta che il ferito di guerra, messo così in condizione di non potere oltre combattere, fosse considerato neutrale, e a lui fosse dato soccor-

so anche da medici del campo avverso. La guerra di Crimea, le campagne del '59, lasciarono un ricordo di strazi infiniti che menomarono tante vite altrimenti salve, se sullo stesso campo di battaglia il medico, o anche solo il portafertito, avesse potuto intervenire, immune, nella sua opera soccorritrice, da attacchi e da rapresaglie, così come da tempo era il sacerdote. Il quale, levandole la Croce in mezzo allo infuriare della battaglia, assolveva i moribondi, benediceva i morti.

Certe descrizioni possenti di illustri scrittori, di feriti privi di sensi, creduti morti, abbandonati coi cadaveri, con essi malamente sepolti, alcuno dei quali, per miracolo, poté salvarsi dall'atroce fine, destano ancora infinito raccapriccio. Alcuni quadri dell'800, le stampe che rappresentano un campo di battaglia a sera, quando spenta è l'eco dei cannoni, con i mortai rovesciati, le armi disperse, i cavalli sventrati, i morti rigidi nell'ultimo moto di difesa e di vita, e qualche spettrale aspetto di ferito levato sul gomito a guardarsi intorno in attesa di un soccorso che non verrà, evocano l'angoscia di martirii che nessun odio di razza giustifica.



A bordo della r. nave ospedale Cesarea: la bionda Principessa d'Italia confeziona indumenti per i feriti di guerra

La Croce Rossa ha superato tutto questo: all'ombra del suo labaro bianco il ferito è sacro: il giapponese e il russo, il tedesco e il francese, l'italiano e l'abissino, sulla barella del portafertito, sulla tavola operatoria, sul letto di un ospedale, sulla cuccetta di una nave, sono l'uomo cui fraternamente, con le migliori possibilità della Scienza e dell'Amore, si ridona la sanità del corpo, e la speranza di vita. Costituita da principio, da medici e da soldati di sanità, portata in ogni Nazione a sommi gradi di efficienza sanitaria, la Croce Rossa mancava tuttavia di una cosa essenziale a chi soffre: la dolcezza. Quella soavità che solo una donna può dare, quella materna comprensione del male, e delle possibilità di alleviarlo nel modo migliore, che anche la donna più diseredata, quella cui non è concessa la grande benedizione, la Maternità, conosce per istinto, per quella profonda voce della sua femminilità che non tace in alcuna che sia degna del suo sesso.

Parve quasi un assurdo chiedere alla donna, sempre gracile e impressionabile, di affrontare i disagi, i rischi e gli orrori se non proprio del campo di battaglia, delle sue immediate vicinanze, e lo spettacolo di tanto sangue, di tanto strazio, di tanto inumano soffrire; ma anche questo fu ottenuto, e le donne furono e sono oggi pari al triste e dolcissimo compito.

Risposero all'appello da ogni ceto, da ogni rango: furono Florence Nightingale, eroina di tutti i sacrifici, miss Cavell dall'oscuro destino, Elena d'Ao-

sta Croce-rossina infaticabile sulla nave «Menfi» alla conquista della Libia, Maria di Piemonte dolcissimo sorriso di nostra Italia sulle nove conquistate sponde dell'altro mare, Margherita di Savoia, costante persecutrice dell'idea di Palasciano, la nostra Augusta Sovrana, Elena di Montenegro, che volle un

ospedale al Quirinale durante la grande guerra, che ha fondato le cliniche per la cura dell'encefalite letargica e ne segue giorno per giorno progressi e risultati, e che elevata oggi agli onori della porpora imperiale, risplende esempio purissimo delle più belle virtù femminili alle donne d'Italia... E moltissime altre, ignote, umili, anonime quasi, pronte ad ogni sacrificio, ai più umili servigi, ai soccorsi anche ripugnanti, sorridenti e serene sempre, per sostenere il convalescente che ritorna dalle soglie dell'Ade alla gioia della vita ritrovata, per chiudere gli occhi a colui che s'addormenta in eterno col nome della Patria sulle labbra!

Illuminata

**cattive digestioni
bruciori di stomaco
mal di capo**

rendono penose le vostre giornate, finché qualche cucchiaino di "SALE DI HUNT" preso prima o dopo i pasti, non ve ne liberi, come per incanto.

Sale di Hunt

PRODOTTO FABBRICATO IN ITALIA
Vendesi nelle Farmacie - Prezzo L. 4,25 e L. 7,90
Aut. Pref. Milano 13788 - 6-4-928 VI

A questo numero del giornale è accluso un grande fuori-testo a colori con i ritratti di

S. M. VITTORIO EMME III
S. E. BENITO MUSSOLINI
S. E. PIETRO BADOGLIO
S. E. RODOLFO GRAZIANI

L'IMPERO D'AVGVSTO

Nessun brano di storia antica serba in sè tanto i caratteri del miracoloso, quanto quello che si riferisce ad Augusto e alla fondazione dell'impero. La superba vittoria di Azio, la presa di Alessandria, la catastrofe di Antonio e di Cleopatra segnano, infatti, nella vita del mondo mediterraneo, un momento che ha l'importanza di storia universale.

Pensate! Dopo un secolo di orrori, trascorso tra rivoluzioni e guerre civili, Roma entra in un periodo trionfale di pace, che — salvo una sola crisi rapidamente superata — dura ininterrotto per oltre duecento anni e non più si ripresenta così pieno.

Per la prima volta, dopo secoli, si chiudono le bronzee porte del tempio di Giano, e la conservazione di questa pace largita a Roma, la *pax romana*, che più tardi ebbe una monumentale espressione d'arte nell'altare dell'Imperatore Augusto, nell'*ara pacis*, viene proclamata come la vera e propria missione storica affidata all'Urbe nel mondo.

Fu allora che Ottaviano volle chiamarsi *Augusto* e la sua casa, posta sul Palatino, venne ornata di alloro e di una corona di quercia, per rammentare che egli era il perpetuo vincitore dei nemici di Roma ed il salvatore di tutti i cittadini. Furono giorni d'immenso gaudio per l'Urbe, quelli! Anche gli dèi, a quanto afferma Dione Cassio, vollero celebrare con prodigi la fausta data. Il Tevere, quasi inorgogliuto della maestà del capo dell'Impero, d'improvviso gonfiò. Un tribuno del popolo, di nome Sesto Pacuvio, dichiarò che consacrava tutto sè stesso all'imperatore, e che non avrebbe sopravvissuto di un solo istante a lui. Pure tanta devozione non fu bene accetta all'imperatore. Ed ecco allora che Pacuvio, giovandosi dell'invulnerabilità della sua carica, affronta audacemente il rifiuto di Augusto; esce precipitosamente dal Senato, percorre ogni via e ogni piazza della città, volge calde parole a quanti cittadini incontra e torna all'adunanza, seguito da una immensa folla che si dichiara felice di consacrarsi come lui al principe.

Altri cittadini, intanto, in grandi masse accorrono nei templi ed offrono sacrificii agli dèi per consacrare l'atto che suggella la loro profonda offerta e nobilissima dedizione.

Ma non basta. Lo stesso Pacuvio, in quel momento medesimo, roga gli atti del suo testamento, e dichiara Augusto suo erede, insieme col proprio figlio. Poi fa ordinare dal popolo che il mese *sextilis* cambi il suo nome in quello di *Augustus*.

Roma aveva non soltanto il suo impero, ma benanche il suo imperatore! L'era antica finiva e la nuova si iniziava, col trionfo del Littorio, e tutto il mondo era romano.

Ora, quali erano i confini di esso? Com'era costituito questo enorme dominio, che per essere salvaguardato aveva bisogno dell'impiego di ben venticinque legioni, oltre le coorti pretoriane, le coorti urbane e le superbe flotte di Ravenna, di Miseno, del Mar Nero e del porto di Foro Giulio?

Per bene distinguerli, tali confini, occorre pensare che tutto l'impero era diviso in non più di venticinque provincie. Ma, quali provincie: di quale imponente estensione e importanza!

Esse erano: la Sicilia, la Sardegna



S. E. il capitano aviatore Galeazzo Ciano, comandante della squadriglia Disperata, e i tenenti Bruno e Vittorio Mussolini, piloti aviatori, rientrati in Italia, dopo sette mesi di guerra in A. O.

Come abbiamo trov

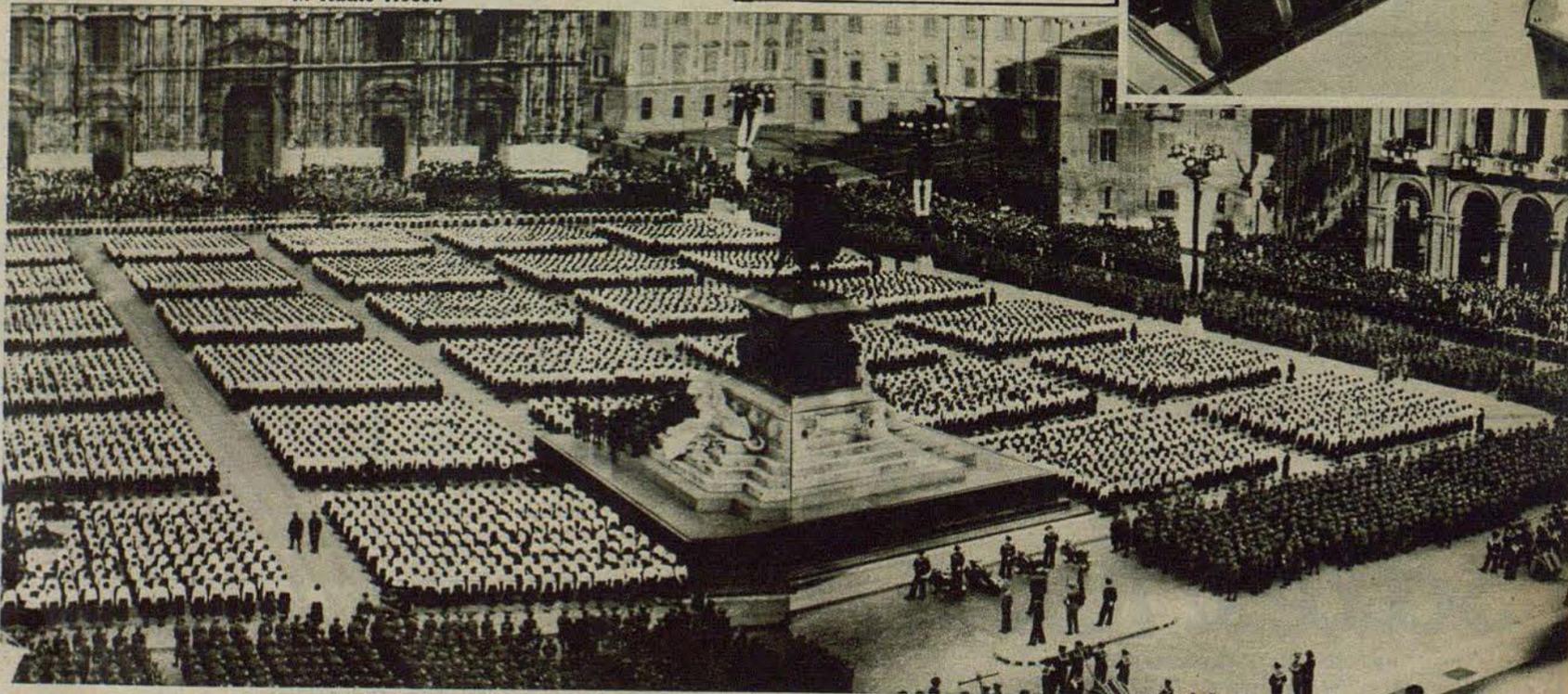


Truppe passate in rivista da S. E. Badoglio prima dell'entrata in Addis Abeba

INITIALI



Il Senato vota la legge sull'Impero rendendo omaggio al Re e acclamando il Duce supremo artefice della vittoria. Nel banco a sinistra, i Principi presenti alla storica seduta



La III Festa delle Legioni a Milano: il superbo schieramento di gioinezza fascista sul sagrato del Duomo

Riproduzioni eseguite con materiale fotografico FERRANIA

STITICI
nella cura della stitichezza
medici raccomandano I Sali
TAMERICI

Aut. Prof. Milano N. 7074

Il Vic
Abeba

- otto gennaio - La giornata della Regina

qualunque cosa ti si proponga, da un tempo a questa parte, ti trovi sempre riluttante e annoiata.

— E' possibile — rispos'ella.
— Peccato; si tratta realmente di un gran bel concerto.

Gisella esitò. Il suo affetto per lo sposo s'era contaminato, adesso, di una tal quale superiorità, ed ella glielo faceva sentire. Pure decise:
— Beh, andiamoci!

Nella sala, piena soltanto a metà, un calore pesante, in cui si mescolavano profumi troppo forti.

Gisella avrebbe voluto provare quell'impressione gioiosa d'impazienza provata altre volte.

— Naturalmente, cominceranno con ritardo — disse a suo marito.

Finalmente, dopo una breve attesa silenziosa, gli strumenti scattarono, quasi brutali, e Gisella s'abbandonò a fantasticherie inconsistenti. Il direttore dell'orchestra le pareva giuocasse una pantomina incomprensibile e ridicola.

— Hanno suonato splendidamente — disse, d'un tratto, suo marito. E aggiunse: — Come vedi, avevo ragione io, di voler venire.

Gisella avrebbe voluto esser sola e tranquilla, e invece bisognava parlare, in mezzo a tutto quel rumore di folla che la stordiva.

L'orchestra attaccò in sordina una sinfonia famosa. Ecco il gemito leggero dei violini. A un punto, la sognatrice avvertì qualcosa di doloroso. Si snodava il tema da lei creato, sul quale aveva così intensamente vissuta. Il suo respiro seguiva ormai il ritmo della musica. Chiuse gli occhi per meglio ascoltare.

— Meraviglioso, non è vero? Poichè non rispondeva, e il marito le domandò se non si sentisse poco bene, ella fece un gesto con la mano, che voleva dirgli: taci.

Non ascoltò la fine del concerto, restando immobile, gli occhi fissi innanzi a sé. Le sue dita s'incrociavano e si disserravano macchinamente. A un certo punto, emise un sospiro breve e rauco. I suoi vicini la guardarono.

— Prendiamo il taxi? — le chiese il marito, quando furono all'aperto.

Ella non rispose. Ma, nella sera calma e tepida, la vide serrarsi la grande sciarpa di seta intorno al collo, come presa dal freddo.

Decio Carli

Tante principesse vennero ai manieri dei Savoia, turriti e ferrigni tra il bianco delle nevi, il verde delle selve, gli aspri scoscendimenti delle rocce alpine; ne giunsero al castello di Chambéry, alla reggia di Torino, ai palazzi sontuosi e solenni, alle ville amene fra le campagne opime: contesse, duchesse, regine di Sardegna e poi d'Italia si partirono di Francia, di Spagna, di Portogallo, d'Austria, da terre di mare, di sole o di vento, di foreste e di prati, e niuna nella vita semplice e austera della piccola corte savoiarda rimpianse mai la casa, la patria, la famiglia lontana, una vita magari più gaia e fastosa, ma nella quale certo mancavano le soddisfazioni più preziose ad un sano cuore di donna.

Pareva che entrando nella casa dei Savoia tutte le straniere venute di lungi, ignare e un poco trepide della nuova sorte, fossero tocche come da un sortilegio divino, fossero tutte d'un subito pervase di quel senso d'ambizione e di grandezza che era il segno più profondo della stirpe secolare. E le giovani principesse venute d'Angiò e di Provenza, use alla fastosa vita di Francia, o di Spagna, ove severissima era l'etichetta, e austera, rigida, malinconica l'esistenza di corte, o d'Alemagna ove aspra era la lingua e rudi gli uomini, tutte amavano subito con profonda passione la conca savoiarda, le montagne impervie, i fertili piani del Piemonte, le città bianche... E con gli uomini e per gli uomini partiti per la penisola, per l'Europa, per l'Oriente



S. M. la Regina, a Roma, sull' Attare della Patria, getta nel crogiuolo fumante il suo anello nuziale e quello del Re

alla conquista di gloria, di prestigio, di terre onde ingrandire il retaggio avito, sognavano regni e imperi, ed alleanze preziose, e maritaggi cospicui per le figlie, freschi e ricercati fiori di grazia. Intorno crescevano i figlioli numerosi, sani, forti, coraggiosi, addestrati alle armi, colti e credenti, votati alla spada e alla croce; tutti, dall'esempio del padre, dall'incitamento della



La Chiesa di S. Nicola a Bari, dove S. M. la Regina, prima delle nozze, abbracciò la fede cattolica

madre intenti alla grandezza del nome, intesi alla speranza del Regno.

Così, come quante la precedettero, eroiche, dignitose, sante a volte, caritatevoli come fate di leggende, pie come le elette del Signore, Elena di Montenegro, entrando nella Casa dei Savoia, diventando regina d'Italia, ora che il presagio e la speranza durati per secoli s'erano fatti magnifica realtà, senti completo, padrone assoluto della sua anima e del suo cuore questo senso della grandezza dei Savoia e dell'Italia; raccolse con mani devote il retaggio che tante donne le tramandavano; seguì la tradizione, fu anch'ella moglie e madre amorevolissima, e regina custode ap-

passionata del suo regno.

Giunse dal suo piccolo paese, dal Montenegro chiuso fra le montagne, stretto e fiero, senza luce di mare, alle sponde azzurre del nostro Adriatico, come una principessa di leggenda. Se sulla nave non s'aprivano come ali di cigno le vele bianche del mito, sventolavano intorno innumerevoli, accesi come fiamme nel sole, i tricolori d'Italia, gli stendardi azzurri e crociati dei Savoia, e garrivano nella luce del porto di Bari festosi e beneauguranti, fra il rullo dei tamburi, il suono delle fanfare. La banchina nera di folla, scintillante di uniformi e di decorazioni, dovette apparire alla dolce principessa bruna l'ap-



Una delle più recenti fotografie di S. M. la Regina Elena



Una rarissima fotografia di S. M. la Regina Elena con le principessine Jolanda, Mafalda, Giovanna e il principe Umberto



La cerimonia nuziale di S. M. il Re e la Regina, il 24 ottobre 1896

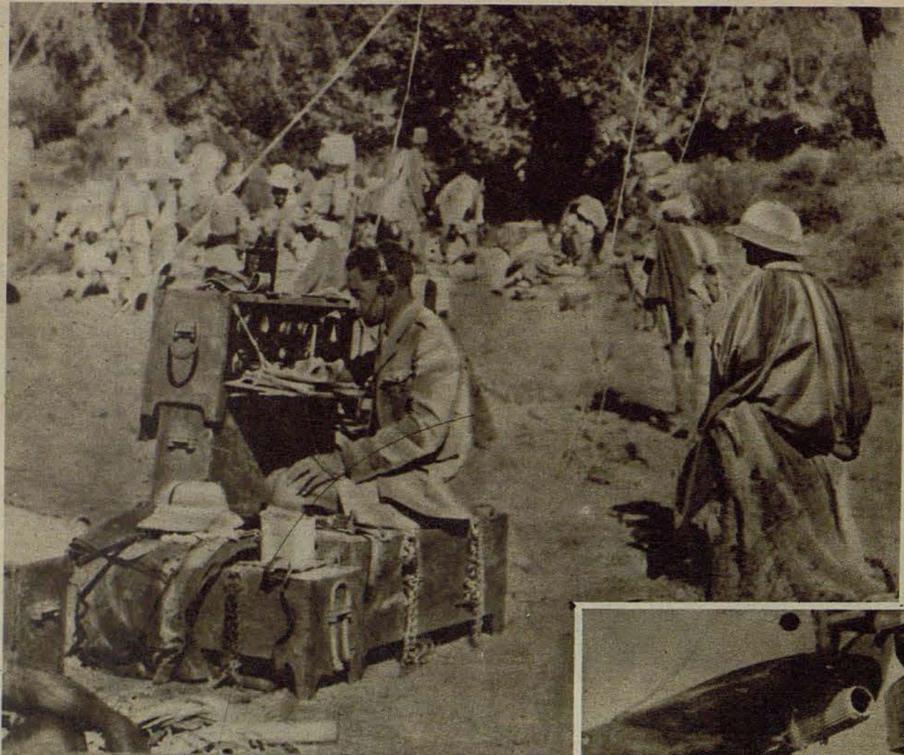
prodo di un sogno, e il punto di partenza di una interminabile fantasmagoria di dolcezza...

Certo neanche chi sta sul trono può ignorare dolori, tristezze, ansie: forse,

chi sta lassù, ne soffre più del comune mortale, quando così grande è il suo cuore, poichè al trono giungono tutte le richieste, tutti gli appelli, tutte le implorazioni. E Nostra Signora Elena

La **Cipria diademenina** opera di pari passo per la bellezza e per la grazia: quella tempera o vivifica, questa addolcisce e affina.

Esiste in tutta la Italia. Scatole da L. 2,50 e L. 6,50.
Laboratori BONETTI FRATELLI Via Cavour N. 36 - Milano



La radio al campo, in A. O. Il radiotelegrafista al lavoro, durante l'alt delle truppe in ricognizione, nella zona occupata dall'Italia



A noi! — Il grido di guerra della divisione CC. NN. 21 aprile, durante una rivista, al campo

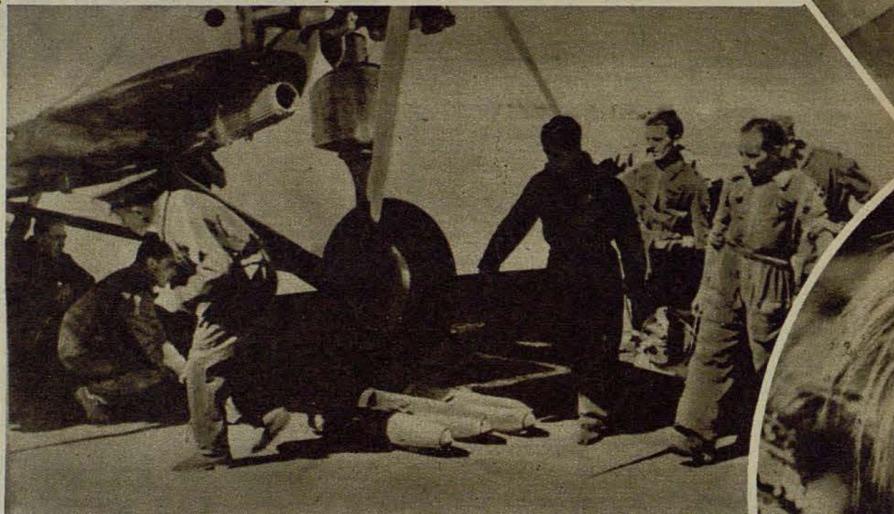
in sette giorni



Una mitragliatrice in azione, all'inseguimento del nemico, nel Tembien



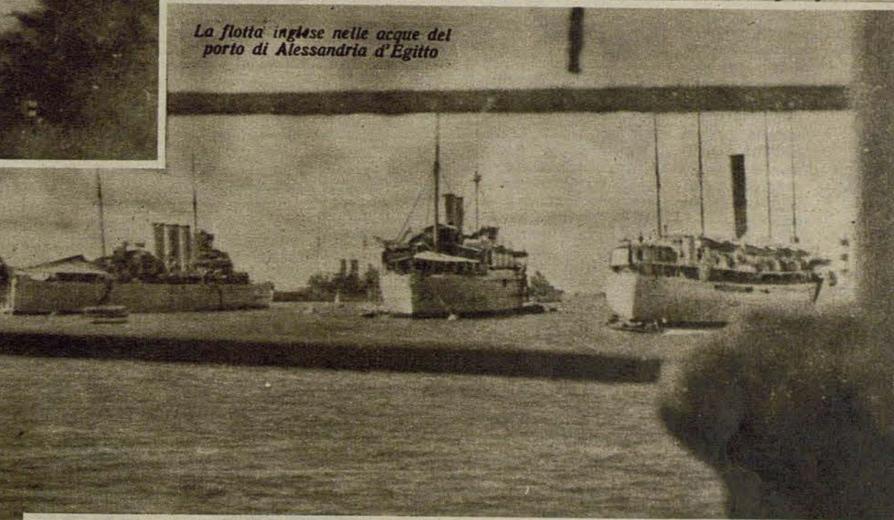
In Somalia: un piccolo pezzo di artiglieria, in posizione, su un'altura nel settore di Dolo



La dotazione di bombe di un Caproni in partenza per un'esplorazione aerea del territorio occupato dagli abissini



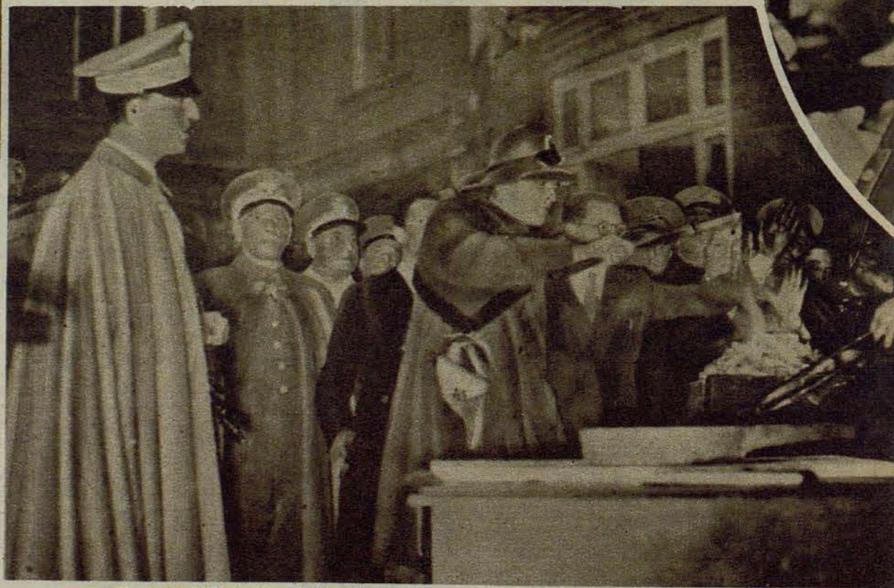
Un fiero capo nigri che ha fatto in questi giorni atto di sottomissione all'Italia sul fronte di guerra eritreo



La flotta inglese nelle acque del porto di Alessandria d'Egitto



S. A. R. la Principessa di Piemonte distribuisce i premi alle madri napoletane prolifiche, nella Giornata della Madre e del Fanciullo



S. A. R. il Principe di Piemonte, nella sede del Comando militare, a Napoli, assiste alla fusione del suo collare d'oro della SS. Annunziata, offerto alla Patria (fol. Carbone)



La grande strada Adigrat-Macallé, mirabile arteria italiana di guerra, oggi pulsante di vita ininterrotta



La moglie e il figlioletto di Lindbergh che, insieme al grande aviatore, eroe nazionale americano, hanno abbandonato la loro patria, rifugiandosi in Europa, per sfuggire alle minacce dei gangster

di Savoia non uno ne ha ignorato; la sua alta figura s'è vista sempre nei luoghi di dolore, a Reggio e a Messina pel terremoto, negli ospedali di guerra, nelle infermerie, nelle cliniche e nei brefotrofi; non c'è pena che ella non abbia lenita, miseria che non abbia alleviata! Tutti ricordano i saloni del Quirinale trasformati in corsie durante la grande guerra, tutti sanno le sue visite quasi clandestine a ospizi e nosocomi, il suo interessamento per l'Istituto del cancro a Milano, la sua Fondazione per la cura bulgara dell'encefalite letargica, e le rette pagate nei collegi, e i sussidi anonimi e infiniti... Veramente il popolo d'Italia ha in lei una madre di misericordia e le si affida fiducioso, e guarda con cuore commosso alla Sua casa, ai Figli che le sono cresciuti intorno, allevati da lei nelle migliori virtù; e se ricorrendo il suo nome la rivede ancora come qu...

illuminata

LATTERIE

Latteria: capitale del regno di bohème.

Il loro ricordo, a volte, ci prende e le rivediamo tutte candide e porcellanate come stanze da bagno, con i marmi lucidi, con le pareti che, per un fenomeno di mimetismo, acquistano, attraverso il tempo, lo stesso colore del latte.

Di mattina, nelle prime ore del pomeriggio, la loro presenza ci sembra naturale, legittima. Ma, di sera, la latteria illuminata artificialmente ci stupisce: diventa assurda, inconcepibile. Ci fermiamo a guardarla, con curiosità infantile. Nell'interno, c'è sempre un giovane dal volto diafano, dalla lunga zizzerina incolta, un giovane che spalanca gli occhi pieni di incubi sulla scodella fumante. E' solo. In ogni latteria c'è un uomo solo. (Sarà, forse, sempre lo stesso uomo?)

Ha lo sguardo trascendentale ed i capelli che gli scendono, come i filamenti d'un anemone, sul solino color terra d'ombra.

Il Destino, che lo volle grande e maledetto, illuminò i suoi occhi di una luce spettrale, e sciolse contemporaneamente i legacci delle sue scarpe. Il Genio, che si curvò a baciargli la fronte, spettinò i suoi libertari capelli e mise il disordine nella sua cravatta e nelle sue idee.

E' sempre lo stesso uomo. E' facile individuarlo tra mille. E non è possibile immaginarlo che in una latteria, a quest'ora, in una di quelle latterie in cui il suo abito nero incide il suo preciso segno xilografico ed i suoi occhi naufragano, paurosi e sublimi.

Signora!
Volete ravvivare
la vostra eleganza con
un superbo farfocetto da colla
darsi la seta e voi
ricamerete =
o dipingerete =
Non dovete che
abbonarvi subito
a "Modella".



SORDITA'
NESSUNO SI ACCORGERÀ
DEL VOSTRO DIFETTO
perché il PHONOPHOR SIEMENS
permette una ottima audizione a tutti
gli affetti da sordità e si applica in
modo da riuscire completamente
invisibile. Nuovissimi modelli a
conduzione timpanica ed ossea.
Prove senza impegno ed opuscoli
Ditta O. GAENG
MILANO - Via Principe Umberto 10
Telefono 55-435



Caro giovinotto, speriamo che la Divina Provvidenza gli conservi la vita. Come farebbero le povere latterie senza di lui?

Vi sono latterie ordinate e linde come ospedali, latterie sorridenti e fresche tra l'occhieggiare dei loro sempreverdi, latterie le cui padrone hanno un aspetto lucido e casto. Queste latterie sono un invito all'indigenza o alla dieta.

E' assai piacevole guardarle, nelle prime ore del mattino.

Le sedie sono arrovesciate sui tavoli ed un garzone lava il pavimento con un gesto meccanico. Le serve entrano, aspettano che la padrona sbrighi le proprie faccende in cucina, poi fanno la loro provvista di uova, di latte, di burro, e vanno via con un sorriso primaverile, tirandosi su le gonnelle, perchè il garzone, lavando l'impiantito, adopera sempre una gran quantità di acqua. Sul banco, il faccione rotondo delle forme di cacio ha un aspetto stupido e riposante.

Poi, all'ora di colazione, i frequentatori delle latterie mutano volto. Sono talvolta impiegati parchi e dignitosi, assai ligi ai dettami dell'ordine e della parsimonia: impiegati che distendono sul marmo lucido, tra la bottiglia del latte il cestino col pane e il tegamino con le uova, il loro bravo giornale e ne assaporano la prosa con candido cuore. E sono reprobri, affiliati alla setta del disordine, uomini senza domani, che, nell'atmosfera linda armoniosa ed innocente di una latteria, si sentono come intimiditi: e cacciano gli occhi nella scodella fumante, escono senza guardarsi indietro, col timore che qualcuno li fermi o li chiami.

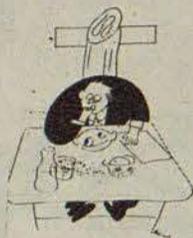
C'è folla, tra mezzogiorno e l'una, nella ridente latteria. Intorno ai tavoli, ciascun avventore è sacrificato, e l'onesto burocrate ed il tetro professionista del vagabondaggio stan gomito a gomito, e si guardano con una subitanea solidarietà: la solidarietà inpiegabile che creano le uova al tegame, l'yoghurt, il burro e miele.

C'è sempre, poi, a quell'ora, una vecchia signora molto agghindata, piena di roselline e di fronzoli: è una assidua; il garzone la conosce e sa già quale cibo è adatto alla sua dentatura, al suo stomaco ed al suo borsellino. Chi è, del resto, che non la conosce, quella cara vecchina? Ella sorride a tutti, è amabile con tutti, porge il sale, il panino, la bottiglia dell'acqua, ha sempre un leggero tremolio nella testa, che somiglia ad un continuo gesto d'assenso. C'è da domandarsi come viva, quella cara vecchina: sempre così sola, così precisa, così trepida, così galante. Possibile che non abbia un figliolo, dei parenti, delle amiche? Possibile che non vi siano delle altre vecchine rinfonzolite ed inchingvoli come lei, disposte ad invitarla a colazione? Possibile che la povera vecchina sia costretta ad andar raminga per le latterie, ed a conquistarsi la simpatia dei suoi conviviali con l'inesauribile civetteria dei suoi sorrisi e delle sue smorfiette?

V'è poi qualche latteria infinitamente grigia e deserta: piccola latteria nascosta nell'ombra, annidata tra la bottega d'una merciaia ed il ma-

gazzino d'un rivendugliolo: latteria in cui perfino le mosche esitano perplesse prima d'entrare. Nelle vetrine squallide, due paste inzuccherate sembrano ormai prive d'ogni fiducia nell'avvenire. Dietro il banco, la padrona sonnecchia. E' una donna enormemente grassa, che sembra naufragata nella carne e nel sonno. Di tanto in tanto, qualche accattone si ferma dinanzi alla vetrina di quella latteria, ed osserva le due paste zuccherate come se la loro presenza in quella vetrina fosse inverosimile o, comunque, degna di studio. Quando le sue indagini sono finite, va via.

A che cosa servirà, questa latteria, in cui nessuno entra, in cui non v'è altro che una donna grassa che dorme? Servirà soltanto a dare un ricovero alla povera donna grassa, le cui funzioni nel mondo si limitano ormai al dormire, o ad offrire un modesto spettacolo a quell'unico accattone, che di tanto in tanto vi si ferma dinanzi? No. Neanche a questo serve. Non serve a nulla. Forse la sua presenza nel mondo è unicamente giustificata da questo non servire a nulla.



Se talvolta sono costretto ad entrare in una triste e desolata latteria del suburbio, guardo con infinita pena colui che mangia al mio fianco. Il vederlo lì, con quelle due uova al burro dinanzi, mi strazia. Gli vorrei parlare, vorrei confortarlo, consolarlo della sua immane sciagura, mettermi a sua disposizione.

Due uova al burro: due di quelle uova al burro, che, in alcune latterie, sono cucinate così male. Egli le guarda con un aspetto contrito, come se volesse farsi perdonare dal proprio stomaco. Ha il coraggio d'immergere il pane nell'albume poco cotto e di strofinarlo contro le pareti del tegamino.

Poi, volge in giro gli occhi pieni di lacrime, quasi per accertarsi che intorno a lui non vi sia nessuno, e, quando s'è ben sincerato che né spie né traditori sono nascosti nell'ombra, introduce furtivamente quel pezzo di pane tra le labbra e lo lascia andar giù.

D'un tratto, però, si volta verso di me e comincia a fissarmi a lungo. Ho l'impressione che i suoi occhi si velino d'un improvviso intenerimento. Vorrebbe forse parlarmi, confortarmi, consolarmi della mia immane sciagura, mettersi a mia disposizione.

Ora, il mio vicino di tavolo ricomincia a mangiare.

armando curcio

ARMANDO CURCIO

ABBONATEVI
AL
MATTINO
ILLUSTRATO

"L'ANGELO" DI DON LILLO

NOVELLA DI LINA PIETRAVALLE

Molte volte ho cominciato a scrivere questo innocente racconto e mi sono arrestata perplessa e intimorita dalle conseguenze, che del resto, mi alletterebbero non poco, se pensassi alla venuta tracotante d'un certo don Lillo, mio parente, con una rappresentanza dei suoi molteplici cani: cani piccoli e volpini, color tabacco o bianchi, pezzati di nero, intrepidi, con la faccia sporca e gli occhi cisposi sempre fissi al probabile nemico al quale dedicano un modesto ed ostinato bu-bu, pronti a sparire non appena passa una gallina o un marmocchio che tira una carriola di legno per la strada sonnolenta del paese. Questo mio parente, purtroppo, non ha figli, vive in un modo strambo e agitato e non è capito da nessuno, mentre è l'uomo più pittoresco del mondo e parla benissimo, con argomenti ornati ed una facondia piena di quei grandi fiori barocchi, solenni come sgrammaticature, che ancora soggiornano nelle nostre vecchie case di provincia, sulle tappezzerie di carta francese.

Oggi è vecchio e senza denti, e i suoi grandi occhi allucinati, color tabacco, hanno la fatale tristezza delle razze travolte. Il povero don Lillo non se ne accorge perchè vive di smanie, ma quando di tanto in tanto riesce a capire qualche cosa allora, vicino ad un bicchiere, nero come l'inchiostro, in una deserta cantina del paese, dove pende nel mezzo del soffitto una frasca, vaneggia e piange.

Allora gli risponde sempre la risata cavernosa di qualche compare ubriaco che gli grida:

— E mo' che ti piglia, cavaliere? Vatti a dormire, va!

Il cosiddetto cavaliere (ma non lo è) chi sa quanti anni fa, baldo studente al liceo di Chieti, un bel giorno svolge

un tema classico, patrimonio inalienabile, di tutti i tempi: «La madre, angelo della famiglia». Lui fa un poema, ma siccome era fin d'allora una farfagline d'idee e sentimenti apocalittici, cominciò ad apostrofare la madre così: «Madre, perchè mi desti la vita?».

Con questo scottante esordio al quale nessuno oserebbe rispondere in ter-



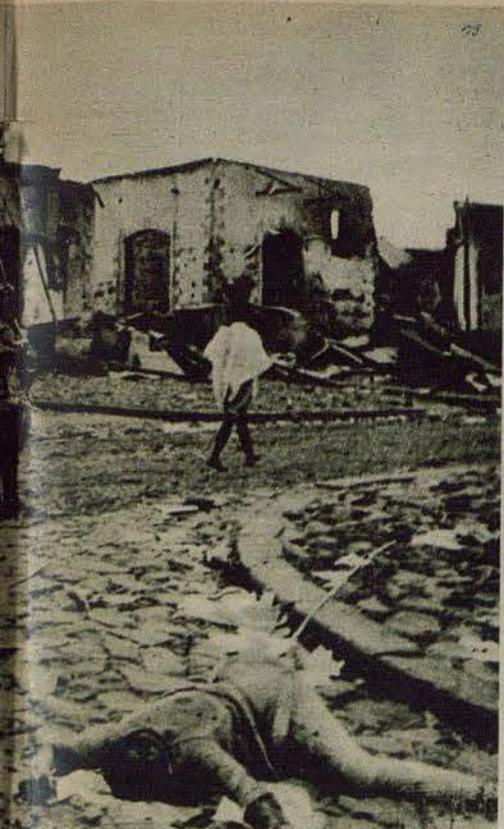
nimi concreti, don Lillo, giovinotto, fece un banchetto luculiano nel quale furon chiamati a partecipare storia, politica, filosofia, cantate da uccelletti e ruscelletti, e con fortissime esplosioni dinamitarde in cui comparivano i grifi della rivoluzione francese e i canibali della Terra del Fuoco i quali, nonostante i loro truci portamenti, amavano la madre, si beatificavano della madre ed univano anch'essi la loro barbara voce al peana universale. Il professore rimase annichilito: erano trentanove pagine scritte a caratteri



Non soffrite!
Bayerino sempre vigile
accorre
portandovi la salute
con le compresse di

ASPIRINA

PUBBL. AUT. PREF. MILANO N. 2470-1935 XIV

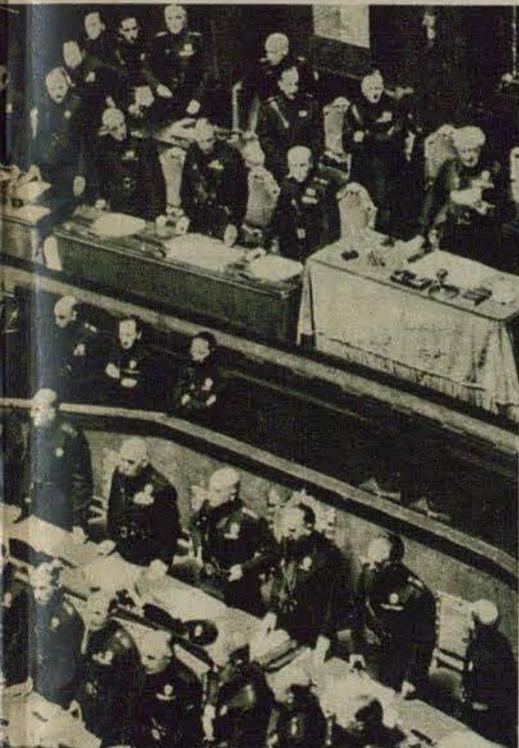


Addis Abeba: i cadaveri degli indigeni uccisi dai saccheggiatori



Demolizioni e devastazioni, dove le orde dei predoni passarono, prima dell'arrivo degli italiani, a Addis Abeba

AEINA.O



Come si presentò via Maconnen, centro dell'ex capitale etiopica, dopo gli atti di terrore ordinati dal negus



In Etiopia, S. E. il Maresciallo Badoglio, a Addis Abeba in colloquio col Governatore civile della città S. E. Bottai



La fuga del vinto: Hallè Sellassiè sbarca dall'incrociatore inglese, a Caifa, dirigendosi a Gerusalemme

e Corsica, la Betica nella Spagna meridionale, la Gallia Narbonense, l'Iliria e l'Epiro, la Macedonia, l'Acacia, l'Asia proconsolare, la Bitinia col Ponto, l'isola di Creta con la Cirenaica. L'Africa già un tempo dominata da Cartagine, la Numidia, la Lusitania, la Spagna Tarragonense, la Gallia Aquitana, la Gallia Lionese, la Gallia Belgica, la Rezia con la Vordelicia e il Norico, la Pannonia, la Dalmazia, la Mesia, la Galazia con la Pamfilia, la Cilicia con Isaveria e Cipro, la Siria e la Fenicia, e finalmente l'Egitto!

Orbene, questo immenso impero, che comprendeva tutta l'Italia, tutta l'attuale Francia, tutta la Spagna, tutta la Grecia, tutta l'Asia Minore e tutta l'Africa fino all'Etiopia e ai deserti di Libia, aveva per confini: al nord, la linea fluviale Reno-Danubio e poi il Mar Nero; all'est, l'Eufrate, il deserto di Arabia e il Mar Rosso; al sud, i deserti di Nubia e la catena dell'Atlante; ad ovest, l'Atlantico e il canale della Manica.

In mezzo, ossia nel cuore di questo gigantesco mondo che aveva 200 milioni di abitanti, c'era il Mediterraneo, il lago italiano per eccellenza, mare interno, *mare nostrum*.

Con la creazione dell'impero, il mondo « si romanizzò ». Ma non nel senso che taluni vollero dare a questa parola, bensì nel significato della più larga « civilizzazione ».

Valga l'esempio di quel che avvenne in pochissimo tempo in Spagna e nella Gallia, per convincersene.

Nel primo di questi paesi, una sola regione: la Betica, contava — secondo Plinio — nientedimeno che 115 città, delle quali ben 17 dotate di cittadinanza romana, come ad esempio, la ricca città marittima di Gades, e 29 dotate della latinità, vale a dire di quella condizione giuridica intermedia che per lo meno permetteva a coloro che coprivano cariche pubbliche comunali di pervenire alla cittadinanza romana. La Spagna Citeriore, con a capitale Tarracina, contava 179 città, di cui 25 tonite di cittadinanza romana e 18 della latinità. Lingua e cultura romana, presto si diffusero, sì che sotto Vespasiano potette esser concessa a tutti i comuni di Spagna una libera costituzione municipale.

Lo stesso avvenne nella Gallia, dove la romanizzazione ebbe naturalmente l'intensità massima nel Mezzogiorno, nella Gallia Narbonense, cioè, dove, accanto all'antica Narbo (Narbonne), Augusto fondò numerose città che poi divennero fiorentissime e ricche di monumenti. Nel resto della Gallia, l'organizzazione nazionale celtica rimase però a base dell'amministrazione.

Più tardi — ma non molto più tardi — quando l'impero romano era già tutto costituito, i confini di esso si allargarono a nord con l'occupazione della Britannia.

Ivi, l'incivilimento romano si fece strada vittoriosamente, tra quelle primitive e barbare tribù locali.

La prima colonia di cittadini romani dedotta nel mezzogiorno dell'Inghilterra fu *Camalodunum*, l'attuale Colchester, sede del culto imperiale e di un accampamento legionario, mentre già allora la città più importante, dal punto di vista economico e demografico, era *Londinum*, ossia Londra, in cui i Romani avevano posto una stazione navale, e che si segnalava come centro di un attivissimo commercio.

In seguito, dopo lo spostamento dei confini più a nord, il punto militarmente più importante dell'estrema provincia dell'Impero divenne *Eboracum*, cioè York, e nello stesso tempo l'Inghilterra venne aperta da ogni lato alla civiltà dell'impero con una fitta rete di strade.

C. A.

FUMATORI
che devono smettere di fumare riusciranno facilmente nell'intento seguendo il nostro nuovo metodo.

INFORMAZIONI GRATUITE

ROT

Casella Postale 546
MILANO (151)





Le Zar che dominarono sulla Finlandia (Alessandro I, Nicola I, Alessandro II, Alessandro III, Nicola II) Il primo francobollo della Finlandia (1856)

FRANCOBOLLI E LA STORIA DI UN POPOLO

È ormai riconosciuto che una collezione di francobolli è un gran libro di storia in cui si possono seguire gli avvenimenti più importanti della vita di un popolo.

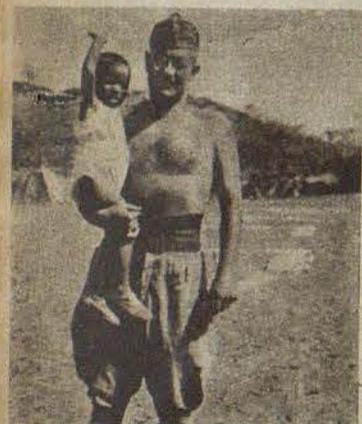
Sotto questo aspetto i francobolli della Finlandia presentano un grande interesse perché essi, più di quelli di qualunque altro Paese, riflettono le fasi di quella Nazione, le persecuzioni cui fu sottoposta, le speranze che sanimarono...

L'autonomia della Finlandia, garantita dallo zar Alessandro I fin dal giorno successivo a quello della conquista del Granducato (1808), non fu (oltro rispettata dal suo successore, Nicola I, che si astenne tra l'altro, dal emettere francobolli probabilmente per impedire l'aumento delle corrispondenze che ne sarebbe conseguito che avrebbe intralciato la rigorosa censura da lui introdotta.

Alessandro II invece, che gli successe nel 1855, si mostrò più liberale e nell'anno che seguì la sua salita al trono, la Finlandia ebbe i suoi primi francobolli. Essi rappresentavano lo stemma del granducato con la indicazione del valore in lingua finlandese a sinistra ed in lingua russa a destra. Più tardi, nel 1863, Alessandro II, istituì anche un sistema monetario speciale per la Finlandia, in penni ed in marchi, diverso da quello russo in copechi e rubli; questa innovazione, molto gradita dai finlandesi, apparve anche sui francobolli dal 1866.

Nell'anno successivo poi la indicazione del valore fu anche apposta in lingua svedese in modo che essa era scritta nelle due lingue comunemente parlate nel granducato; finlandese e svedese. E non basta; nel 1875 fu adottato un nuovo tipo di francobolli in cui per la prima volta, appare, ol-

FACCETTA NERA



Una piccola sperduta sull'Ambrarad, solidamente installata sullo scambaccio del capomanipolo Vinicio Mancini di Isola del Liri. La bimba, curata e vestita all'italiana, è stata ricoverata in un ospizio dell'Asmara



Le indicazioni in russo, finlandese e svedese. La lingua russa è soppressa, ma torna con Alessandro III



Due francobolli finlandesi da 7 copechi e da 10 penni, simili a quelli russi (a destra di ognuno)



Un francobollo per l'interno, del 1911 (a sinistra), ed uno per l'estero (russo) del 1909. Il primo francobollo della Repubblica; a destra un francobollo anniversario dell'indipendenza

tre allo stemma, il nome del Paese, Finland (in svedese) e Suomi (in finlandese), con la indicazione del valore anche in queste due lingue e con l'esclusione del russo che pure, quantunque parlata da pochissimi, era la lingua dei dominatori!

I francobolli emessi successivamente rispecchiano invece la politica reazionaria di Alessandro III, succeduto ad Alessandro II caduto vittima di un attentato nel 1881.

Nel 1889 i francobolli finlandesi furono nuovamente modificati. La indicazione del nome del granducato compare in lingua russa a destra del quadro; così quella del valore nel piccolo cerchio a destra in basso.

Era l'inizio della fine. Due anni dopo il Governo russo emise per la Finlandia dei nuovi francobolli simili a quelli in uso nella Russia da cui differivano solo per alcuni piccoli cerchi. Incomincia quindi a scomparire dai francobolli finlandesi lo stemma granducato, che doveva dare maledettamente ai nervi ad Alessandro III, per lasciare il posto all'aquila bicapite; vengono sopresse le iscrizioni finlandesi e svedesi e ritorna l'indicazione del valore in moneta russa.

Questi francobolli ebbero però corso solo tra la Finlandia e la Russia. Per i rapporti con l'estero e nell'interno del Paese restarono in vigore quelli precedenti, con lo stemma del granducato, ma per poco tempo ancora. Nel 1900, sotto Nicola II che pure al principio del suo regno (1894) si

russi con indicazione del valore in penni e marchi.

Ma i finlandesi non potevano rassegnarsi facilmente a veder scomparire dai francobolli un emblema che era un simbolo e costituirono una lega che emise delle vignette di protesta, vendute ad un penny ognuna. Esse erano nere, recavano, a colori, lo stemma della Finlandia, ed in bianco, il nome del Paese e venivano applicate dai patrioti sulle lettere, accanto ai francobolli russi, diventati obbligatori, in segno di lutto.

Ma pochi giorni dopo il governatore russo ne proibì l'uso stabilendo forti pene per gli impiegati postali che le avessero fatte circolare.

I finlandesi dovettero così rinunciare a veder figurare nell'uso postale il loro stemma che solo nel 1918, sgretolatosi il colosso russo e costituitasi la repubblica di Finlandia, riprese, sui francobolli, le vie del mondo.

Giovanni Mastorilli



I BEI BAMBINI

Un figlio della Lupa, il piccolo Nicotino Di Guglielmo, di Napoli



PER I Bimbi E PER VOI

Mamme! Per la delicata carnagione dei vostri bimbi, usate il vostro stesso sapone. Una frizione con l'olio d'oliva rappresenta il primo trattamento di bellezza per il vostro bambino. Il segreto del Sapone Palmolive, è il segreto della sua miscela d'oli d'oliva e di palma. La morbida ed abbondante schiuma di questo sapone, penetra profondamente nei pori della pelle, e li pulisce senza irritarli. Massaggiate il volto, il collo, le spalle e tutto il corpo con la benefica schiuma del Palmolive; risciacquatevi prima con acqua calda e poi fredda. Per il bambino e per voi è questo il modo più semplice e più economico per la cura della carnagione.



Un'abbondante quantità di olio d'oliva viene impiegata nella fabbricazione di ogni pezzo di Palmolive, il sapone che rinnova lo splendore della carnagione

L. 1,75



Prodotto in Italia

TUTTI AMMIRANO LA CARNAGIONE "PALMOLIVE"



LAVANDA COLDINAVA

Fragrante come il fiore. È richiamo di pulito e di sano, poesia di profumo per la biancheria, igiene deliziosa per la toeletta e il bagno.

Fate attenzione al nome e alla marca, rifiutando le imitazioni. Una boccettina di saggio si riceve inviando lire una in francobolli alla Casa: A. NIGGI & C. - IMPERIA ONEGLIA

CONTRO I MALI E DISTURBI DEL

CUORE

SI RACCOMANDA DI USARE IL NEO-CORDICURA che sostituisce e migliora la vecchia produzione Ott-CANDELA LEOPOLDO. Si vende in tutte le Farmacie. - Concessionaria: S.P.E.S. - S. Damiano, 32 - MILANO

Aut. Pref. N. 6965 6-3-928 - Bologna

ASTENIA NERVOSA ESAURIMENTI-CONVALESCENZE

FOSFO-STRICNO-PEPTONE DEL LUPO

AZIONE RIPARATRICE NERVINA INSUPERABILE

Conc.: del SAZ & FILIPPINI MILANO - Via Giulio Uberti, 37

Aut. Pref. Milano N. 19756 del 24-3-31-XII



FRANCOBOLLI

Compra - endita - Verifiche - Perizie FRATELLI OLIVA XX Settembre 139 - GENOVA Chiedere saggio gratis LA RIVISTA FILATELICA D'ITALIA Abbon. annuo L. 12,50 estero 17,50

Leggete TUTTI GLI SPORTS



KLYTIA

Per le pelli giovani è stata creata questa impareggiabile cipria accuratamente studiata nella sua delicata sfumatura di tinte.



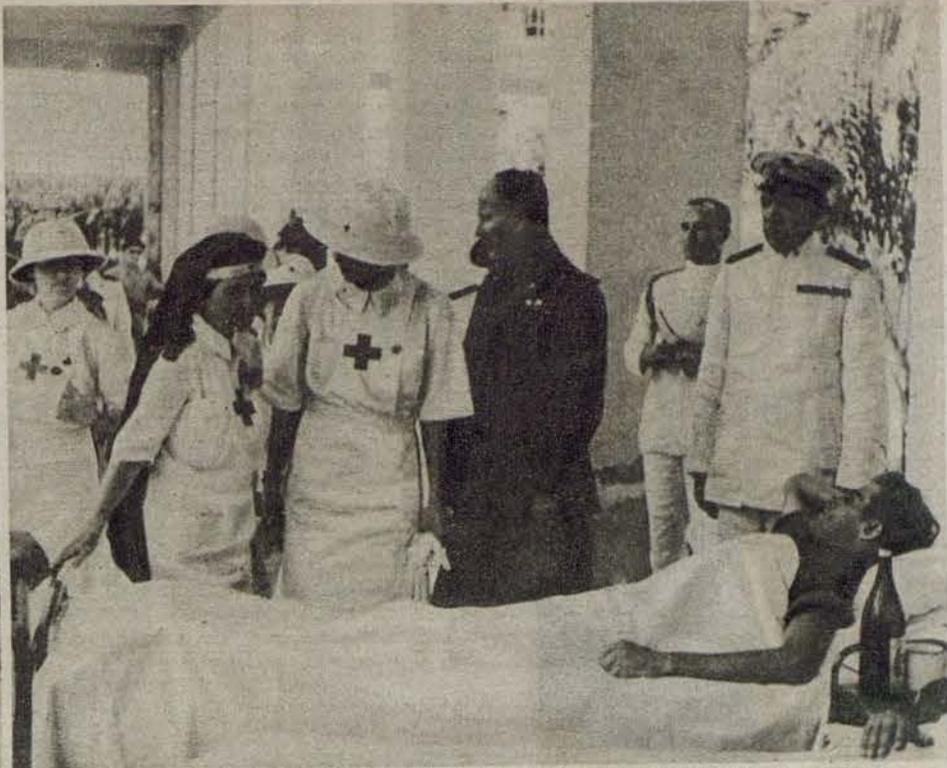
CIPRIA DEI MIEI VENT'ANNI

Le grandi ore d'Italia

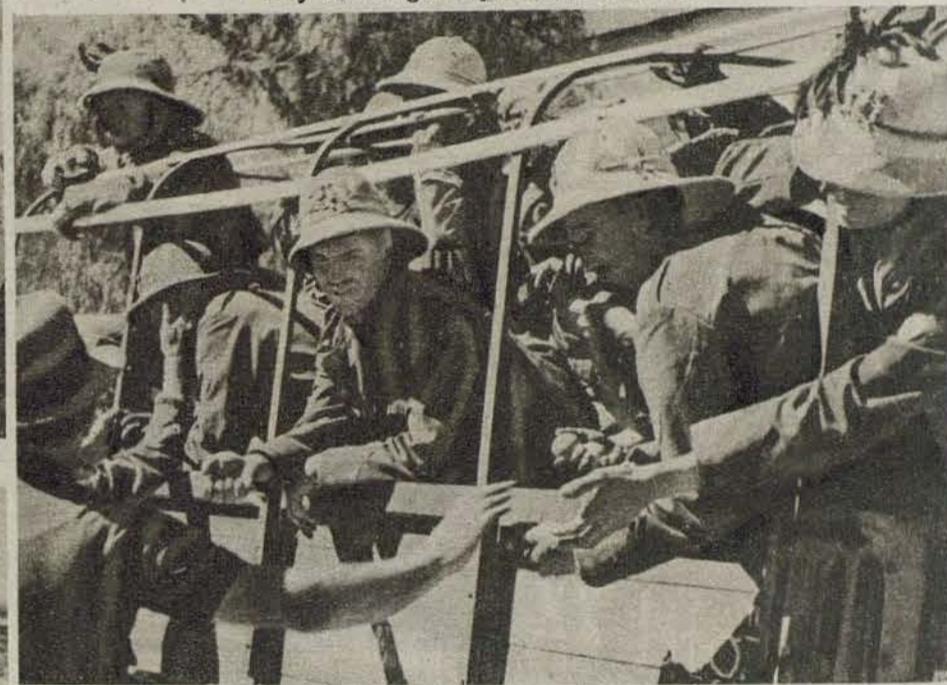


E. Il luogotenente Starace innanzi al castello di Gondar

ormai in pieno dominio dell'Italia



S. A. R. la Principessa di Piemonte visita gli ospedali dei due settori del fronte di guerra in Africa Orientale



Truppe del fronte nord, durante l'avanzata oltre Dessié

tragiche di quelle — le sue, — che la donna ha or ora cantate. E poichè se ha l'amor facile e vagabondo, egli ha anche per compenso il cuore tenero e devoto, il poeta raccoglie da terra la *Romanina* e la fa pari a sè nell'altezza sicchè volto sia contro volto. E, quando l'ha lì, bocca contro bocca, le solleva il volto tutto solcato di lacrime e, mentre le dice con le labbra: — « Tu sei pazza: io ti adoro... », dentro, vedendo certi segni già altre volte veduti pur senza volerli vedere, per la prima volta osa dirsi nell'anima due parole che decideranno di due opposti destini: — « E' vecchia... ».

Lo specchio di Marianna

Un'ombra sul sole nell'impressione d'una sera di stanchezza. Ma l'indomani ella gli appare ancora bellissima; e le strette sono giovani, i baci son di fuoco, le parole s'esaltano, i giuramenti fioccano: — « T'amerò, Marianna, per tutta la vita ».

E pensano, dopo *Didone*, ai capolavori nuovi. Tuttavia Marianna ha paura. Napoli le cui donne, dai vecchi dominatori spagnoli, sono state abituate a farla da infuocate andaluse, è terra pericolosa per la virtù. Ma quale altro paese può assicurare a Marianna il riposo della gelosia? Là spadroneggiano i francesi, altri dannatissimi corruttori di donne. Più a destra governano gli austriaci dalle donne avvezze a giustificare tutto col canto e col ballo. Più giù sta Bologna con le sue donne focose e gaudenti. Nè v'ha rifugio a Firenze dove il civettare è

eleganza. Nè giova alla pace del cuore l'illusione Roma, dove, governando i preti, l'ipocrisia nascondeva il pericolo senza sopprimerlo. Meglio è dunque viaggiare di continuo senza mai prendere fiato, passare di città in città senza acclimatarsi in nessuna, consentire a Metastasio di vedere le donne senza conoscerle, ammettere insomma, quando il pubblico nel delirio degli applausi cerca il poeta e trova l'uomo, ammettere che le inevitabili presentazioni avvengano, ma quando i sorrisi cominciano, quando gli inviti chiamano il giovane innamorato fuor dell'assiduo controllo della vigilante Marianna, una scappellata a tutte e buona sera. Si rifanno su casse e bauli per riprendere il giorno dopo il viaggio. Marianna ha persuaso il buon Bulgarelli: — « Metastasio, col suo genio, è la nostra fortuna. Bisogna pensare a tempo ai prossimi anni della nostra vecchiaia. E se non lo mettiamo in salvo viaggiando, donne e impresarii hanno giurato di portarcelo via... ». Deciso il marito, non è difficile adescare al viaggio anche il giovane amante. Ogni città d'Italia smania di conoscere e di acclamare i suoi melodrammi. E Pietro, prima che uomo, è autore.

Lavora anche così, di locanda in locanda, l'abate fecondo, l'estroso improvvisatore sempre pronto che dà versi armoniosi di continuo come le fontane armoniosamente danno acque. Dovunque gli applausi lo accendono per nuove fatiche. E Marianna vigila su quel fuoco. Ispira gli argomenti. Coordina le scene secondo le migliori leggi

del teatro di cui si vanta espertissima. Raccoglie nel cuore i versi, in estasi, appena sono nati. Ma il continuo viaggiare ha una sosta. Venezia, coi suoi verdi canali, con le sue gondole nere con le sue strettissime calli, coi suoi piccoli ponti su cui tutt' il giorno scalpicciano, chiuse negli scialli, le veneziane bellissime, ha innamorato il poeta. E lì si ferma, in una vecchia locanda su la laguna, il movimentato terzetto. Del resto i teatri di Venezia adesso che su loro hanno messo la mano, non vogliono lasciarsi sfuggire né la cantatrice illustre né il poeta famoso. E come li riempiono, i veneziani in mantello rosso, quei bei teatri. Come applaudono, levando i bastoni gettando in aria le parrucche, la *Didone!* E come, in piazza San Marco ai caffè sempre aperti, tutti segnano a dito la *Romanina* e l'abate prosternandosi in inchini...

Curioso mondo, quello di Venezia, dogi e senatori, squattrinati patrizii, mercanti carichi d'oro, pittori ed artisti, avventurieri d'ogni paese con fare e pretese da sovrani a passeggio gentiluomini e ribaldi ad ogni passo, gentildonne d'apparato e sbrendolanti rimediate alla meglio che si scontrano, uguali di sorrisi e di maniere, in ogni campielo, come se fossero sorelle. E nulla è dramma, in quei viavai tutto è commedia, transazione, accomodamento, compromesso, bonomia.

Può quindi il bell'abate felice, nato arcade, fantasticar in quel clima di tragedie? Chiamato a comporre per dovere letterario, spegne i furori, addomestica gli amanti, tutto sempre concilia e anche se deve fingere che nebbie ci sieno ben sa che dietro quelle nebbie da teatro c'è il limpido sole che splende tiepidamente su la gradevole vita degli uomini saggi e avventurati come lui. Quanto mai inopportuna dunque le ali che rispuntano alla gelosia di Marianna anche in quella sonnolenta serenità di Venezia dove la vita trascorre sommessamente, scivolando così come vanno le gondole che paiono di seta per i canali che sembrano velluto! Sete e velluti anche nell'anima... E che vuol mai Marianna con l'enfasi che la trascina a parole grosse dette parlando alto? Perché costei vede dovunque pericoli, inganni, nascosti pensieri? Perché ogni donna le sembra rivale?

L'abate chiede, una sera, spiegazioni. Marianna è allo specchio prima di recarsi a teatro. Le candele sono accese. E, a quella luce, sotto la cipriata scollata nelle vesti seriche, quanto appare bella al suo giovane amante il quale viene — baruffa il giorno, — a negoziare la pace!

— Non vuoi tu smetterla, Marianna d'avvelenarmi l'animo per nulla? Che hai tu di serio da rimproverarmi? M'credi tu infido, sleale, irrisolvente? Chi ti fa farneticare sul nulla? Chi ti monta la testa? Chi da qualche tempo ti mette così contro di me?

Si leva Marianna e, volgendosi al suo amante che prega umilmente per aver pace, indica col gesto di guerra fra le candele accese, lo specchio:

— Lui. Il mio specchio.
— Sì, lui, lui, il mio specchio, — grida disperatamente la Romanina, — lui che è il solo a vedermi qual sono lui che senza pomate e ciprie mi conta i giorni ad uno ad uno...

— Non guardare nello specchio Marianna, gli anni che non ci sono. Guarda invece me tutt' i giorni e specchio chiati solo dentro le mie pupille. In esse tu vedrai che per me, mio dolce amore di sempre, tu sarai sempre bella ugualmente...

A furia d'addolcirlo — o d'ammol-

l'accoglie Marianna; e, secca, al suo sorriso scuote le spalle. Chè il marito è presente, nel suo cantuccio, e non può Marianna, pur soffocando d'ira, fare e dire di più. Ma quando lo sposo amabile s'allontana per assicurarsi che tutto meglio ancora proceda nello spettacolo dell'indomani, Marianna, richiusa la porta, si fa petto a petto contro il suo giovane amante e, più tragica che testè nella tragedia, gli grida in volto:

— Abbandonata anch'io come Didone. Ma io sono meno adattabile di lei agli abbandoni. Bada! Io non ti dò la gloria per fartela spartire con altre!

Malaugurata frase che la disarmava in piena guerra e subito la getta, pentita, umiliata, alle ginocchia del suo giovane e glorioso

amante. E' bastata una fiera e giusta risposta del poeta, gli occhi negli occhi: — « Tu non mi dai nulla. Io la gloria me la conquisto da me... », per gettare Marianna al suolo, le mani giunte:

— Perdonami, Pietro. E' vero! Io non so quello che mi dico. Ma tu devi comprendere. Tu sei la mia vita. Io non ho ragione d'essere che in te. Che sono mai i miei trionfi a teatro? Che mai sono gli omaggi di cui mi son larghi regine e re in ogni Corte? Tutto questo m'è ragione d'orgoglio solo per offrirtelo...

Parole dette con tale patimento che Pietro Metastasio le sente assai più

LA
TOSSE ASININA
si cura, calma e guarisce con
ATUSSIN
dell'ISTITUTO
SIROTERAPICO MILANESE
Gocce di facile somministrazione
ai bambini e di sicuro effetto
Si vende a Lire 6,65 in tutte le farmacie
LA FARMACEUTICA
MILANO — Via Orso, 20
Aut. Pref. Milano N. 6673 - Febb. 1928 -

lirlo. — Venezia avrebbe tuttavia ridotto a menestrello un poeta che Gian Vincenzo Gravina avrebbe voluto emulo di Sofocle. Ma quasi che misteriosamente il maestro richiamasse all'austerità di Roma, dalla frivola e sdolcinata Venezia, il poeta sbandato in musicchette ed ariette, la Bulgarelli — insospettata per donna che più volte, da lontano, ha sorriso al poeta in piazza San Marco, — decide di ritornarsene là dove la severità del clero impone alle donne, almeno pubblicamente, più decente contegno. E il Metastasio, che di veder picciolo nella cara Venezia è un po' stufo, di buon grado se ne ritorna a Roma, ora illustrissimo, a vedere più grande tra quegli illustri monumenti dei Papi e le gloriose rovine degli Imperatori.

Le lettere da Ulenna

Apostolo Zeno, da Vienna, più volte gli ha scritto: «Voi siete, Metastasio, onore grande delle Lettere. Il melodramma è opera nostra, io prima, voi dopo. Se nel melodramma italiano io fui, creando gli schemi, l'architetto, voi, dandogli le ali della fantasia, ne siete oggi il poeta...» Ma questo continuo parlargli di melodrammi non soddisfa l'abate il quale mira più in alto e vuol più. Non più gli basta, girando per le solennità di Roma, quel suo primo melodramma ch'egli ha voluto letterariamente e poeticamente capace di fare a meno della musica, ma che alla musica si presta e d'essa vive. Deve la parola, da sola, esser tutto. Deve l'estro tragico, senza lusinghe dell'udito, impegnar nel dramma il cuore degli spettatori. Occorre scuotere il giogo della leggiadria per conquistare la forza. Questa è l'ora della ispirazione virile.

«Ombre amene, — amiche piante, — il mio bene, — il caro amante, — chi mi dice ove ne andò?» Dev'egli per la vita intera suggerire agli amanti i sospiri dei poetici distacchi? Ed eccolo, contro costoro, a battere con severa misura i versi del *Catone in Unica* o della *Clemenza di Tito* a lui ispirata dal Corneille di *Cinna*. Ne ha premio grande: più degli applausi. Dalla Francia gli scrive, altamente lodandolo per quest'opera e le altre sue, le prime, le musicali, il grande Voltaire che sa l'italiano e tutto legge, diavolo com'è in quel geniale cervello che non gli sta mai fermo. Ma se Voltaire lo lodava, qualche polemico arcade lo censurava dopo i maggiori trionfi. «Tu non sei tragico — solevan dirgli — pur scrivendo tragedie. La classica tragedia vuol fermezza d'animo e ciglio asciutto. In te si sentono cader le lacrime, ad ogni passo, su le pagine che scrivi...»

E il poeta risponde in versi spiegando ai censori l'essere suo: «Sogni

e favole io fingo; e pure, in carte — mentre favole e sogni orno e disegno. — in lor, folle ch'io son, prendo tal parte, — che del mal che inventai piango e mi sdegnon.

«Folle ch'io son...» Caro uomo: chiama follia quella che è la sua umana saggezza e il segno personale del suo



genio, quella che è la resistenza della sua natura idilliaca alle deviazioni che vuole imporle, di viva forza, una velocità letteraria!

Ma mutando a forza colori all'estro, ei corre il rischio di mal perdere ciò che si bene natura amica gli ha dato. Senonchè verrà a salvarlo fra poco da Vienna, guidandolo come se fosse il suo destino, l'emulo illustre ed amico, Apostolo Zeno... Stanco di far versi d'amore per i musicisti di Corte anche quando ha ormai cinquant'anni, Apostolo Zeno a Vienna parla d'andarsene e di far ritorno a Venezia. La nostalgia della sua città gli punge il cuore ogni giorno di più.

Ma non egli scrive all'abate Metastasio; scrive, invece, da Vienna, il principe Luigi Pio di Savoia il quale, in nome di Sua Maestà Cesarea, offre al poeta d'essere assunto al «cesareo servizio». E soggiunge che il Metastasio è chiamato a sostituire per le musiche di Corte Apostolo Zeno il quale «non desidera altro compagno che Vostra Signoria molto illustre, non conoscendo egli in oggi soggetto più adatto di lei per servire un monarca sì intelligente, quale è il nostro...». Scrive contorto e arruffato, il principe Luigi Pio di Savoia. Ma tant'è; si fa capire. E lo capisce alle prime righe Marianna Bulgarelli la quale, vedendo quell'epistola venir dalla Corte di Vienna, non ha saputo, nell'assenza del poeta, resistere alla curiosità ed ha aperto in sua vece.

E lì sul divano la trova l'abate Metastasio rientrando in casa; sul divano riversa, con la lettera in mano, venuta meno in piena lettura. E, mentre gli occhi decifrando la lettera si velan di lacrime anche a lui, ode la voce della Romanina fra i singhiozzi dire disperatamente:

— E' finita, Pietro, è finita!... Mi ti portano via... Un Imperatore mi toglie il dolce regno che io avevo su te.

Complicato il lamento, che il manierato Seicento non è ancora, da quel 1729, molto lontano. Ma anche in quella forma tocca il cuore di Metastasio il quale, gettata la lettera, siede sul divano accanto alla povera donna che tanto lo ama e teneramente le dice:

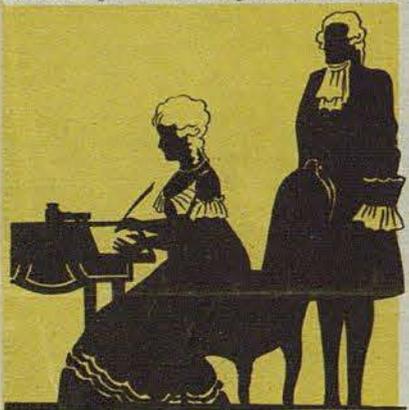
— Io non andrò...

E, avendo tra le braccia, riaggrappata alla speranza, quella cara donna che da circa dieci anni lo adora, il poeta improvvisatore si rideva in lui, e per farla sorridere, le mette nell'orecchio, come una carezza per l'anima, versi improvvisi che poi ricorderà e riadopererà nell'opera, dopo che nella vita, sol cambiando sesso al vocativo: *Cara, son tuo così — che per virtù d'amor — i moti del tuo cuor — risento anch'io. — Mi dolgo al tuo dolor, — gioisco al tuo gioir, — ed ogni tuo desio — diventa il mio...*

E Marianna, bevendo con l'anima quei versi, nel suo ultimo giorno di felicità, sorride...

La partenza per la gloria

Son fatti i bauli: pieni, zeppi di vestiti nuovi e di fresche biancherie che Marianna, piangendole il cuore, sorridendole il viso, ha fatto allestire ed ha scelto, pezzo per pezzo, come una giovane mamma che allestisce il corredo per il suo figliuolo. Non c'è



stata fretta nei preparativi: piano piano, a respiro, di mese in mese. Ché la corrispondenza del poeta con Vienna è stata lunga: risposte prima incerte tra il sì e il no; poi missive che erano più per il sì che per il no. E dopo, verso la fine, un'impuntatura: «Vi offriamo, oltre all'alloggio, tremila fiorini. — Eccellenza no. Non mi muovo a meno di quattro. — Non è possibile, poeta illustrissimo, fare di più... Anche Apostolo Zeno... — Apostolo Zeno saprà i suoi bisogni. Io so i miei. — Sua Maestà Cesarea fissa a tremila fiorini l'assegno. Ma nessuno può prevedere, signor abate, fino a qual punto possano giungere le sue liberalità...». Alla fine — tira e molla troppo alla lunga — si mette male. Vienna scrive: «Ove l'illustrissimo signor abate Metastasio rifiutasse ancora o non sapesse o potesse arrendersi alle nostre preghiere, la Corte austriaca si vedrebbe costretta...». Qui tutto va in aria e Metastasio, pur se è un po' impaurito ne gode, ché se l'essere poeta di Corte a Vienna lo tenta, ben gli duole lasciare Roma e l'Italia, cara città e cara terra che per lui hanno volto umano, cioè quello di Marianna Bulgarelli. E, anche questa, per un istante, si lascia tentare dalla risposta che finalmente chiuderebbe a Vienna, con un bel no, la lunga perplessità di Roma. Ma subito, su quella tentazione, c'è consiglio di famiglia: parla Metastasio e dice che non andrà; parla il marito di Marianna e dice che dovrebbe andare; parlano gli amici dell'abate e dicono che al posto suo sarebbero già andati da un pezzo; parla finalmente Marianna ed eroicamente dice, contenendo nei sorrisi del labbro il povero cuore

smarrito che dentro le batte all'impazzata, che Metastasio andrà, che non può non andare, che non sarebbe mai perdonabile se non andasse. Ed ella stessa si leva, a martirio deciso, — *consummatum est* — per prendere la penna e la carta ed ella stessa, mentre gli amici approvano, mentre il marito benignamente soddisfatto sorride, ella stessa detta la lettera d'impegno, l'ultima lettera per Vienna, al poeta che le ha detto alle prime righe: «Dettemi voi, Marianna, questa lettera. Io non saprei come scrivere. Non vedo le lettere sul foglio tanto m'è fitto su gli occhi un velo di lacrime...».

Soli adesso, alla Trinità dei Monti deserta, a guardar giù Roma che nel crepuscolo buio si fa tutta occhi di luce da cento e cento finestre. Appoggiati al davanzale, tenendosi per mano, la cantatrice illustre e l'abate famoso prevedono il vuoto dei giorni futuri, la solitudine della lontananza. Ma poiché il poeta si lamenta, l'innamorata eroica gli dà forza e coraggio e gli fa bello il distacco:

— Vedrai un mondo nuovo. Vivrai, riverito, in una grande Corte. Come già vedesti gli Italiani, vedrai tutti i Viennesi infiammati dei tuoi canti, innamorati dell'arte tua, infatuati di te e del tuo genio. Né questo distacco, che oggi tanto ci pena e ci costa, dovrà essere eterno. Sapremo, ritrovandoci, amici e non più amanti, essere ancora felici.

Non intende, il poeta, il mutamento. — Non più amanti perchè? Io non t'intendo, Marianna. Io ti amo e nulla e nessuno ti potrà mai cancellare dagli occhi miei e dal mio cuore.

— Nessuno vorrà cancellarmi. — spiega melanconicamente Marianna — Ma sarai tu che, ritornando, non mi potrai più ravvisare. La mia giovinezza, pur se non sembra, sta per finire. Se tu lasci oggi una donna che ami e che ancora può resistere al tempo per qualche settimana o qualche mese, che vuoi tu ritrovare di lei, più tardi, ritornando fra anni? Per questo, in fondo, io ho voluto che tu ti staccassi da me. Devi andartene, Pietro, senza vedermi sfiorire. Devi separarti vedendo ancora bella la donna che ti piaceva e che amasti. Nulla posso io ancora rimproverarti. Nonostante le mie assurde gelosie non s'è ancora il tuo fedele occhio mai staccato da me. Tuttavia questo accadrebbe quando — settimane o mesi — tu non potresti più non paragonare a me sempre più sfiorita ogni giorno le donne in fiore. Prima dunque che tu m'uccida con un'infedeltà, io mi uccido con le mie stesse mani, mentre mi ami per essere, se non davanti agli occhi tuoi, ma certo nel tuo cuore, sempre amata e immortale...

Pietro Metastasio non è gran poeta per nulla, e che trepido, tenero, delicato e sensibile poeta! Quelle parole appassionate gli vanno al cuore e lo incantano. Si può mai essere amati più di così? E può egli, senza rimorso, abbandonare una cara donna che ama a quel modo? E la rinuncia gli sale impetuosa alle labbra. Se l'avesse lì in quel momento in quanti mai pezzi farebbe egli la lettera che proprio in quell'ora, a galoppo di cavalli, si avvicina a Vienna. Ma cuor tenero non vuole dire cuor forte e, subito dopo essersi commosso per Marianna che deve restare sola, Metastasio si commuove in egual modo per il discorso di Marianna intento a dimostrarli — quasi mamma a figliuolo — l'iniquità di far dipendere il suo avvenire radioso dalla pietà per chi può trovare angustia nella sua partenza.

— Ogni donna che ami — spiega Marianna al poeta — è sempre donna due volte se ella ama davvero: ama una volta come donna, e questo è naturale; ma ama altresì come mamma, e questo è pure nella sua natura. Donne anche assai giovani maternamente si piegano e vegliano, nel trasporto d'amore, su uomini di loro men giovani e che dovrebbero dar forza anziché riceverne. Ma se il cuore s'è dato come si dà quando è pieno e quand'è folle, più dell'uomo la donna sacrifica

all'amore tutta sé stessa. Ama ella in tal caso l'amore che è in lei come qualche cosa che sia fuori di lei: un pargolo, una fantola nelle sue braccia, una creatura fragile da covar con lo sguardo e da scaldare con ogni respiro. Vada dunque Metastasio a Vienna. Non pensi mai che Marianna gli consentirà di rinunziare per lei. Se cuor d'amante è, per la pena, cuor vile, cuore di madre è, per forza d'amore, capace d'ogni eroismo.

S'è chinato, il poeta, a baciarle la mano che trema. Guardando in alto le stelle, Marianna conta rapida i giorni:

— Prima che otto giorni sieno da oggi compiuti, tu sarai, Pietro, già lontano da me, su la via che ti porta alla tua gloria nel mondo...

LUCIO D'AMBRA

ACQUA DI ROMA

antica rinomata specialità, di provata efficacia, per ridonare ai capelli e barbe bianchi, in pochi giorni, i primitivi colori biondo castano e nero morato senza macchiare la pelle e la biancheria. Di facilissima applicazione, viene usata, da oltre mezzo secolo con pieno successo. IMPORTANTE! Non trovandola dal vostro profumiere, richiedetela direttamente con vaglia di Lire 11 alla Ditta NAZZARENO POLEGGI Via della Maddalena, 50. ROMA, che spedisce segretamente franca, una bottiglia sufficiente per tre mesi. Aut. Pref. N. 6965 6-3-28 Bologna

Dite Addio al male ai piedi



Provate a casa vostra questo semplice rimedio.

3 MINUTI DOPO

Ecco qui un rimedio semplice ed economico che potete applicare a casa vostra per sbarazzarvi per sempre dei peggiori mali ai piedi. Immergete i piedi in acqua calda dopo avervi versato dei Saltrati Rodell, fino a quando essa non prenda il colore del latte denso. I Saltrati Rodell contengono 10 diversi sali curativi tratti da sorgenti radioattive famose nel mondo intero. Questo bagno fortemente medicato mette fine, in 3 minuti, ai dolori ai piedi che vi torturano. Sparisce il gonfiore. Si spegne il fuoco che tormenta le mani dalla pelle spaccata ed infiammata. I geloni cessano di prudere e ben presto guariscono. Quest'acqua saltrata simile al latte fa sparire come per incanto le sofferenze prodotte da calli, cipolle e duri, e li ammorbidisce a tal punto che potrete estirparli interamente con la radice. I Farmacisti vendono e garantiscono i Saltrati Rodell. «I Saltrati Rodell sono prodotti fabbricati interamente in Italia».

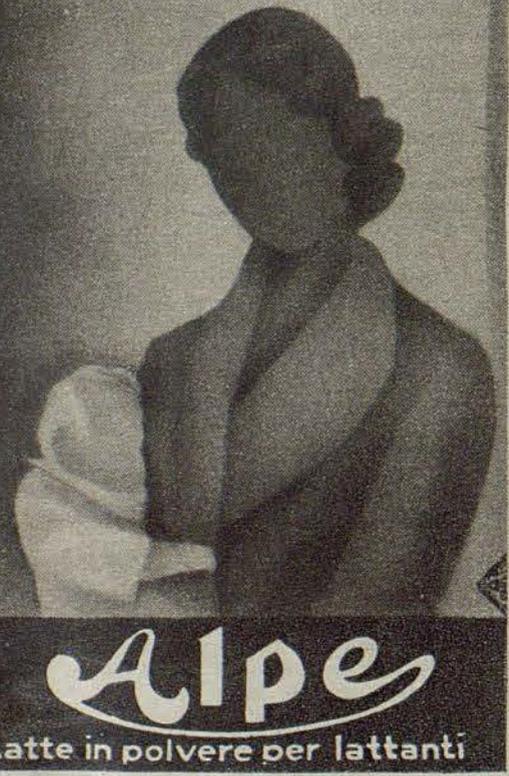
ERNIA

Se la vostra ERNIA sfugge sotto il cuscinetto quando tossite o vi soffiare il naso, se aumenta il volume ogni giorno, adottate i nostri cinti erniari: **SUPERNEO BARRERE**. Non avrete più alcun disturbo e nessun malessere. Non tardate a rendervene conto provandolo gratuitamente.

PRODOTTI ITALIANI GABINETTO MEDICO ORTOPEDICO E. TRAVERSA

NAPOLI: Via Roma 306 p. 2. - tel. 21-577
ROMA: Via Nazionale 214 - tel. 44717
BARI: Via Vittorio Veneto 32 bis - tel. 11231
PALERMO: Via Torino 25 - tel. 13137
CATANIA: Via Etnea 221 - tel. 13049

E' un prodotto italiano fresco puro vitaminico supernutritivo porta la data di scadenza



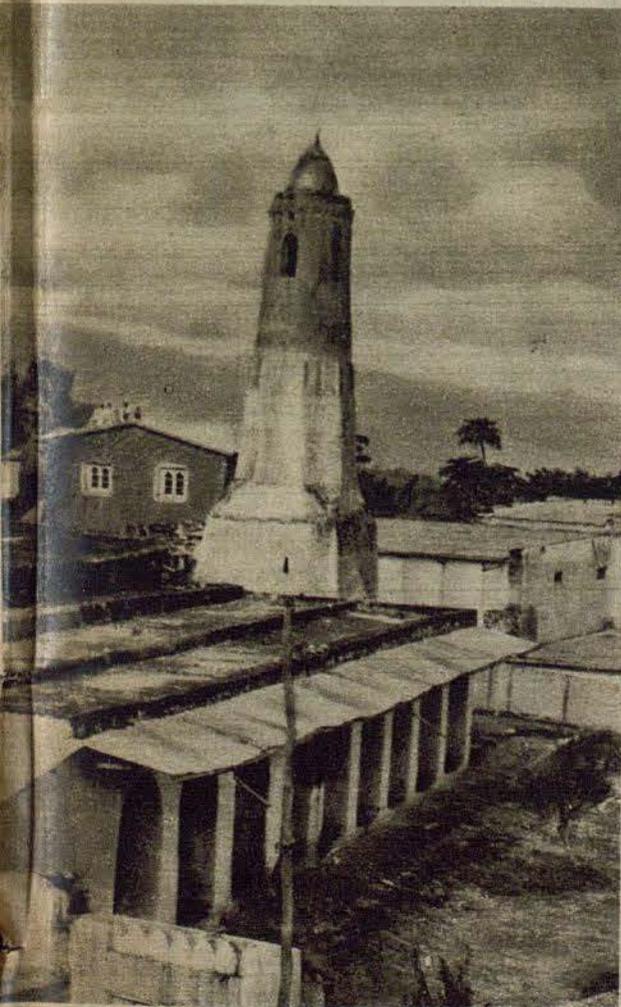
Alpe Latte in polvere per lattanti

Chiedete l'opuscolo COME ALLEVARE IL MIO BAMBINO... nominando questo giornale ai LABORATORI SCIENTIFICI - Via Correggio, 18 - MILANO

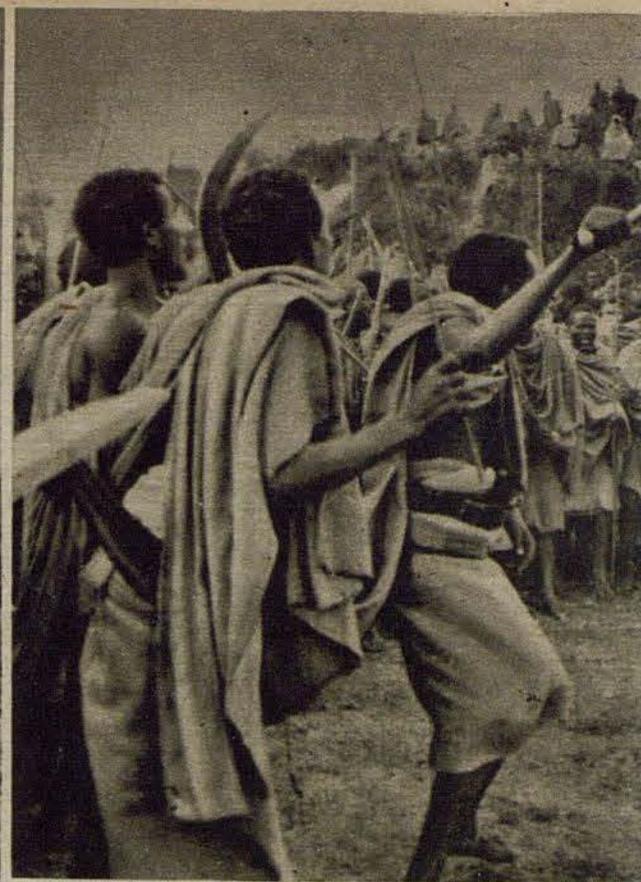


Apparecchio italiano sull'Amba Alagi, in volo di ricognizione

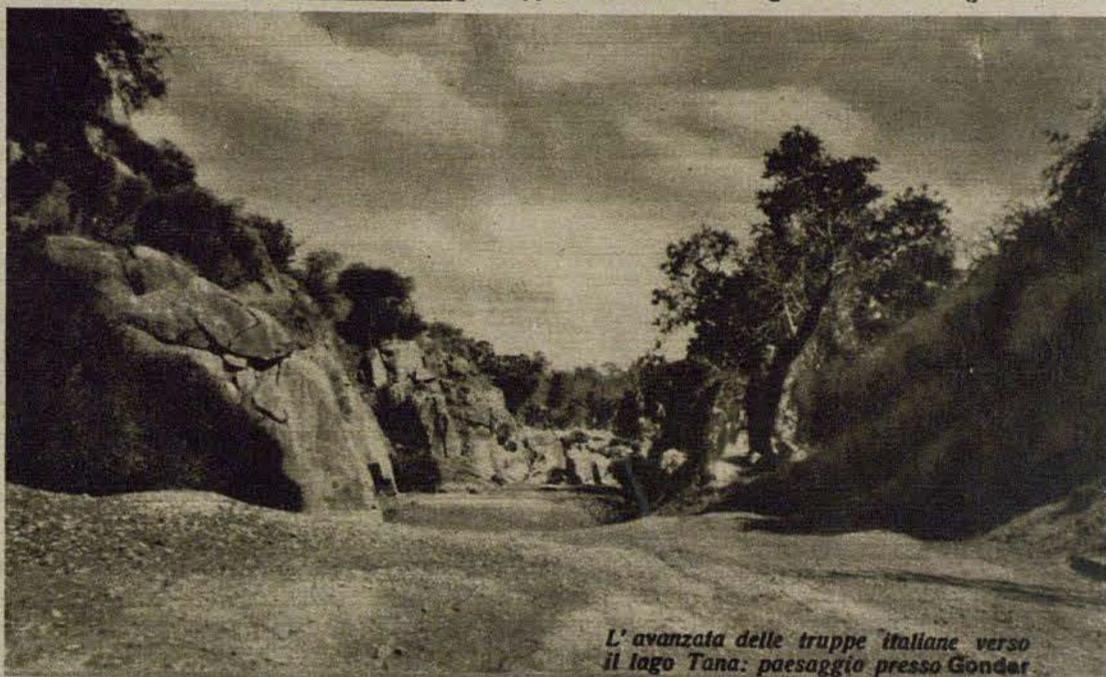
ALIA E IN A.O.



Le caserme e gli altri edifici militari di Harrar: moschea della città musulmana



Azebò Galla, della regione del Tembien, alla cui tribù appartenevano i 45 indigeni martoriati dagli Scioani



L'avanzata delle truppe italiane verso il lago Tana: paesaggio presso Gondar



Uno dei forti di Harrar sui quali gli apparecchi da bombardamento del generale Graziani hanno rovesciato tonnellate di esplosivi

monitorio del Gobbo Magutte, e i biglietti, verdi come la bile, (ad ambo secco), e quelli gialli come l'itterizia (a tutte le Ruote), con quelli color di lacca delle quaterne, parevano tante pennellate che delle streghe nere si divertissero a dare sulla gobba di Magutte.

Quando si vedeva il Gobbo Magutte con un vestito nuovo di bordatino, a striscioni verdagri e marroni, con il cappello di panno, sul cui nastro era confitta una penna d'ucello verdone, era segno che un terno secco era stato vinto da qualche donnetta di via della Pinciana, la quale, per la fortuna avuta dal Gobbo Magutte, lo aveva rivestito da capo a piedi.

— Se mi fai vincere un terno io ti compro un cappotto. Pensaci, ci si avvicina all'inverno.

— Giuocate tre, tredici, quarantasette — rispondeva con fare misterioso il gobbo Magutte. Perché il gobbo Magutte rilevava anche i numeri dai sogni che le donnette si facevano nelle lunghe notti invernali, quando il mare, come un potente ariete, percuoteva la muraglia di ponente.

Un grande libro dei sogni sgualcito era di continuo consultato dal Gobbo Magutte, ma la sua miopia era tale, che, con le lenti scalfiva le pagine, e tal volta, doveva togliersi per far sgusciare gli occhi sulle lettere pisigne. Le donnette suolevano parlare al gobbo Magutte, piano pianino, in un orecchio, perché altrimenti i sogni (se uditi da altri) perdono della loro virtù fatata.

Il gobbo Magutte ascoltava attentissimo come un confessore, poi, solenne come un oracolo, dava i numeri e la sorte.

La madre del Gobbo Magutte, una vigorosa donna del Genovesato, dal collo gagliardo adorno di un vezzo di coralli rosso-sangue, con certi occhi tutti fiamme sotto l'arco delle ciglia nerissime, lavorava di tombolo, come sogliono fare le donne della Liguria. proprio dirimpetto al chiosco in cui s'ingegnava il figlio. Il tombolo trafitto da tante spille fitte, pareva il capo di un uomo colto dallo spavento a cui si fossero drizzati i capelli sul capo abbrivido, e la madre di Magutte pareva provasse una strana letizia, commista a ferocia, trapuntando quel capo imbottito di cotone, dando delle occhiate di traverso al gobbo, ch'ella asseriva essere bisbetico, frenetico.

Ma quello che più conturbava la madre del Gobbo Magutte, era il fatto che il figlio, secondo quanto lei diceva, «s'era intabaccato d'amore con una ragazza dagli occhi color del mare».

Infatti la donzella, sfocata dalla cecità, doveva apparire al Gobbo Magutte come una evanescente chimera che da savio che era, e interessato, diventò chimerico e trascurato. Anche quando v'erano delle strepitose nozze da strillare, egli girava solamente i quattro canti del quadrato ov'era inquadrata la sua passione e riportava al distributore una resa di giornali quasi intatta.

Ma il distributore, il celebre strillone «Bociorino», fondatore e direttore del giornale il «Libeccio, che soffiava la sera del sabato», giornale che andava a ruba, ed era la risorsa di tutti gli strilloni d'allora, dettò aspre condizioni al Gobbo Magutte:

— O tu risticchi il trotto per tutto il paese, o tu il libeccio lo vai a prendere sulla cima del molo! Ricordatelo bene: Senza Libeccio, nè pane, nè neccio.

LORENZO VIANI

Per esaurimenti
debolezze nervose
EUTONINA
ottimo ricostituente dell'ISTITUTO
SIROTERAPICO MILANESE
a base di Vitamine naturali ricavate dai
cereali. Di grato sapore, di sicuro effetto.
Prescritto dai Medici - in tutte le Farmacie
LA FARMACEUTICA
MILANO - Via Orso, 20
Aut. Pref. Milano N. 6673 - Febb. 1928 - VI

Riverberi della gesta Soldato di passaggio

Sera di fine febbraio, piovigginosa e triste, quasi fredda.

Sferruzzavo di malavoglia il giacchettino di lana del mio bambino seguendo il corso dei miei pensieri non lieti e nemmeno decisi, come rivestiti anch'essi dal velo di caligine che la pioggia minuta stendeva su tutte le cose.

Lo squillo del telefono mi scosse di soprassalto. Pigramente stesi la mano a staccare il microfono. Una voce maschile, sconosciuta, di spiccato accento settentrionale rispose alla mia. Disse: «Desidererei parlare alla Lina. Sono il cugino, di passaggio per Napoli, diretto in Africa Orientale».

Chiamai la ragazza e, mentre ascolavo le parole dette nel suo dialetto dolce e un po' strascicato, seguivo le impressioni che il suo viso esprimeva e, massimamente, i suoi occhi. Occhi stupendi di ingenuità, in cui le pupille si perdevano in un velo di lacrime e, a momenti, avevano guizzi di luce vivida.

Non capivo tutto quel che diceva, ma da quanto potevo afferrare, intuivo che parlava della sua casa, della mamma, delle sorelle, dei piccoli amici lasciati sulle sue montagne; poi l'ascoltare soltanto non le bastava più, le urgeva il bisogno di vederlo, gli disse di venire da lei, e poi ancora «aspetta». E si volse a me per chie-

dermene il permesso. Le risposi di sì e fu stabilito che il giorno seguente egli sarebbe venuto accompagnato dalla sorella di lei.

E per quella sera la tetraggine fu fugata. Pareva che l'annuncio della visita di quel soldatino che lasciava le sue montagne per seguire il destino della Patria e dei suoi anni, avesse messo in tutti noi un palpito di ansia e di energia. Lina era letteralmente assediata di domande, specialmente dai piccoli, che volevano sapere tutti i particolari: com'era? alto o piccolo? giovane? che faceva? dove andava? e così a non finire finché il sonno li colse.

Puntuale, l'indomani, egli giunse all'ora stabilita.

Prima ancora di vederlo udii il suo passo che si avvicinava e fui colpita dal ritmo del rumore che le sue scarpe chiodate facevano nel camminare. Ritmo deciso e lieve al tempo stesso, né affrettato né lento, finché la sua figura si delineò nell'inquadratura del vano della porta occupandola quasi letteralmente. Ristette un momento serio e fermo scrutando l'interno della stanza che lo attendeva, poi sorrise e avanzò calmo, salutandolo, più che con le parole, con tutto l'atteggiamento del suo viso. Forse sentì che la curiosità che lo aspettava era satura di semplice bontà, non poteva intimidirlo, e rispose con semplicità di parola, con serena franchezza.

Gli facemmo tutti festa e il lievissimo impaccio del primo momento fu presto sorpassato; egli sedette e cominciò a giocare coi bimbi che gli si stringevano intorno toccandolo, arrampicandosi sulle sue ginocchia, mentre rispondeva alle domande che noi tutti gli rivolgevamo.

Io lo guardavo. Era il perfetto tipo del montanaro. Alto, robusto, spirava giovinezza e forza di vita da tutti i pori. Il suo viso abbronzato rispecchiava la serenità degli animi semplici, ogni suo gesto era pacato, grave e soave ad un tempo; gli occhi, di un azzurro chiarissimo, pareva avessero preso luce dai riflessi del cielo sulle nevi delle cime dei monti su cui era nato e vissuto.

Parlava in perfetto italiano, ma l'accento era quello del suo dialetto un po' strascicato e dolce.

A mano a mano che parlava, i suoi tratti si animavano, la voce diventava più robusta, nel racconto tintinnavano momenti di brio, narrava a Lina particolari della vita dei loro cari, di gente conosciuta, e poi la commozione lo vinceva nel ricordo e aveva, nella voce, note di dolcezza soavissime. Ma non eccedeva. Restava quieto, calmo, sereno; ed io lo immaginavo così com'era nella sua cornice naturale: la montagna. Lo vedevo diritto sulla roccia, contro il sole, i capelli gonfi di vento e di giovinezza, fiero e fermo, scrutare l'orizzonte puro e poi curvarsi nella fatica della terra, aderendo ad essa più che con le membra con l'anima, col sentimento di semplicità che caratterizza la gente abituata a vivere a contatto degli elementi naturali e per questo è più pura e cara a Dio.

Lo immaginavo nella tempesta: avvolto, frustato dalla violenza del vento, accecato dal nevischio, intirizzito dal freddo seguire il suo cammino impervio senza turbarsi, era parte della sua vita anche quell'infuriare di natura sconvolta; alla lotta egli aveva dovuto appartenere fin dall'infanzia e, anche se il suo corpo fosse restato stremato di fatica, le mani insanguinate per la stretta troppo forte all'aguzza punta rocciosa, e agli sterpi, l'anima restava serena, senza imprecazioni e senza ribellioni; sapeva che, dopo, il sole sarebbe tornato a risplendere, i fiori tornati a nascere nelle chiarità trasparenti dell'alba.

Certo questa rigogliosa giovinezza ignorava le tempeste silenziose, le lotte senza fragori fatte e sostenute con le armi avvelenate dei sorrisi falsi, delle parole che schiantano più di una valanga, delle perfidie scaltre che colpiscono nel silenzio di una casa ben riscaldata e illuminata, sulla morbidezza riposante dei cuscini e lasciano il corpo intatto, la pelle liscia, i capelli ben pettinati, ma l'anima affranta, gli occhi senza luce, il pensiero svuotato, senza coscienza.

Egli continuava a parlare. Raccontava il viaggio fatto dopo la chiamata alle armi, tutto era nuovo per lui: il treno, le città tumultuose e rumorose, il mare. Era stato assegnato ad un reggimento di artiglieria pesante campale, fra qualche giorno un potente piroscalo lo avrebbe trasportato, insieme con i suoi compagni, verso la zona di azione, nella terra lontana: uno dei tanti della massa di forza, ma singolo ognuno per il cuore di quelli che restano e li seguono con l'anima e li aiutano con amore di pensiero e di sacrificio.

E sarebbe andato avanti così, con quel suo passo fermo, uguale; diritto nella via del dovere, dando tutta la forza dei suoi muscoli, la gagliarda serenità dei suoi pensieri in purissimo olocausto.

Mi sentivo offuscare lo sguardo da una commozione vivissima, sentivo che quel biondo ragazzone era l'espressione viva, reale, palpabile della nostra razza. E la semplicità del suo animo mi piegava in senso di maggior rispetto, egli non sapeva dire le parole altisonanti che narrano l'ebbrezza dell'entusiasmo che trascina nell'illusione e fa compiere atti meravigliosi, superbi, non sapeva nemmeno di avere davanti a sé il miraggio abbagliante della gloria. Egli sapeva che quella era la sua via e, se al termine di essa, dalla limpida fronte o dal cuore giovane il suo sangue dovesse scaturire per confondersi nel purissimo rogo di passione ai colori della sua bandiera, egli sorriderrebbe ugualmente sereno, restando così, nella terra lontana, oscuro, ma

purissimo eroe ad alimentare la fiaccola della nostra religione.

Si alzò per andarsene. Mi feci forza per scuotermi, per fargli gli auguri del conmiato.

Era stretto da tutti i lati, gli avevano dato delle medagliette sacre. Gli stesi la mano, non mi riusciva di parlare molto, faceva troppa fatica, la voce, a passare attraverso il groppo che mi stringeva la gola, sentivo l'orgoglio di stringere quella mano, di guardare quella giovinezza che era il simbolo di tutte le nostre speranze, di tutto il riposo del nostro avvenire; gli dissi, con commozione rattenuta: «Soldato d'Italia, in gamba!»

Non rispose con le parole, si eresse in tutta la sua altezza, mi guardò fermo fino in fondo all'anima e sorrise.

Chiusi gli occhi per non vederlo allontanare e per poter serbare — intatta — la luce di quello sguardo nel mio ricordo.

Una donna ideale....

che sappia vestirsi, con suprema e modernissima eleganza, con le proprie mani, che sappia governare la casa con perfetta perizia, che conosca tutti i lavori donneschi, e, al tempo stesso, tutte le raffinatezze spirituali femminili, una donna incantevole, insomma, non può non essere abbonata o lettrice della rivista «Modella» che, oltre ad essere la più completa rivista femminile italiana, offre in dono, in ogni fascicolo, un modello in carta di abito di ultima moda, a grandezza di esecuzione, un modello in carta di ricamo moderno, a grandezza di esecuzione e le istruzioni per la confezione in casa di una blusa a maglia. Tutte queste sono creazioni esclusive della bella ed elegante rivista.

Ad ogni sua abbonata annuale «Modella» dona, inoltre, un magnifico grande fazzoletto da collo in seta.



«Bebè» nutrito col Mellin
dorme i suoi sonni tranquilli
e lascia riposare la
Mamma!

Chiedete, nominando
questo giornale,
l'opuscolo

COME
ALLEVARE IL
MIO BAMBINO

SOCIETÀ
MELLIN D'ITALIA
Via Correggio, 18
MILANO (125)

Sveziate i vostri
bambini con i
BISCOTTI
MELLIN

Alimento
Mellin

Provate questa nuova Cipria di "Bellezza" IMPERMEABILE



FATE QUESTO
ESPERIMENTO
SORPRENDENTE

La Cipria Petalia di Tokalon mette fine alla «epidermide lucida», perchè contiene un nuovo ingrediente meraviglioso, denominato «Doppia spuma» (procedimento brevettato). Fate questo esperimento semplicissimo. Spalmatevi un dito con la nuova Cipria Petalia dal tocco opaco, poi immergetelo in un bicchier d'acqua. Ritiratele e vedrete che il vostro dito non è bagnato, nè lucido, ma perfettamente asciutto ed opaco. Questa cipria resiste all'umidità perchè contiene la «Doppia spuma». Ecco perchè la Cipria Petalia aderisce per 8 ore. Potete danzare tutta la sera in un ambiente caldissimo e la vostra carnagione rimarrà fresca ed affascinante come al principio della serata. La nuova Cipria Petalia dal tocco opaco non si altera per il vento, nè per la pioggia, nè per la traspirazione. Si garantisce che l'inconveniente del naso lucido è eliminato per sempre.

Le Creme e la Cipria Tokalon sono prodotti fabbricati interamente in Italia.

LOTTERIA DI TRIPOLI

ACQUISTATE SUBITO I BIGLIETTI



La camera da letto di MAE WEST, riprodotta all'Esposizione della Casa ideale a Londra: una camera la cui pulizia mobilita una schiera di fantesche...

Nascita e infanzia del film americano

Si può incominciare la storia del Cinema americano da L'assalto al treno. Gli studi di Edison produssero questo film nel 1903 con Mae Murray e il cow-boy Broncho Billy.

L'assalto al treno menò gran rumore in quell'alba del cinematografo yankee. I concorrenti della Edison ne allestirono subito dei simili (Lo svaligiamento della banca, Braccato dai segugi, Linciaggio a Cripple Creek e via dicendo), e ne nacque un finimondo di liti. Nello stesso anno sorge una casa editrice che doveva assurgere presto alla funzione di vera e propria produttrice a getto continuo di stelle: la American Biograph. Fu quella la vera palestra iniziale di Griffith, di Mack Sennet, di Mary Pickford, delle due Gish, degli Owen. La Vitagraph, già in piena attività, opponeva a quelle nascenti celebrità, la propria diva, Florence Turner, lautamente compensata con ben tre dollari al giorno. Ma Davide Work Griffith ne riceverà presto non meno di trenta alla settimana.

Ed ecco nascere altri concorrenti: la Kalem, capitale seicento dollari; programma, la produzione del primo Ben-Hur. Ecco, a Chicago, la Selig, che spedisce a Los Angeles il suo unico operatore per riprendere un Conte di Monte Cristo. Ecco, in California, la Essanay, che presto si specializzerà nei westerns, i films ambientati negli sconfinati scenari della prateria americana. A New York, intanto, la casa fran-

cese Pathé frères apre uno studio e si mette a girare I misteri di New York, con Pearl White, una attrice che doveva diventar celeberrima a breve data.

Nell'ottobre del 1908 le case avversarie fanno la pace. Sorge il primo grande gruppo federativo della industria cinematografica americana, la Motion Pictures. Solo Carl Laemmle, il futuro patriarca della Universal, si rifiuta di aderire alla lega, e son botte.

Ma prima di giungere a questa pagina memorabile della nostra storia, altri eventi ricordevoli si son compiuti. Nel 1903 un pellicciaio ebreo venuto dall'Ungheria, Adolfo Zukor, si associa al correligionario Marco Loew e gestisce il « Penny Arcade », un cinematografo suburbano il cui biglietto d'ingresso costa solo un penny. Quell'umile, angusto localuccio era destinato a far da culla a una delle più vistose organizzazioni filmistiche americane, la Paramount.

Nel '7, le case avversarie della Motion si trasferiscono in California, seguite subito da tutta la compagnia della Biograph, con Griffith, la Pickford, Moore e le sorelle Marsh alla testa. Ma bisogna attendere il '910 per registrare delle date memorabili.

Il 1910 è l'anno della rivincita di Carl Laemmle. Egli fonda la General film in contrapposizione alla Motion, con sessanta succursali, mentre, dal canto loro, Zukor e Loew si associano Jerse Laskey, già socio di De Mille, e gettano le basi di quella Famous Players Co della quale la Paramount distribuirà la produzione.

Ancora qualche cifra: Commercio d'anime costa a Laemmle 5.500 dollari e gliene rende 450.000. Il primo grande film di Griffith costa un quarto di mi-

Tra le belle protagoniste di Balzerine: SILVANA JACHINO

Scene e Schermi

Nuovi astri del film americano: JULIE MOONEY

Una pupattola rosea, ad Hollywood: CLARA TREVOR

lione di dollari e frutta ai finanziatori un utile netto del vent' per cento.

Il 1916 segna il periodo di maggiore sviluppo della Paramount. Sciolta la Motion, messo fuori combattimento Edison, esclusi dalle prime linee della concorrenza Griffith, Ince e Mak Sennet, — fondatori, subito dopo, di quella Triangle che doveva rivelare Douglas Fairbanks — Zukor e Laskey, senza più concorrenti temibili di fronte, iniziano la politica dell'accaparramento di tutti i divi del cinema americano. Ma l'anno dopo, un nuovo, valido organismo cooperativo contrasta loro l'audace piano egemonico: la First National, che si assicura la collaborazione di Chaplin e della Pickford. Nel '20, infine, nasce la United Artists, che inquadra nei suoi ruoli Charlot, Mary, Douglas e Griffith. Quest'ultimo, però, sarà presto accaparrato da Zukor, mentre Samuele Goldwin lascia la Metro per gli Artisti e Loew, invece, si associa alla prima.

Ma le lotte non finiscono qui. Quella per l'acquisto e il controllo delle grandi sale di proiezioni assume talvolta aspetti drammaticissimi. Donde liti, processi e manovre finanziarie che per un buon periodo di tempo tengono in continua agitazione tutta la Cinelandia americana. Finalmente, qualche anno dopo, un uomo assolutamente ignaro di tutto quanto riguarda l'industria e l'arte del Cinema, ma scaltrito a tutti gli accorgimenti della politica e della finanza, sistemerà l'imbrogliatissima rete d'interessi e di conflitti in cui si dibatteva il film yankee e, per incarico del Governo federale, darà una sistemazione definitiva alla imbrogliatissima faccenda. Si chiamava William Hays ed è tuttora il supremo coordinatore delle attività produttive e commerciali del Cinematografo americano.

C'era una volta un piccolo risparmiatore americano, John Lichtmann, che, nel '12, ebbe la bella idea di investire in azioni della società amministrata da Zukor un suo capitaluccio di 5000 dollari. Questi titoli vennero convertiti, più tardi, in azioni Paramount. E così, nel '18, le azioni che al bravo Lichtmann erano costate cinquemila dollari, ne valevano... ottocentomila. Quasi duecento volte la cifra iniziale! Ecco quel che si chiama un buon impiego di capitali.

l'operatore

IL GERME

NOVELLA DI C. DE FLAVIIS

Quel vecchio castello, che si erge ancora maestoso su le rupi dominando l'incanto di due golfi, pare voglia sfidare con la sua mole gigantesca la millenaria vetustà del Vesuvio. Esso mi venne in eredità da un prozio che si era fatto onore nelle « crociate » e la cui effigie guerresca giganteggia nell'ampio salone dei « quadri » dominando, anche da quel vecchio dipinto, tutti gli altri antenati col suo cipiglio severo e orgoglioso di fondatore della stirpe. Ma il manoscritto ingiallito, da cui stralcio questa storia, fu rinvenuto in un vecchio mobile di ferro, dal mio bisnonno, nella sala d'armi. Singolare storia di amore e di morte, che io riproduco fedelmente così:

« Il medico ascoltava, pensoso, fissandomi con strano sorriso. Io dicevo:

— Dottore, non sono un pazzo e non ridete. Io l'amo per ciò che mi farà soffrire, per ciò che mi ha fatto godere, anche se mi farà dannare. Ho creduto di odiarla per quanto l'avevo amata. Presso la tomba di mio figlio mi è parso vedere la tomba del mio amore e non la trovo, non so trovarla, perciò mi condanno. Mara lo ha ucciso; non io. Sono qui per confessarmi a voi soltanto.

Il medico taceva, fissandomi sempre negli occhi con strano sorriso.

— Voi avete curato quel povero bim-

bo, nato col germe della morte nel sangue. Solo il ricordo di mio figlio sa per poco, offuscare il mio amore. Dottore, è stato un delitto chiamarlo nel mondo? Voi chiudeste i suoi occhi azzurri di bimbo, quel giorno, quando i nostri singhiozzi seppero commuovervi. Eppure il grido di sua madre non avrà saputo lasciarvi tranquillo, perché ella amava suo figlio, come io amo la sua anima, la sua carne, i suoi capelli d'oro, ad onta del suo peccato. A voi l'ha confessato prima, perché il medico sa vedere attraverso l'umana miseria.

Povera creatura, io mi domando, se oggi il mio amore non abbia per esserza la pietà ch'ella m'ispira.

Mi sentirei salvo, perché l'amore non conosce pietà ed io non saprei amarla più. Questo chiedo per il suo sangue, che germina morte, per gli alti delitti che l'avvenire ci serba, per le piccole vite infrante che dovranno giac-

FRESCA COME UN FIORE

e fine come seta, diventerà la Vostra pelle, detergendola la sera od il mattino con la crema

« CALDEA »

preparata dall'Istituto di bellezza

« FLAVIO »

RICEVERETE UN TUBO DI PROVA inviando vaglia di Lire 6,50 all'ISTITUTO DI BELLEZZA « FLAVIO » Via Indipendenza 5, Bologna.



salute!

ma curatevi subito con le COMPRESSE

RODINA
montecatini

Prodotto purissimo di marca.

Vince:

Neuralgie, dolori di testa, dolori di denti, influenza, raffreddore, reumatismo, lombaggini.



CANZONE ANTICA

Musica di JACOPO NAPOLI

(canto popolare napoletano)

*Fenesta, co' sta nova gelusia,
tutta lucente de centelle d'oro,
tu m'annascunne nennella bella mia,
lassamela vedè, si no mo moro!*

*Fenesta co' sta nova gelusia
tu m'annascunne nennella bella mia,
lassamela vedè si no mo moro!*

*vaco a lu letto e nu pozzo dormire,
m'hai fatto la fattura e buò ch'io moro!*

*Vaco a la chiesa e nu pozzo pregare,
me piglio l'acqua santa e ghiesco fora*

*Fenesta co' sta nova gelusia
tu m'annascunne nennella bella mia,
lassamela vede' si no mo moro!*

Andante cantabile

P dolcissimo

rit. rall. espr.

len. len. len.

1^a) Fe-ne-sta cu sta no-va ge-lu-si-a tut-ta lu-cen-te de cen-
2^a) Vaco a la chie-sa e nu poz-zo pre-ga-re, me pi-glio l'ac-qua san-ta e

-trel-le d'o-ro tu m'an-na-scun-ne Nen-nel-la bel-la mi-a,
ghie-sco fo-ta vaco a lu liet-to e nu poz-zo dur-mi-re;

las-sam-me-la ve-dè si no mo mo-ro. Fe-ne-sta cu sta

m'hal fat-to la fat-tu-ra e buò ch'io mo-ro.

no-va ge-lu-si-a tu m'anna-scun-ne Nennel-la bel-la mi-a las-

-sam-me-la ve-dè si no mo mo-rol -rol

da capo con l'introduzione

pp

FEGATO

VENA PORTA

INTESTINO

Proprietà riservata per tutti i paesi: riproduzione vietata.

Mara indietreggiò, impazzita. La trattenni per il braccio, che si spezzava nella mia stretta. Ancora dissi: «Se mi uccidi, tu saprai vivere ed amare ed ancora «germinare» la morte. Non io debbo soccombere». La vita sembrava fuggita dal mio cervello. Ella rantolò nella stretta delle

mani omicide; la sentii fredda, immota, allora diedi un urlo spaventevole, e la raggiunsi, folle di terrore, nella morte. Il dramma dell'attimo si chiuse con un tonfo sinistro; il mio corpo precipitò dall'alto delle rocce, nei burroni del castello.»

E' questa, nella sua quasi fedele assenza di forma e di stile nebuloso e ardente, di oscura, spasimante, or pudica, or brutale sincerità, la rivelazione fatta a qualcuno dei miei proavi che, nei secoli lontani, si sarà diletto di evocazioni dall'oltre-tomba. Mio padre, che volle approfondire, per suo

«come l'altra» sotto il marmo bianco, all'ombra dei cipressi nella terra fredda.

Mara mi ha raccontato del vostro incontro, così:

«Il medico fissava, inquieto, il cerchio nero dei miei occhi insonni; poi, quando il fragile corpo del morente sembrava spezzarsi nella tosse secca, e le piccole mani bianche annaspavano l'aria come in ultimo, muto rimprovero, io dissi, pazza di dolore:

«Ho compreso, dottore; avrei dovuto scomparire io; così mio figlio non sarebbe mai nato».

Ed allora voi le chiedeste della sua infanzia, della sua giovinezza inferma, come avrei dovuto chiedere io, prima di sposarla.

Così avrei saputo, che, per guarire del suo terribile male, ella, molto giovane, si era rifugiata nel dolce tepore del sole egizio. E poi era tornata in patria credendosi guarita.

Le negaste pietà, gridandole sul viso: «Questa creatura non doveva nascere; votatevi all'amarezza della eterna rinunzia, se volete vincere il vostro rimorso».

Ella comprese ciò che la scienza voleva da lei; le vostre parole racchiudevano «l'accusa terribile»; ella stessa l'ha ripetuta presso il letto, che ancora serbava l'impronta del piccolo morto.

«Noi l'abbiamo ucciso!» Compresi, finalmente, quel grido.

Ma dopo un anno la luce degli occhi neri mi bruciò di nuovo calore, le sue labbra accolsero il bacio con grido di trionfo....

Quella sera Mara mi attendeva più pallida: Disse: «Ho avuto paura; mi son sentita «sola»; prima la tua breve assenza non mi faceva tremare perché ti sentivo sempre attraverso il vento, l'aria o la luce, che sapevano portarmi il tuo pensiero».

Io tacqui. Sedevo, stringendo con le mani le tempie, come a comprimere il cervello che bruciava di una febbre a me «troppo nota».

Ella mi si fece d'accanto, chinandosi sulla mia spalla, sfiorandomi il collo col suo respiro, poi domandò:

«Perché mi nascondi il tuo affanno?» Quello che mi turbò, mi sconvolse e mi accese il sangue, neanche lo spirito informe sa comprenderlo, oggi, in questa eternità senza misteri.

La carezza tiepida, il profumo caldo, che ella colse nel sole lontano, mi serpeggiarono sul volto come onda rivendicatrice di un passato, che sempre ci dannava al peccato. La sua mano si poggiava sulla spalla, piegandomi ai suoi baci, che le labbra cercarono in un grido di ribellione suprema.

La presi, prima ch'ella potesse sfuggirmi, e la strinsi in un amplesso, forte e brutale. Ella si piegava, vinta, sconvolta senza più sottrarsi....

Poi il «risveglio» fu pauroso; entrambi fuggimmo con un brivido l'onda di sole che ci proiettava sul viso riflessi di sangue; pensammo che sempre ci saremmo baciati, anche oggi che il nostro amore «doveva morire». Come ero per appressarmi di nuovo a lei, indietreggiai pallidissimo. Sul petto di Mara due piccole fiamme lampeggiavano sinistre, terribili. Un volto di bimbo, contratto dal dolore, ghignava; e l'effigie del morto, ingigantiva, levava la piccola mano, minacciosa, in atto di maledizione suprema. Fu un attimo di terrore inumano. Ella seguiva il mio sguardo, fisso nella visione orrenda, che «non poteva vedere». Mi si appressò, chiamandomi per nome più volte. Io risi aspro, poi dissi:

«Uccidimi!»

La lotta contro la Lue

La Chemioterapia moderna ha risolto col Sigmaryl il problema del trattamento scientifico della lue per via orale, trattamento illustrato nella monografia «SIFILIDE E SUA CURA PER VIA ORALE»: pubblicazione che si spedisce gratis ed in busta chiusa dalla S. A. Specialità Farmacoterapiche, via Napo Torriani 3, Milano (Aut. Pref. Milano N. 64983-1935)

conto, la storia, a traverso ricerche e studi lunghi e faticosi, riuscì ad individuare, nella sala dei quadri, l'effigie di una giovane e bella castellana, che si chiamava Mara, ed aveva (ed ha ancora) fra le braccia un bimbo biondo e ricciuto (epoca 1630). Io, nel proseguire le indagini, sono stato meno fortunato; perché, fra i tanti giovani guerrieri, che dai quadri fanno spettacolosa mostra delle loro ferree armature, non sono riuscito a riconoscere l'eroe di questa storia tragica e dolorosa: colui che volle uccidere e poi sopprimersi perché l'inguaribile amore non germasse altre vittime. Mi sorride, dalle braccia materne, il piccolo figlio, che, con la sua morte ammonitrice, aveva «comandata» la crudele rinunzia all'amore.

Carlo de Flavio

LA PORTA DEI MALI



La «vena porta», proviene dall'intestino ed irrorata di sangue tutto il fegato; per ciò se l'uno è ammalato ben presto si ammalerà anche l'altro.

Ecco perchè la «vena porta», fu chiamata «la porta dei mali», ed ecco ancora una prova dell'importanza che ha l'intestino per il mantenimento del nostro benessere.

Il **Purgante Gazzoni**, purgante perfetto lassativo ideale, è indicato per la sua speciale composizione anche ai sofferenti di fegato ed essendo privo di zucchero è il purgante che i diabetici debbono usare.

Non dà nausea, non dà dolori. Si prende in ostia od in cachet. Si vende in tutte le farmacie. Provatelo; Tutti dicono:

È un fenomeno!

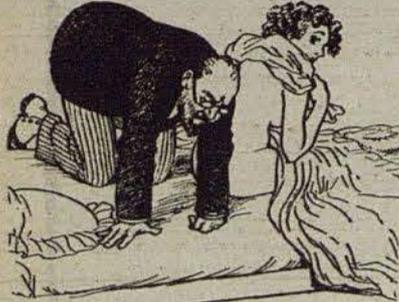
Costa L. 0,95

Collaborazione del pubblico: ogni aneddoto, motto, ricordo spiritoso ecc. deve riferirsi esclusivamente a una persona o ad un evento di realtà, più o meno noti, del presente o del passato. Compensazione per ogni aneddoto L. 10. I manoscritti non pubblicati s'intendono restituiti e non si restituiscono. L. 100 di premio al mittente del maggior numero di aneddoti pubblicati nell'anno.

PRIMAVERILE

Un pittore «arrivato», ma la cui pittura resta ancora ermetica per molti, raccontava a Tristan Bernard che un debuttante era stato a mostrargli delle tele.

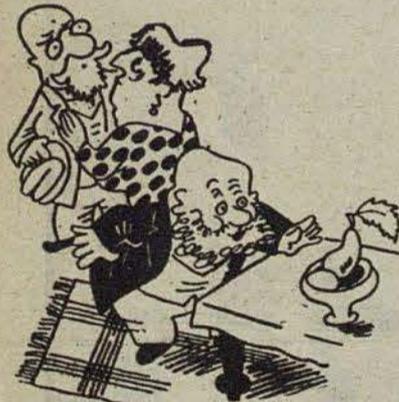
— Qualcosa di inconcepibile! Gli ho detto: «Ragazzo mio, quando non si



— Io sto male, dottore, è vero? Voi non osate dirmelo...
— No, no! Niente di grave.... Quel che è grave, invece, è che adesso io non posso più rialzarmi...

sa ancora dipingere, si va a scuola...
— Oppure se ne fonda una...
disse, dolcemente, Tristan Bernard.
FILIPPO TRASCI (Ancona)

Una storiella di clown.
Recordier dice al suo amico Boulicot:
— Ecco la primavera, la stagione dei fiori e delle cimici. Se hai queste bestioline nel tuo letto, non devi fare



— ... Ed è tanto distratto che l'altro giorno, a tavola, voleva mangiare i piselli verdi della sua cravatta...



L'insidia è nel vostro stomaco

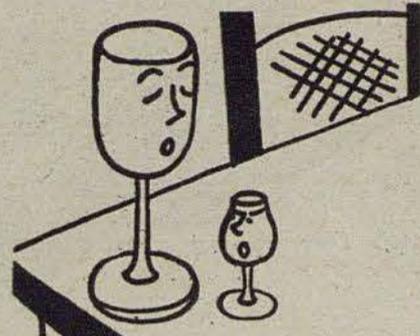
ma voi ne avrete facilmente ragione, se ricorrerete con fiducia al "Sale di Hunt", che vi libererà in breve d'ogni vostro disturbo, regolando le vostre digestioni.

Sale di Hunt

Prodotto fabbricato in Italia
Venduto nelle Farmacie
Flacone grande L. 7,90 - Flacone ridotto L. 4,25
Aut. Pref. Milano 13788 6-4-928 VI

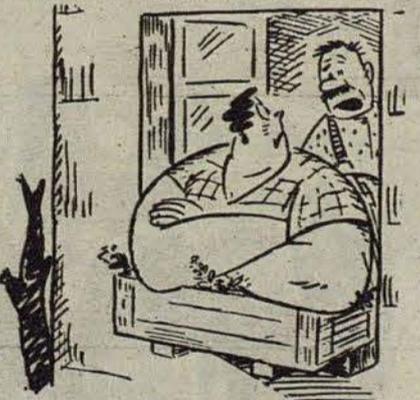
Il quarto dei tre figli dell'Inverno cresceva tra bislacco ed anormale.
— Male, diceva il vecchio. Molto male. E aveva assolto il compito paterno.
Il quarto dei tre figli dell'Inverno, bigio ed azzurro, vispo e sepolcrale, di punto in bianco, senza una ragione, dava in un pianto ch'era un acquazzone.

— Guai... - deplorava il vecchio, ch'era scaltrito ed affilato dalla sorte -
Se c'è la donna in mezzo, temo forte che di veleno gliene dà parecchio.
...Guai... - deplorava il vecchio, ch'era sagace, in quanto prossimo alla morte. E seppe, infatti, che il ragazzo s'era innamorato della Primavera.



— Ne ho abbastanza, io, dell'alcool! Vorrei, una volta, un poco d'acqua...
— Più tardi: quando sarai grande...

altro che cospargerlo di petrolio. Esse hanno orrore dell'odore di petrolio che le fa starnutire e se ne vanno subito.
— Sì, lo so, ho cosperso il mio letto di petrolio e le cimici sono andate via.
— risponde Boulicot, sospirando — Soltanto, è venuta, al loro posto, una



— Vattene di là... Lascia che il giardino prenda un po' di sole...

altra grossa bestia che il petrolio, al contrario, attira inamovibilmente...
— Ah!... E ch'è bestia era, Boulicot?
— Un inglese.
UGO PARZIALE (Bologna)

Il figlio di un eminente professore di storia, arrivò, giorni fa, un po' turbato di fronte a suo padre:

— Ho qualcosa da dirti, papà. Ti ricordi di avermi raccontato che una volta, quando eri giovane, perdesti al gioco tutto quello che avevi?

— Sì.
— E ti ricordi, anche, di avermi spiegato che la storia è un perpetuo ripetersi di fatti?

— Sì.
— Ebbene, papà, il fatto si è ripetuto...

LUIGI ONDERIGO (Ravenna)

Giorni fa, un grande apostolo del vegetarianismo fu sorpreso dagli amici in un ristorante, di fronte a un su-

perbo piatto di carne. Siccome gli amici si stupivano molto, egli rispose, lanciando un sospiro:
— Non mi dite nulla! E' terribile! Sto ponendo fine ai miei giorni!
MICHELE ZARRO (Siracusa)

L'autore viennese, Zelwerker, ha pubblicato un libro di aneddoti su Goethe. Eccone uno:
Goethe e Beethoven, che si erano incontrati a Karlsbad, sceglievano, per

Finì com'era scritto nel Destino preciso, in tutte lettere, ben chiaro. Marzo seguì il fratello "corto e amaro" sotto un melo fiorito, nel giardino.
Finì com'era scritto nel Destino: giunse una ghirlandetta: Al buono e caro Marzo, un po' matto, ma talmente buono che mai giunse ad ammettere: Lo sono.



— No, Giletto; credo sia opportuno che tu metta il berretto.

Soggiunge il "Barbanera": "Una vergogna. Venne il turno d'un nuovo personaggio. La biondona ad Aprile aggiunse Maggio; altro che Margherita di Borgogna!"
Soggiunge il "Barbanera": "Una vergogna. Del quarto amante delibò l'assaggio: un tale che la prese con un pugno di fragolette. Si chiamava Giugno".

L'amore la ridusse, il grande amore, a interrogar l'eterna margherita. Pagò, con Giugno, il debito alla vita, e aggiunse gl'interessi del rancore. L'amore la ridusse, il grande amore, tra mugoli di mosche, incenerita. E questo il gran sollievo fu di Marzo che, secco al piè del melo, era di quarzo.



— E mi farete quattro pantaloni. Il mio cane non mi ama troppo...

le loro passeggiate, dei punti solitari per sfuggire agli importuni ed agli ammiratori. Essi, tuttavia, erano sempre abbondantemente scortati. Irritato, Goethe esclamò, ad un tratto:

— E' insopportabile questa gente che mi segue sempre. Impossibile sfuggire ai suoi omaggi!

— Non vi turbate, maestro — risponde Beethoven — gli omaggi, forse, so-

no diretti a me, ed io, essendo sordo, non li sento...

M. BRODICO (Palermo)

Un giornalista la cui fedeltà coniugale non è a tutta prova, desideroso, una sera, di uscire di casa per recarsi:



— E siete buon nuotatore?
— Che domanda! C'è bisogno di essere buon nuotatore per arbitrare una gara atletica?
— Forse, perchè lo stadio è proprio presso il fiume....

a un appuntamento amoroso, parlava dei suoi doveri professionali.

— Dire — sospirò la moglie — che quando ci siamo sposati, pretendevi che io fossi per te l'universo intero!

— Vero — rispose l'infedele — ma, da allora, ho perfezionato le mie cognizioni in geografia!

LUIGI PEROTTI (Genova)

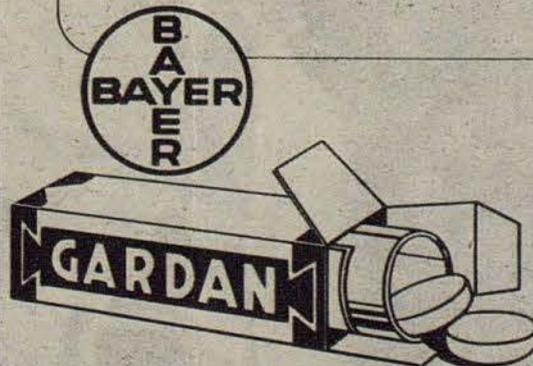


— Lasciala urlare: crederanno che è la radio....

ARTURO NAPPI, Direttore responsabile
Stabilimento di Rotocalce della S.E.M. Il Mattino

Gente felice

che gode le gioie della vita e desta l'invidia di chi conosce soltanto il tormento dei malanni. Rendete felice anche Voi la Vostra vita, liberandovi dai dolori di ogni genere (mal di testa e di denti, le nevralgie, i dolori periodici della donna, ecc.)



GARDAN ridà il benessere



**LA GLORIFICAZIONE DEGLI EROI
DELL'ARMA AZZURRA, nel XIII An-
nuale dell'Aeronautica, all'aeroporto
del Littorio: il DUCE consegna la me-
daglia d'oro alla memoria del sergen-
te Silvio Zannoni e abbraccia il fra-
tello del fiero caduto**

(fotografia riprodotta a colori)

